

The background of the cover is a photograph of a grand, ornate Sicilian building facade, likely a church or palace, featuring intricate carvings and a prominent dome with a colorful, zigzag pattern. The text is overlaid on this image.

Ruggero D'Alessandro

L'isola infinita vol. 2

Una giovinezza
a Palermo
(1927/1936)

Il romanzo di mio padre
attraverso la storia della Sicilia
dalla fine dell'Ottocento
fino agli anni Cinquanta

Ruggero D'Alessandro

**L'ISOLA INFINITA 2.
UNA GIOVINEZZA
A PALERMO
(1927/1936)**

Romanzo

set 2018 /mar 2019 – Editing nov 2023/lug 2025

© Ruggero D'Alessandro, Lugano (CH)

Sommario

PERSONAGGI 1°VOLUME.....	6
PERSONAGGI 2°VOLUME.....	8
CAPITOLO 1. PALERMO PROFUMA D'ARABIA	9
1.1 - Un giorno di pioggia mai visto	10
1.2 - Letture forsennate per Maria Castronovo.....	13
1.3 – La fauna dei negozianti di quartiere	16
1.4 – La maga dell'attiranza	19
1.5 – Il cuore sfuggente di una città	22
1.6 – La bellezza non ha età	25
1.7 – I misteri di Eleonora.....	29
1.8 – Via Ricasoli 20	31
1.9 – La nuova carriera liceale di Vittorio	38
1.10 – In un mondo nuovo	43
1.11 – Apprendistato per adolescenti 1927.....	49
CAPITOLO 2. OCCASIONI PREZIOSE DI CRESCITA	53
2.1 – Tracce di un'esistenza femminile.....	54
2.2 – Benedetto latinorum	58
2.3 – In gloria dei gemelli Musumeci	60
2.4 – I conti si regolano a ricreazione	65

2.5 – Di cuore e di testa.	68
2.6 – Un mondo di sguardi.	70
2.7 – Equazioni impossibili	73
2.8 – Viaggio per Bagheria	76
2.9 – In cerca del padre	79
2.10 – Anche le strade hanno occhi.	89
CAPITOLO 3. LA STRADA SCUOLA DI VITA	95
3.1 – Torpedo contro Bianchi.	96
3.2 - Un mese felice in ospedale.	98
3.3 – Elegia napoletana	103
3.4 – Un Natale assoluto	106
3.5 – Fratellanza eterna.	112
3.6 – Una serata in questura.	118
3.7 – Prove tecniche d’isteria familiare.	121
3.8 – Il ventre di Palermo	123
3.9 – Il professore amico di Gramsci.	130
3.10 – Visita all’Ucciardone	134
CAPITOLO 4. LICEO DI PENSIERO E DI CUORE	137
4.1 – Incontro fra non suoceri	138
4.2 - Finalmente di nuovo lei	141
4.3 – Il dramma di Tano Macrì	147

4.4 – Un politico in erba (fascista)	153
4.5 – Una gita ad Alia	157
4.6 – A tu per tu con Sinagra	159
4.7 – L’arte del disinganno	164
4.8 – Un pomeriggio da sovversivi	168
4.9 – All’ombra dei pugni chiusi	175
4.10 – L’insospettabile dr. Baldi	177
CAPITOLO 5. PALERMO PRIMI ANNI TRENTA	180
5.1 – Decisioni parigine.	181
5.2 – Regolamento di conti con la spia	186
5.3 – L’arte di rendere inoffensive le spie	188
5.4 – Anche un adolescente può soffrire i peggiori rimorsi.	191
5.5 – A quattr’occhi con il “suocero”	194
5.6 – Palermo in un sorso solo	200
5.7 – Due personalità specchio.	202
5.8 – Un maestro di vita al liceo	206
5.9 – Le fatiche del circolo Ruggero di Lauria	209
5.10 – L’amico germanico	212
5.11 – Sulle ali di Aby Warburg	219
5.12 – I terrori della maturità	221

PERSONAGGI 1°VOLUME

14 familiari D'Alessandro e Castronovo – abitano a villa Palagonia

Don Fernando Guccione – maestro di religione e parroco

Ciro Ferrante – amico di Vittorio

Nunzio Ferrante – padre di Ciro

Zu Fefé – Ferdinando, fratello della mamma di Vittorio, stravagante studioso di cose siciliane

Za *Saridda* – Rosaria, moglie di Fefé

'A *Zazzà* – la zia monaca

Pina (50), Mimma (30), Lia (18) – le tre cameriere

'A Saracina – maga e spiritista

Francesco Li Calzi – *boss* del PNF

Mariannina Marcano – zitella spiona

Carmelo Gattuso – il vice federale del PNF

Ugo Mirra - direttore/preside delle elementari e medie

Pinuccia Franzitta – prof. Di matematica alle medie

Il maestro Vicari – alle elementari di Vittorio

Felice Geraci – contadino aiutato da papà Natale e da don Fernando

Cavalier Salvatore Nicotra – ricco proprietario terriero, fascio e mezzo mafioso

Vanni, Milo, Totò, Saro – amici di Vittorio e Ciro

Cicciuzzu Puleo – bidello delle scuole

Pasqualino Iuorio – ristoratore napoletano

Prozia Vincenza Castronovo – zia della mamma, pianista (1840-1935)

Don Quintino Volbein – vice parroco trentino

Nunzia – la nutrice in seconda

Il commendatore Pasquini – paziente del papà

Famiglia Masciadri – pazienti

Barone di Ficarazzi – ricco ma generoso latifondista

Don *Ciccio* Vitale – nuovo capo mafia

Don Franco Semenza – vecchio capo mafia (accoppiato dal precedente)

Ninni Galluzzo – capo della CGIL di Palermo e provincia

Alberto Castronovo – fratello di Maria (benestante e agente marittimo)

Avvocato Pippo Gattuso – amico di Irene e gay

Monsignor Crivelli – affabile braccio destro del cardinale di PA

Renato Guttuso - amico di adolescenza di Vittorio

Sebastiano Fratta - professore di disegno dal vero di Renato

Peggy O'Leary – moglie irlandese di Angelino

Saruzzo Cuntrera – formaggiaio imbroglione

Gina Gurreri – la panettiera selvaggia di Ficarazzi

Fifi Nascimbeni – l'elemosiniere

Filippa Mistretta – cugina ritardata di Natale D'Alessandro

Mutria Mannino – amica dei primi due alla “corte dei miracoli”

Barone di Calascibetta – cliente di Filippa Ristretta

Massimo Gattuso – avvocato, padre di Pippo Gattuso

PERSONAGGI 2°VOLUME

Don Cucino – il salumiere e pizzicagnolo di Corso dei Mille

Tano Macrì – pescivendolo calabrese

Cavaliere Micciché – 87ino appassionato di storie antiche

Pinedda - la merciaia 20ina, appena 1m e 40, ninfomane

Eleonora e Mirko Baldi – amici dal 1927, bolognesi (lei è il 1° amore di V.)

Maria Luisa Baldi Castoldi e Luigi Baldi – genitori di Eleonora e Mirko

Giulio Maria Reverdito – preside del Liceo Cannizzaro

Gino Sacco – grande amico 16enne (due volte bocciato)

Michele Pastore – compagno di banco (di Alia)

Aldo Sinagra – vice preside e prof di latino

Hans – cane del capo bidello

Pietro e Carmine Musumeci – gemelli di 5^a liceo, gagà e fascisti di sinistra

Aldo Tassone – stronzo casinista di classe con cui V. si aggadda

Marcello Tortorici - primario di traumatologia

Tarcisio Mulè – supplente di lettere poi arrestato per antifascismo

Tenente colonnello Du Bois - ex ufficiale di Lione, anarchico del giro sovversivo di Sinagra

Lizaveta Ivanovna Milic – spia della Ceka

Michail Ilic Luzin – suo compagno, sfuggito a pogrom nel 1912

Giulia Perricone – fidanzata di Pepito, 3 anni più grande

Lia Magrelli – fidanzata di Mirko Baldi

Eugenio Garin – prof dal '29 di storia e filosofia

Aldo Perricone – fratelli di Giulia e compagno di 5[^] liceo di V.

Jakob Wiesengrund – ebreo e compagno di squadra al “Lauria”

I quattro componenti la famiglia Wiesengrund - Oskar, Esther e le sorelle Julia e Rachel

Jehudah Menuhin – zio di Jakob

Ruth Silberstein – ragazza di Jakob

CAPITOLO 1. PALERMO PROFUMA D'ARABIA

1.1 - Un giorno di pioggia mai visto

Nel settembre 1927 Vittorio si trasferì a Palermo assieme a metà famiglia. A Bagheria le scuole si fermavano alle medie inferiori: per frequentare licei, ragioneria e magistrali ci si trasferiva a Palermo; oppure si viaggiava ogni giorno.

Il quartiere in cui parte dei D'Alessandro avrebbe vissuto gli anni palermitani era il popolare Corso dei Mille: un lungo viale che dalla stazione conduce al centro storico. L'intitolazione a Garibaldi e alle "giubbe rosse" provocava da sempre le ire della nonna materna che le definiva sprezzantemente

«na manica i scassapagghiari¹».

Nessuno si era mai opposto alla sua versione della storia patria; del resto, ancora in piena belle époque, non erano pochi i siciliani che consideravano il Regno d'Italia "matrigna" patria.

A sbarcare nella capitale isolana furono cinque membri del clan di Villa Palagonia: la signora Castronovo D'Alessandro, le figlie Agata e Pia, i figli Giuseppe e Vittorio. Con la preziosa aggiunta delle fantesche di casa, Lia e Mimma.

La cinquantenne Pina accampò la scusa del caldo e del freddo umido che a suo giudizio infestavano la "Palermo felicissima"; nonché l'età avanzata. Scuse invero ridicole: il capoluogo isolano era la fotocopia meteorologica del nucleo bagherese; quanto allo spacciare 50 anni come "età avanzata", anche nel 1927 sfiorava il ridicolo.

«Manco ci fossimo trasferiti sul Monte Bianco»,

sentenziò il primo giorno la padrona di casa con malcelata amarezza. La cucina di donna Pina nessuno in famiglia era capace di emularla. I suoi piatti gustosi e nutrienti rappresentavano erano uno strumento ideale per ridimensionare le turbolenze adolescenziali dei figli maschi di Villa Palagonia.

Scendendo dal treno un lunedì di settembre, fino al giorno prima segnato da un caldo africano, si trovarono nel bel mezzo di un uragano da Paese tropicale.

«Beddamatri² che fortunale»,

mormorò Pia facendosi bella con quel termine da bollettino meteorologico.

«Vorrai dire s-fortunale, con tutta quest'acqua»,

replicò sarcastico Pepito.

1 *una marmaglia di spaccamaterassi*

2 *Classica esclamazione siciliana equivalente a Mamma mia!, anche se con riferimento possibile alla Vergine Maria*

«Zitti e scendete tutti i bagagli fino all'ultimo sacchetto e borsetta, veloci», intimò la madre.

Il bagaglio consisteva in una mezza dozzina fra valigie, bauli, borse e sacchi. Il grosso, con i mobili strappati via da Palagonia, viaggiava su un grosso camion FIAT, preso in affitto per parecchie decine di lire.

Una fiumana irrefrenabile faceva galleggiare i piedi vecchi, giovani, maschili, femminili, infantili. Le scarpe s'infradicivano dopo pochi metri di cammino. Si rischiava di smarrire il cammino in quella fetida mistura d'acqua piovana, immondizia, fango. Un paio di topi annegati fissavano i ragazzi con sguardo istupidito. Di trascinare valigie e pacchi manco a parlarne: Maria Castronovo dispose che tutti si caricassero sulle spalle un "collo" – come li chiamava usando la terminologia ferroviaria. Dopo una ventina di minuti d'arrancare nell'acqua nerastra e fredda, senza l'ombra di una carrozza o un taxi, arrivarono mezzo assiderati al portone del palazzetto in Corso dei Mille dove avrebbero abitato. Il secondo piano si raggiungeva senza fatica di scale; bagagli a parte. La porta di casa si aprì con un cigolio a singhiozzo.

La casa consisteva in un appartamento di 200 metri quadri: oltre a una terrazza che correva lungo le stanze. Le finiture erano ben lontane dal raffinato stile dei palazzi ottocenteschi di viale della Libertà – il salotto palermitano. Muri, pavimento e servizi apparivano comunque solidi. Lo spazio, poi, era sufficiente per sette persone. I nuovi arrivati rimpiansero i privilegi da "castellani" bagheresi: cominciando dal parco, vasto e rigoglioso. Quindi l'androne, gli alberi, la cappella di famiglia, la cancellata. Per i due ragazzi, la teoria di 68 mostri e sgorbi semi umani a ornamento delle mura attorno la villa settecentesca.

La mancanza della dimensione paesana non fu oggetto di alcun rimpianto. Quella città, che nel 1921 ospitava 393 mila abitanti – a fronte dei 21 mila bagheresi – prometteva tesori che il paese si sognava. Spazio *a tinchité*³, impianti sportivi come Dio comanda, cinema, librerie e biblioteche, strade quasi infinite, voci e rumori che tenevano compagnia giorno e notte. Oltre ai negozi, alla gente che si poteva conoscere, italiani di continente e stranieri.

Il traffico come nozione di status caotico urbano non esisteva negli anni Venti.

Nell'aria si respirava un che di esotico: il porto, i marinai che gironzolavano per la città, i bastimenti carichi di prodotti che in paese non arrivavano nemmeno.

Il fascino inspiegabile che esercitavano i negozi con la scritta a caratteri esotici: CO-

3 *a volontà*

LONIALI. Erano i prodotti provenienti dalle colonie italiane: Libia, Isole del Decanese, Somalia, Eritrea.

I primi giorni la madre e le due “assistenti domestiche” – come orgogliosamente si definivano con gli estranei – erano impegnate a sistemare ogni tipo di vestito e soprammobile, libro e disco, mobile e fonografo. Nelle settimane successive con vari tragitti in treno vennero portati ben tre fonografi dalla villa avita.

Per le compere furono incaricati i due ometti di famiglia, ben redarguiti sul comportarsi da D’Alessandro/Castronovo. A maggior ragione adesso che vivevano nella capitale isolana. Giuseppe e Vittorio scappavano a gran velocità. Finivano spesso con il dimenticare ora il chilometrico biglietto delle “robe da prendere”, ora il borsellino con i denari. La genitrice riprendeva imperturbabile quel che stava sbrigando. Di lì a poco i due sbadati adolescenti avrebbero bussato alla porta con i loro visi fra il contrito e il sorridente. Per Giuseppe e Vittorio contava afferrare le giornate con l’appetito di esistere dei quattordici/sedici anni.

Negli ultimi giorni liberi dalla corvée scolastica potevano ancora prenderla comoda, sempre rientrando entro mezzogiorno. Avevano anche qualche decina di centesimi da buttare in dolciumi e scemenze adolescenziali.

1.2 - Letture forsennate per Maria Castronovo

Quando il liceo scientifico di Vittorio (primo anno) e il classico di Giuseppe (terzo anno) avrebbero spalancato i cancelli alle centinaia di prigionieri diurni dai calzoni corti, l'impegno di provvedere a nutrire la famiglia, oltre che a fornire la casa di quanto necessario a tenerla pulita e decorosa, sarebbe planato sulle spalle delle due assistenti. Saltuariamente le accompagnava e sorvegliava la signora Castronovo. La padrona di casa amava divorare romanzi su romanzi sin da bambina: capitava sovente si levasse dal grande letto matronale dopo le dieci del mattino. A quell'ora Lia, Mimma o entrambe, erano allegramente in giro per negozi. Non prima di aver ripulito per bene pavimenti e mobilia, sbattuto tappeti a dovere e fatto il bucato.

Donna Maria da appassionata lettrice collocava

«al primo rango»,

come le piaceva dire, i russi: Tolstoj e Dostoevskij, Puskin e Gogol, Turgenev e Cecov. Sull'autore del Giardino dei ciliegi, la sua modernità o il suo conservatorismo, Vittorio ricordava le furibonde litigate con la zia monaca – divoratrice di romanzi non meno *allafannata*⁴ della cognata.

«Ma, Zazzà mia, come fai a non accorgerti della capacità di Cecov d'indagare con perfidia e ironia la vecchia classe nobiliare, i possidenti annoiati, corrotti fino al midollo?», chiosava Maria Castronovo.

L'appellativo Zazzà era prerogativa dei padroni di casa. Chiunque altro in famiglia, o peggio al di fuori, si fosse azzardato a chiamare in tal modo la zia monaca avrebbe ricevuto un biglietto di sola andata per l'Inferno.

«Prendi per esempio i conversari fra i protagonisti del Giardino: i vecchi proprietari non fanno NULLA, capisci? Nulla per reagire all'imminente vendita del loro paradiso domestico naturale, diciamo così. Prima il faccendiere Lopascin propone di vendere perché si costruiscano villini per turisti; poi offrono al fratello un posto in banca. Lui replica ridendo sardonico «seimila rubli l'anno, ha, ha, ha» e commenta, con il solito intercalare di espressioni da giocatore di biliardo, «... sponda destra e palla centrale, poi carambola»

«Ma c'è disperazione e incapacità ... di avere a che fare con la modernità. La ferrovia, i grandi trust, ecc...»

«E questo giustifica l'arroganza con cui s'arroccano a difendere l'indifendibile? I privilegi di classe che ...»

4 *ferocemente affamata*

«Eh no, Maria cara, un tinni nesciri fora sempre ca storiella delle classi, ca mi pari ...»,
e si fece debitamente il segno della croce prima di pronunciare la bestemmia numero uno,
«MARXISTA!!, che Iddio mi perdoni».
Baciò il crocifisso appeso al collo raggrinzito.
«Fammi il piacere ma che Marx d’Egitto. Anche un liberale moderato sarebbe d’accordo che so, un Giolitti o un Einaudi. È lampante che Cecov scrive un canto dolente, ironico, su di un mondo che muore, su una classe sociale, quella dei possidenti, che sarà spazzata via da Kerenskji, quindi ... da Lenin»
E qui la zia monaca si produsse in un altro energico segno della croce al sentir nominare il “diavolo bolscevico” Ili’c Ulianov.
«Il che non fa di Anton Cecov un comunista. Come non fa come si chiama? Ah, ecco... non fa di Stefan Zweig un ribelle»
«Chi è questo Swaig?»,
chiese incuriosita la suora.
«È un ottimo divulgatore e romanziere. Te lo consiglio di tutto cuore»
raccomandò convinta Maria Castronovo.
«Austroungarico, vorrai dire»
la redarguì ‘a Zazzà con sguardo piccato.
«Certo che sei proprio una ... reazionaria della più bell’acqua, cara cognata. Ti rendo edotta che il fu Impero di Austria-Ungheria è crollato fra due mesi fan giusto nove anni»
«E non bestemmiare, cognata carissima che il Kaiser Francesco Giuseppe cristiano cattolico apostolico devotissimo a Santa Romana Chiesa era».
Si fece il terzo segno della croce, questa volta disteso e solenne.
«Ma anche uno che impiccava gli irredentisti con cristiani ceppi e corde e boia»
replicò la signora D’Alessandro con la faccia rossa di rabbia.
«Basta, non voglio sentire discorsi repubblicani»
si alzò di scatto la monaca come fosse schizzata via dalla poltrona con una molla gigante.
«Ah, ah, ah, repubblicani»
Maria Castronovo rise di buon gusto.
«Non sapevo fossi cittadina austriaca. Se invece fossi italiana, ti segnalo che fai pericolosi discorsi filo Vienna. Qualche giorno potrei renderne edotto sua Eminenza l’arcivescovo di Palermo»

«Ma fammi 'u piaciri, Mari. Va, che è tardi. Devo ancora far spesa e prendere il treno per Bagheria»

Vittorio si andò a nascondere precauzionalmente nella camera che divideva con Pepito.

Aveva imparato parecchio da madre e prozia.

Si gettò a corpo morto sul primo dei quattro volumi di Guerra e pace. Da subito si trovò felicemente abbarbicato fra righe dense e personaggi intensi, nella Mosca assediata dai napoleonici. Non volle prendere partito per nessuno contendente. Anche se forse i difensori della città russa non gli erano indifferenti. I giorni successivi ammirò il loro coraggio, misto a una fede messianica nella sconfitta delle armate napoleoniche.

Fu la prima della lunga serie di letture adulte del ginnasiale – dopo le gioie infantili e preadolescenziali offerte dai vari Salgari e Stevenson. La voglia di viaggiare germogliò grazie a questi e altri autori, presi subito sul serio. Da adulto

Da Maria Castronovo avrebbe presto imparato a non distinguere, in un grande come Georges Simenon, l'ideatore di Jules Maigret dal maestro in psicologie e ambienti della provincia francese, belga e olandese.

1.3 – La fauna dei negozianti di quartiere

La città si estendeva sotto gli occhi del ragazzino quattordicenne. L'intrico di vie e stradine, piazze e parchi, edifici austeri e palazzi burocratici, masse di facce sconosciute contribuirono ad archiviare nel ripostiglio del tempo irrecuperabile i giochi avventurosi di pochi mesi prima. Il sonnolente paese d'infanzia fu l'unico set possibile per i serissimi riti di passaggio verso altri luoghi e volti della vita. Cominciava a sentire la crescita fisica e mentale, prima ancora di comprenderne il senso.

«Ma come stai crescendo, beddu mio ...»

«*Beddamatri, ma chi è, spicasti tuttu nsemmula?*⁵»

«Come passa il tempo, un ometto stai diventando»

Sempre più spesso, quando la metà palermitana della famiglia tornava in paese per il fine settimana, l'adolescente dalla capigliatura rossiccia era tempestato da parenti e amici con simili amenità. Che lo infastidivano potentemente. Il tempo che passava, il corpo che si trasformava erano affari suoi: di cosa s'immischiava zio X, il paziente Tizio, il venditore Caio. Uno dei rari ceffoni materni – d'abitudine i genitori facevano a meno dei metodi maneschi – se lo beccò quando, all'ennesima banalità di una conoscente bagherese, se ne uscì così:

«Affari miei, signora. L'avvertirò *quando sarò spicato a du metri*⁶ »

Sul momento la signora Castronovo si limitò a fulminare il figlio più piccolo mormorando parole di scuse; la conoscente scoppiò in una risata che sigillò la parte pubblica del piccolo incidente.

Una volta a casa, però, si svolse la lapidaria parte privata: uno schiaffone che planò sulla guancia destra. Vittorio era più perplesso che spaventato. Con la vaga impronta sul viso chiese a sua madre:

«Ma se la signora si è pure messa a ridere?!»

«Lei sì, io no. Incidente chiuso. Vieni ad aiutare in cucina» replicò asciutta come nulla fosse accaduto. La signora D'Alessandro possedeva il dono di non coltivare rancori.

Attorno alla casa palermitana si distendeva una cintura di negozi, bottegucce, bancarelle. Queste erano mal tollerate dai questurini. Ancor meno dai fascisti che gironzolavano in zona Corso dei Mille, Stazione, Via Maqueda. Figuri truci o ridicolo-

5 *ett. piemontesi, s'intende tutti gli italiani da Firenze in su (termine in uso fra 1860 e primi '900)*

6 *quando avrò raggiunto i due metri*

li, sfaccendati, sempre in gruppetti di tre-quattro.

Fra i piccoli commercianti spiccava il pizzicagnolo/salumiere don Cucino. Lo strano nome derivava dal vizio di chiamarlo “*Cucino*”, cugino: soprannome ben più semplice di Pierbaldassarre.

Suo padre era alcolizzato di lungo corso. Le malelingue mormoravano che all’ufficio anagrafe, facendo registrare il figlio numero X - nel quartiere si diceva si pirdiu u cunttu ‘*i figghi di stu allitrato*⁷ - inebetito dal solito paio di litri di vinaccio scadente scelse quell’improbabile nome.

In Sicilia il termine cucino si appioppa amichevolmente a persone di cui non si ricorda il nome o per evocare un vago affetto, spesso sciolto alla prima sciroccata. Ma per distinguere il suddetto dalla folla dei cugini veri si aggiunse il Don.

Piombò in corso dei Mille nel 1916, dunque in piena guerra mondiale. Dopo aver vegetato un anno e mezzo al distretto militare di Milano fu congedato per sospetta *fuddia*⁸. Sospetta la malattia, quanto certissima la raccomandazione per il rientro a casa. Il padre avvinazzato era ammanicato ai palazzi romani grazie ai trascorsi di consigliere regionale dei giolittiani.

Nel 1927 don Cucino era un trentino simpatico, gran mangione e chiacchierone. Aveva una spiegazione per ognuna delle «carezze della vita mia» come le chiamava.

La simpatia era la prima carta da visita di un negoziante, il modo di accogliere un cliente:

«*a putia avi a esseri u salotto di clienti, ci anno a stari bbonu*⁹».

Pur essendo “bottegaio” - come teneva a essere considerato - preciso, perfino puntiglioso, la prima cosa che insegnava ai *picciotti* ‘*i putia*¹⁰ l’assoluta cordialità. Salutare, sorridere, spesso ma non troppo, usare espressioni come

«prego, desiderate? figuratevi, a vostra disposizione servo vostro».

Mangiare gli stessi cibi che esponeva con quotidiana fiera sui banconi del negozio mostrava che don Cucino era come uno dei suoi clienti, anziano e giovane, bimbo e maturo, uomo e donna. Il ritratto della salute lo si diventava essendo cliente fedele del suo negozio.

Quanto alle chiacchiere, facevano parte del rendere le estenuanti code in negozio più

7 *si perse il conto dei figli di questo avvinazzato*

8 *lett. pazzia*

9 *la bottega dev’essere il salotto per i clienti, ci si devono trovare bene*

10 *ragazzi di bottega*

tollerabili. Spesso si trovava, grazie alla sagacia del padrone, l'argomento che appassionava tanti clienti: allora, il ritmo in bottega prendeva un tono rilassato, le persone discutevano dimenticandosi per un pò delle compere e delle faccende da spicciare. Don Cucino si godeva una sorta di balletto scivolando dal bancone alla cassa, da questa al retrobottega, poi di nuovo davanti ai clienti. Qualche volta aveva la gana d'inventarsi un quiz o raccontava di quand'era picciottello. Per esempio, l'arrivo della famiglia imperiale germanica allo splendido Grand Hôtel Villa Igea. Non poteva spingersi più indietro del 1902-3. Ma capitava che un vecchietto ricordasse un avvenimento risalente addirittura a metà Ottocento. Bocche semiaperte e orecchie spalancate si abbeveravano come disperati nel deserto.

Si distingueva in particolare il cavaliere Miccichè la cui data di nascita sbandierava lui stesso con orgoglio sorriso orgoglioso seppur privo di una decina fra incisivi e molari. Essendo nato nel 1840 ricordava personaggi dell'era borbonica al tramonto; o l'arrivo dei Mille a Palermo, fra la battaglia di Ponte dell'Ammiraglio e gli scontri nel centro.

Un giorno Vittorio, inviato di fiducia di mamma Maria per una spesa particolare - importanti ospiti bagheresi a cena - trovò il coraggio di chiedergli cosa pensasse della definizione di garibaldini "spacca materassi", a detta della borbonica bisnonna. Il ragazzo era timido con le persone molto anziane. Il sorridente 87ino lo trattò da adulto, senza quell'accondiscendenza che Vittorio non sopportava; gli disse che la bisnonna aveva pienamente ragione.

Il ragazzino pagò e ne uscì dal negozio tutto fiero, saltellando come uno Charlot palermitano.

1.4 – La maga dell’attiranza

Pochi numeri civici dopo il negozio di don Cucino si trovava la bottega del pescivendolo Tano Macrì. Un malmostoso sessantino, scuro di sole come un arabo, mezza sigaretta fra le labbra. Per lo più spenta: era malato di enfisema polmonare che pochi anni più tardi lo uccise malamente. Di schiatta calabrese, parlava un curioso idioma fondendo i due dialetti. Quando s’arrabbiava, però, l’espressione era solo una, rigorosamente in calabrese:

«Un mi rumpiri i ghiommara, cosa lorda»,

La più parte dei maschi traduceva con la sicula avvertenza

«Un mi scassari a minchia, arrusu».

In effetti la traslazione dialettale non poteva dirsi impeccabile, dato che i genitali maschili venivano espunti a favore dell’illustre citatissimo membro.

Minchia di qui e minchia di là lo si sentiva dire, gridare, strombazzare tutto il santo giorno. Senza nemmeno prestarvi troppo orecchio, fra interni familiari e portoni, strade e negozi. Per di più, il moderato cosa lorda era stravolto nell’assai greve arrusu (come dire pigliainculo).

Vittorio e Pepito, assai curiosi di fatti lingustici, scoprirono ben presto che si trattava di una cattiveria contro Macrì dipingendolo più volgare di quanto non fosse. Bastava il malo carattere a renderlo invisibile a parecchi; soprattutto femmine facili a scandalizzarsi.

Un paio di botteghe più avanti la ben nota Pinedda gestiva la merceria ereditata dalla nonna ultra-novantina. La vecchietta aveva perso la vista da una decina d’anni ma riusciva a tenere sotto controllo la nipotina. Non sul piano della professionalità: da quel punto di vista Pinedda era irreprensibile e assai capace, educata con i clienti e precisa nel tenere la contabilità.

Il probema che l’affliggeva era doppio. Evocava un coltello a due lame che le si agitava nel corpo attraente. La pigmentazione scura, i tratti fini del viso contrappuntati da labbra carnose, gli occhi d’un profondo nero, la snellezza non priva di forme ai fianchi e al seno offrivano il panorama di una ragazza deliziosa in modo assai particolare. La ferita che la faceva soffrire s’identificava proprio con l’aspetto. In poche parole, l’essere assai bassa di statura: intorno al metro e quarantacinque.

Vittorio e Pepito quando la videro la prima volta, nello stesso giorno del loro sbarco in corso dei Mille, la soprannominarono con arguzia “la breve”. Nel quartiere la chiamavano, con ben altro tatto, “a curta”.

Se la nonna con antica modestia raggiungeva i 155 cm, la madre ne aveva dieci in

più. Dunque, presenze femminili più che dignitose, considerando latitudine e periodo storico. Il caso, la malnutrizione o chissà quale demone mediterraneo avevano inferito su quel corpo mantenendolo identico in estensione dall'età infantile lungo il resto della lunghissima esistenza. Arrivata a cent'anni, con invidiabile lucidità, amava celiare «corta certo, ma non di vita».

L'attenzione concentrata nello studiare prima, nel lavorare poi l'aveva distolta da un'attività silenziosa e naturale: crescere.

Senza accorgersene un caldo giorno di giugno del 1923 Pinedda si ritrovò diciottenne a lavorare nel negozio della defunta madre. Le si spalancarono infinite giornate trascorse in pochi metri quadrati, con il pezzetto di marciapiede dove prolungava l'esposizione delle mercanzie.

Anche i giorni feriali, festivi, di possibile malattia o qualche funerale e matrimonio familiare, furono risucchiati nel conteggio come avanzi di pesce gettati nella marea degli altri. Futuro equivaleva a minaccia, pensò quel caldo giorno di giugno; poi si corresse come fosse davanti a una lavagna: al posto di minaccia scrisse condanna. Il gesso era color rosso sangue.

L'unica consolazione in quel vegetare in negozio per decenni, come su una spiaggia senza mare, erano i maschi. Uomini di ogni fattura e provenienza sociale, ragazzi e anziani, erotomani e romantici, colti e analfabeti.

A guardarla un istante ci si sbalordiva pensando come un simile soldo di cacio – pur carina nei tratti - attirasse tanti umani con pantaloni, giacca, sigaretta fra le labbra, molti dotati di baffetti alla Rodolfo Valentino.

Sul finire della lunga vita, segnati diligentemente su quaderni a righe, grafia da dodicenne, ecco l'infinita teoria di nomi e cognomi - soprannomi, se esistevano - età, durata del rapporto, data. In questo Pinedda era di scrupolosità maniacale, inconsapevole emula del Leporello di Mozart/Da Ponte.

Il mistero di quel corpo in scala ridotta, il nanismo e il viso di bambina, la voce stridula e la mente persa negli accoppiamenti consumati nel retrobottega, rendevano sprecata qualsiasi risposta. Di fronte alla trentina d'anni di coiti consumati nel tanfo del negozietto, nel silenzio delle ore serali, chiunque si arrendeva immaginando chissà quali virtù possedute dalla donna-bambina. Ciò che lei chiamava “attiranza” degli uomini verso di lei null'altro era se non il calore, la passione, la dedizione che metteva in ogni rapporto. Come se ogni uomo fosse un libro tendente all'infinito, in cui lei narrava di dolci carnalità, viatico per un paradiso sotterraneo.

Da quanto sussurravano ogni tanto i pochi che confidarono la consumata “malefatta” con Pinedda, “a fimmina picciridda” possedeva il dono di far sentire Ercole

o Ulisse, Mandrake o perfino il Duce, l'uomo che si trovava fra le sue braccine da preadolescente.

Il maschio di turno che sgusciava via dalla piccola spelonca di mercanzie e orgasmi, sudore e gomitoli di lana si sentiva l'eroe del giorno, dimentico di ogni umiliazione subita dalla misera esistenza. Una mano misericordiosa aveva passato un panno morbido sulla fronte fradicia di problemi quotidiani e antiche ferite, cancellando ogni sofferenza.

All'improvviso, in un giorno d'autunno 1955, la quasi nana ormai sopravvissuta alla mezza età, chiuse la saracinesca: non del negozio, che avrebbe maneggiato ancora a lungo, ma del traffico organo sessuale. La mano immacolata che aveva cullato centinaia di petti villosi e spalle stanche evaporò come una pozza d'acqua al sole di Ferragosto. I mormorii della gente, i ricordi, le malelingue per anni galleggiarono svogliati nell'aria di quartiere. Pinedda fu sempre capace di passar sopra a tutto, piccola regina di un'ombra passeggera, capace di offrire più tenerezza in quelle mezz'ore di retrobottega di tanti matrimoni di luminosa apparenza.

1.5 – Il cuore sfuggente di una città

Gli spazi urbani dai labili confini sedussero Vittorio appena sbarcato nella capitale di Sicilia. Le prime settimane, ancora senza scuola, gli offrirono il tempo di girare in lungo e in largo. L'importante era andare in bicicletta, come voleva mamma Maria: sano movimento, risparmiare il tram, evitare incontri poco raccomandabili (sulle due ruote Vittorio sapeva essere un autentico fulmine). Desiderio materno mai fu così entusiasticamente condiviso dai figli.

Pepito raramente accompagnava il fratello minore. Ancor prima d'iniziare il liceo e conoscere i nuovi compagni, l'intraprendente sedicenne aveva già stretto amicizia con coetanei di quartiere. Poco dopo con quella che fu il primo grande amore. Vittorio lo copriva raccontando a casa che l'aveva incontrato con la banda di corso dei Mille. Mentre Pepito aveva trascorso l'intero pomeriggio fra le braccia della sua bella. Il futuro medico, igienista e virologo era a un tempo geloso e riservato: per mesi nessuno conobbe la misteriosa fanciulla. L'unica cosa di cui il fratello minore venne messo a conoscenza fu l'età: diciotto, due più di Pepito.

Una sottile rabbia si stava impossessando del fratello quattordicenne, scatenata dall'invidia, dalla domanda sorda sul perché

«Lui sì, invece io no»,

dal mistero sulle capacità seduttive del fratello. Poi le folli corse in bici, il girare per ore e ore lungo le lunghe strade trafficate svuotarono la testa del ragazzino. Come una spiaggia popolata da leoni marini all'improvviso deserta.

Mentre volava per la prima volta a chilometri da casa il ragazzo dai capelli fulvi non pensava a fumetti, romanzi, film d'avventure.

Non aveva bisogno di riferimenti, tantomeno d'ispirazione per immaginare di trovarsi altrove vestendo i panni di un eroe. La città che si distendeva davanti ai suoi occhi umidi d'emozione e sudore illuminava la fantasia di un'intera esistenza.

Oltre Corso dei Mille si ritrovò lungo un'arteria ben più lunga: congiungeva la stazione centrale con il cuore storico della "piccola metropoli", quale gli appariva. Nell'ingenua inesperienza di viaggi e mondi altri Palermo gli si presentava come un'ipotesi in scala ridotta di Parigi, Roma, Londra. Le dimensioni lo sopraffecero gioiosamente. Delle vere metropoli Vittorio, ciclista affascinato e curioso, non ebbe più bisogno.

I palazzi spagnoleschi gettavano ombre sulle strade lastricate fra XVII e XVIII secolo. Le carrozze erano più numerose delle automobili. Gli edifici a quattro e più piani tirati su nei due/tre secoli precedenti erano lì a parlare di epoche, dominazioni,

lingue, splendori cadaverici. Portoni, arcate, grandi finestre animavano un enorme camposanto urbano costruito in superficie, al posto delle viscere terrene che accolgono i resti degli umani che furono.

Per la prima volta il ragazzino trovava strade dove il sole non osava depositarsi. Come in molte vie newyorchesi, aveva letto in un bel libro di viaggi. Ricordava la sensazione di “piccolo buio”, come la chiamò, in occasione della prima visita nella capitale dell’isola. Adesso era tutto diverso: non doveva rientrare a Bagheria, al termine della giornata. Lo attendeva la grande casa di Corso dei Mille.

Fu sfiorato dalla tristezza: non per l’assenza di fratelli e sorelle. A mancargli era la presenza paterna. L’avrebbe reincontrato solo dopo parecchie settimane, ai primi di novembre. Le scuole chiuse e una manciata di giornate per riassaporare le corse nel parco di Palagonia. Percepiva nel ricordo la polvere che si sollevava, sospinta dal vento degno di un deserto dove guerreggiare con gli amici d’infanzia.

Adesso non poteva che perdersi per le strade ombrose, lastricate di pietre spagnolesche, francesi, borboniche. Infine, savoiarde. La viabilità urbana si presentava costruita e rappezzata e ammodernata nello spazio di secoli altrui.

Città sin dalla nascita multilingue, colonizzata, straniera a sé stessa. Si ossequiavano monarchi partoriti altrove, sotto cieli privi del munifico sole di Sicilia, naviganti su impossibili da confrontare con il Mediterraneo.

La terra degli abitanti di quell’isola era altrui. Nei decenni si susseguivano frotte di conquistatori che parlavano lingue sconosciute. E subito promulgavano leggi per quella scippata a chi l’abitava da sempre.

Che voleva dire essere siciliano? Vittorio a volte s’inorgoglia turbato a pensare queste storie. A interrogarsi sull’identità insulare.

Ecco materializzarsi un fiume di lastroni edilizi. Ovunque tracce di decenni di carrozze rinascimentali, barocche, neoclassiche, belle époque. Il Viale della Libertà, parola di magia, promessa di spazi finalmente da percorrere, vita guidata con le mani di adolescente.

L’eleganza quasi austera degli edifici segnava la distanza dalle epoche precedenti; i palazzi di Via Maqueda e Via Ruggero Settimo subirono il controcanto delle villette di quel viale; una sorta di Champs Elysées in scala ridotta. Rispetto al centro storico barocco in via Libertà si percepiva un vento diverso, una luce più intensa. Gli edifici erano più vicini nel tempo, fra metà Ottocento e primi Novecento. Dalle estreme propaggini dei Borboni all’illusoria calma seguita dalle trincee di Verdun e della disfatta di Caporetto.

Aiuole e marciapiedi, alla destra e alla sinistra della via principale. Famiglie a

passaggio con carrozzine infantili e cani al guinzaglio; pezzi grossi del Partito in orbace a pavoneggiarsi; saltuari baciavano alle signore deambulanti al sole di primo autunno; frotte di liceali intruppati a divorare croccanti e suggerire gelati faraonici. Poi coppie di ragazze a braccetto, cappellini stile caschetto, qualche basco. Un paio dall'apparenza disinibita, il bocchino che scivolava via da labbra amaranto. Femmine in cerca di sguardi maschili; eppur timide come ombre incerte verso gli abiti eleganti di giovanotti dai contorni eccitati ma strafottenti. La guerra era ancora restia ad animare l'Italietta fascista. Eppure, il regime nutriva silenziosamente i muscoli da mostrare nelle tappe verso il suicidio di una quindicina d'anni più tardi.

*«Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza»*

si cantava a squarciagola per le adunanze comandate. Nelle ore in cui il più giovane dei D'Alessandro scorazzava impunito a chilometri dalla magione di Corso dei Mille capitava d'incrociare plotoni di balilla o giovani italiane, militi della MVSN (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale) da poco istituita o reduci dal Piave illuminati d'italica gloria. Le gole tirate come fossero galli strozzati e bolliti la domenica, visi rosso fuoco, occhi spiritati. Sembrava un fare spontaneo, quasi si temesse che il padrone d'Italia controllasse chi stonasse, chi balbettava, chi si distingueva per maschia prontezza e fascistissimo entusiasmo. Premiando i secondi, fustigando i primi con sorriso autoritario. Baciare la mano del padre/padrone, soprattutto quando mena: è con i segni delle fustigazioni che crescono i muscoli e si forma il carattere. Queste le frattaglie di pedagogia sparse per l'Italia littoria.

1.6 – La bellezza non ha età

Pedalando con tranquilla energia il quattordicenne passò in rassegna le più belle villette di via Libertà. La gran parte erano venute al mondo nella “Palermo felicissima”, tra 1880/85 e 1915.

Nei pressi della Statua della Libertà, nella novella piazza Vittorio Veneto, il ciclista che si era bevuto quindici chilometri, incontrò due coetanei, un lui e una lei, orgogliosi sulle biciclette.

Si squadrarono aggirando la grande statua. Spazio aperto ideale per girare spensierati su due ruote.

Se Vittorio pedalava in senso orario si ritrovava regolarmente i due ragazzi in linea opposta attorno al cerchio di solenni mattoni grigiastri.

All'improvviso cambiò direzione, seguito in senso opposto dai sorrisi beffardi dei due. Si materializzava una strana complicità: senza dire una parola la coetanea mise più volte alla prova lo sconosciuto dai capelli rossi per coraggio, velocità, abilità. Vittorio se la cavò più che bene, senza tradire alcuna soddisfazione. Come fosse capace di ben altre acrobazie. Da qualche anno si era fatto sensibile all'estetica femminile. Per l'esemplare fra intorno ai 14/15 anni che incrociava a folli velocità era impossibile passare inosservata.

D'Alessandro dava ragione al ben più navigato Angelo

«*Delle biddazze*¹¹ un tipo intelligente alla fine si stanca»

Le donne particolari, distinguibili sempre da tutte le altre, perfette con le loro imperfezioni, non foto o quadri ambulanti. Solo loro riuscivano ad attrarre Vittorio. Proprio la lei di quell'inatteso pomeriggio di settembre 1927.

Sul corpo magro, le giunture veloci e un pizzico di muscoli in erba che la facevano volare sulla bici, qualche divinità remota aveva depresso con cura una testolina una capigliatura ondulata. Il nero profondo dei capelli ricordava il mare nelle notti d'inverno, raccolti in un vago crocchio ormai abbattuto dai colpi di vento di fine estate. Su un viso di ovale erano incastonati due occhi verdissimi, a brillare come un sole verde dai raggi infiniti. Il taglio vagamente orientale, ciglia lunghe, il vezzo di stringere quegli occhi immersi in una vegetazione umana. Forse, pensò il ciclista, avrebbe dovuto portare gli occhiali. Magari era imbevuta di narcisismo.

Sebbene la vita del bagherese non fosse arricchita da visi donneschi, percepiva che quel viso lo fissava, lo sbeffeggiava, lo esplorava. Mescolando sbarazzina dolcezza,

11 *Belle ragazze*

intensa furia, orgoglio adolescenziale. Ancora incosciente del futuro splendore di giovane donna.

Chissà, si chiese, se lei percepiva in sé il potere d'influenzare i maschi con il semplice apparire e dominarli svuotandoli d'ogni forza.

Il ragazzo faceva pensare a un austriaco o ungherese dai capelli castani, qualche efelide, corporatura robusta, occhi azzurri diluiti in un biancore d'inesprimibile provenienza. Si muoveva sicuro e silenzioso. Più di una volta Vittorio se lo trovò alle spalle chissà come.

Potevano essere fratello e sorella? Perché no, pensò. Forse gemelli ... come diavolo si diceva? Eterozo... che rabbia non ricordare l'ultima lezione di biologia delle medie bagheresi.

Finalmente, dopo decine di ghirigori invisibili sull'impiantito austero del monumento alla Patria, il piccolo D'Alessandro si fermò; come l'estremo fotogramma di un film incompiuto.

Scese lento e deciso dal trespolo a due ruote. Scivolò con studiata lentezza lungo il muretto. Seduto a gambe diritte si accese una sigaretta che gli aveva dato Pepito per sfidarlo a fumare. Aspirò con occhi socchiusi di goduria. Strategia elementare per non far vedere qualche lacrima causata dalla tosse, a malapena tenuta a bada. Sembrava che i due non si fossero accorti di nulla.

Come avesse dato il segnale, i due ragazzi si fermarono, anch'essi di botto. Scesi dalla bici entrarono nel cono d'ombra sul monumento dove si godeva un amabile venticello.

Finalmente era il momento degli sguardi ravvicinati, nel silenzio del pomeriggio settembrino. Passava un'automobile ogni cinque/dieci minuti. Qualche autocarro si faceva sentire con le consegne a domicilio: vezzo che i benestanti cominciavano a adottare in quegli anni.

Il vento di vago scirocco, di un caldo tollerabile, scompigliava i capelli della ragazzina. Che non finiva di stregare lo sconosciuto coetaneo grazie all'impasto di capigliatura color carbone sparsa generosamente e occhiate di un verde da giardino inglese paracadutato nella remota Sicilia.

Vittorio non si chiese cosa gli piacesse di lei: non articolava parole sensate nella inebetita dal nero e dal verde, illuminati e dagli sguardi.

«Allora cosa ci fai qui?»,

chiese con diffidenza il ragazzo.

«Giro»,

replicò asciutto lo sconosciuto.

«Ma non sei di queste parti»

«No. E allora?»

Vittorio aveva articolato poche parole. Ottenendo un certo effetto.

«Ssssi ... certo»,

adesso l'altro quasi biascicava. Era un po' arretrato appoggiandosi al muro.

Mai il ragazzo di Villa Palagonia si era mosso con tale circospezione. Al contempo lasciando sospesa nell'aria una vaga minaccia. Quel «e allora?» echeggiava il palermitano

«picchi, 'c'è cosa^{12?}»

che molti *malacarni*¹³ ti buttavano addosso se solo facevi la domanda sbagliata.

«L'interessante è che non ci siano problemi»

Una voce conciliante uscì fuori dalla bocca esangue, il labbro superiore leggermente cosparso di peluzzi chiari. Quella bocca che Vittorio non pensava a baciare. Piuttosto a socchiudere, per poi passarle l'indice destro fra denti e lingua. Percepire il tempo di quelle cavità senza fondo gli avrebbe turbato il sonno. Già quella notte stessa, lo sapeva. Si chiese se non desiderasse affrettarsi a casa, cenare di gran carriera solo per gettarsi a letto e sognarla. Senza che voler sapere nulla: età, nome, scuola, famiglia.

Gli bastava lo spettacolo inesprimibile lì davanti. La ragazzina si faceva palcoscenico di sé stessa: l'unico spettatore, i capelli rossi un po' lunghi, qualche ricciolo annoiato deposti sulla fronte, sarebbe restato a guardarla dimenticando il Tempo. In quell'intensità senza parole, pochi gesti, sguardi indecifrabili.

«Parli proprio tanto, tu! Bisognerebbe cacciarti un panno in bocca» disse lei.

«Come ti chiami?»

L'altro ragazzo stava zitto, come muto dalla nascita.

«Eleonora Eleonora Baldi»

Fra lo scandire il nome e il nome-cognome era scivolata dalla ritrosia all'orgoglio domestico.

«Emiliana?»

«Bravo, hai orecchio per i nomi?»

si stupì.

«Abbi fede»

12 Come dire a brutto muso: «hai qualcosa da ridire?»

13 Letteralmente, *malacarne*. Giovane teppistello, spesso poi "maturato" nella mafia o nella criminalità comune.

Vittorio quasi non credeva a quel che gli usciva di bocca. Fra cervello e lingua echeggiavano frasi prese da un miscuglio di Salgari e Agatha Christie, Verne e Karl May, il “Salgari tedesco”.

1.7 – I misteri di Eleonora

Il ragazzo era in effetti il fratello, come Vittorio aveva sospettato. La mano di Mirko fu stretta con tutta l'energia possibile da Vittorio. Sentiva di doversi mostrare superiore di fronte a cortesia e sorrisi. Sapeva che in qualche modo si sarebbero visti. Magari alla luce di un'amicizia di là da venire.

La mente fin troppo vivace del neo-liceale si agitava in mille immagini. La casa abitata dai due fratelli la pensava assai più bella di Palagonia. Scrutava i ragazzi bolognesi con nuovo interesse: l'appartamento dei Baldi poteva forse compensar la perdita per tre quarti dell'anno dell'amata villa, e di tutti gli accessori di vita che la cingevano: il paese, il mare fra sogno e realtà, la banda di amici, primigenia comunità in cui si era fra pari, senza censori sguardi di adulti intenti al controllo invasivo delle adolescenze.

E lei? Per ora vederla era tutto e oltre. Poderla bere come un intrigante getto d'acqua sotterranea che dissetava soltanto lui, inaccessibile al mondo.

Eleonora. Parola che s'insinuava come imprevedibile incastro di suoni, ognuno eco di un particolare di lei.

Vittorio romantico? A quattordici anni burcia la paura d'essere scoperto meno virile dai coetanei. Sospettava che "uomo romantico" fosse la risposta a chi cianciava di maschi che non piangono, che posseggono le donne e altre amenità da etica fascista mista a pregiudizi meridionali.

Per sua fortuna preferiva tenersi per sé pensieri che confidati alla persona sbagliata procuravano guai: a scuola, nel quartiere, nel gruppo Avanguardisti.

«Allora?»

chiese con energia la ragazza.

«Allora?»

la imitò con aria sfottente.

«Aspettiamo di sapere chi diavolo sei».

Mirko lasciava parlare Eleonora. Sembrava impersonare il rassicurante spettatore di qualcosa nell'aria fra Eleonora e Vittorio.

«Io sono io. Non ti basta?»

«A scuola dici così? Senza che ti ridano in faccia o chiamino il manicomio?»

Adesso lei gli si era avvicinata a pochi centimetri dal viso. L'intestino di Vittorio friggeva come pannelle vendute calde agli angoli delle strade. Ma non intendeva dargliela vinta per nulla al mondo. Eccolo lì a reggere lo sguardo perforante della seducente peste dai capelli neri. Cucciola di squalo pronta far rimbombare la vocetta

impertinente dentro le viscere di quel ragazzo inaspettato osso duro.

«Mi chiamo... V-i-t-t-o-r-i-o»

sillabò con esasperante lentezza.

«E?»

«Per ora basta il nome»

«Uno prossimo pomeriggio vieni a *pistiarti*¹⁴, come si dice qui, dolci e thé freddo?»

gli propose Mirko, stanco di fare da terzo incomodo.

«Intendi a casa vostra?»

Mirko annuì. E propose di rivedersi di lì a due giorni.

«E perché no? Ma tua sorella è ... d'accordo?».

Mentre lo chiedeva D'Alessandro la scrutava con sorriso inquisitorio. Si era calato nella parte, senza sapere quale fosse. «E se la sorella non fosse d'accordo?»

sibilò lei con qualche chiazza di rossore.

Vittorio sorrise a sé stesso. Immaginava che, mentre si sfidavano e si studiavano, fra tocchi d'ironia e sfottò, da un ridotto teatrale calasse pagina dopo pagina il copione ideale. Che solo lui poteva interpretare.

Eleonora non poteva non rispondere. Come se lui, conoscendola da anni sapesse come stanarla.

«Allora il mancato ospite se ne torna a casetta volando in bicicletta»

la canzonò Vittorio indossando guanti e ginocchiere di gommapiuma.

«Davvero?»

«Davvero»

ripeté con un sorriso ladro.

Quindi, si mise a pedalare nella direzione da cui era arrivato. Mirko lo fissava a bocca aperta.

Lo sguardo di Eleonora brillava di un'emozione sconosciuta.

Di lì ad alcuni lunghissimi secondi l'ebbe vinta lui.

«Sono d'accordooooo»

Da quel petto in via di sviluppo, incastonato in un esile scheletro, schizzò fuori un ululato da soprano wagneriano.

Vittorio rallentò l'efficiente Bianchi 1923. A fatica riuscì a non voltarsi. Agitò la mano destra verso il cielo che cominciava a scurirsi.

14 *Mangiare con gran gusto e in gran quantità*

1.8 – Via Ricasoli 20

Il figlio minore di Natale D'Alessandro e Maria Castronovo decise di vivere le 48 ore successive in tranquillità. S'impose di non pensare che mancavano due giorni, poi uno, poi x ore al secondo incontro con la ragazzina inquietante e bella. Solo questo disse a sé stesso.

Il giorno dell'appuntamento si fece un giro particolarmente intenso fra una mezza dozzina di botteghe del quartiere. Sua madre lo guardò perplessa ma riconoscente per aver sbrigato tutte quelle commissioni; mentre lei era impegnata con la cameriera nella prima grande sistematica pulizia di casa, terrazzi e cantina.

Il pranzo fu particolarmente leggero: un piatto di pasta, un tozzo di pane e uno di formaggio. Il ragazzo non chiese altro.

«Vittò, ma sei sicuro di star bene?»

domandò la madre abituata a vedergli ripulire una porzione e mezza di pasta, un bel piatto di pesce fresco, uno sflatino di pane e non meno di due arance.

Annuendo il figlio disse di avere un invito da amici che voleva onorare facendo festa alle paste e ai biscotti che avrebbero offerto. La signora Castronovo si astenne da ulteriori commenti.

Al 20 di via Ricasoli si stagliava una palazzina con giardino attorno, un po' arretrata rispetto alla strada. Vittorio per un attimo fu distolto da varie automobili di ottima marca, parcheggiate in una strada alberata. Il contesto urbano simbolizzava qualcosa decisamente raro nella Palermo versione 1927: il lusso.

Contò i piani, quattro: l'ultimo era arretrato rispetto agli altri. Come la palazzina rispetto al marciapiede. Un tocco d'eccentrica eleganza che non mancò di ammirare. Non si sentiva una voce, nessuno affacciato alla finestra o sul terrazzo. Per strada non transitava anima viva.

Un altro mondo rispetto al popolare Corso dei Mille: con la sua anima di suk post-borbonico, zoo umano a cielo aperto. Il ragazzino in bicicletta in quel suk ci viveva. E adesso era immerso nel lindore e nell'asettica distinzione di Via Ricasoli. Quasi fosse uno spicchio di Parigi o Vienna. Dopo il viaggio di svariati chilometri urbani in velocipede era giusto che potersi godere pasticcini, thé freddo, giardini circostanti, silenzio autunnale, ospiti accoglienti.

Il mondo di Eleonora era là sopra, a portata di mano. E lui sarebbe entrato dalla porta principale, quasi condotto per mano da lei, senza domande. Rimossa ogni idea di quartiere e condizione sociale. Semplicemente un pomeriggio emerso dal nulla in quella

città ancora quasi sconosciuta. Senza un perché, proprio a lui, rossiccio, impolverato, domiciliato fra i popolani di Corso dei Mille, originario dell'anonima Bagheria spersa fra campagna e marine, veniva offerta quella scorza di Mitteleuropa d'anteguerra. Il regno domestico di Eleonora, domiciliata nella luminosa borghesia occidentale.

Varcò il cancello di ferro lavorato con figure di sapore medioevale. Appena una manciata di passi in mezzo a piante e un manto erboso tagliato con cura: ed ecco la portineria. Si ergeva con l'aria di essere stata creata da un architetto seguace del Liberty così amato dalla borghesia italiana di vent'anni prima. Volute di ferro grigiastro e vetro verde scuro avvolgevano il soffitto spegnendosi sulle alte pareti giallo canarino. Elaborati abat-jours emanavano una luce soffusa, evocando l'anticamera d'una raffinata dama; non certo la portineria di una palazzina urbana.

L'ascensore era costituito da una cabina in ferro battuto ed ebano scuro, vetro smerigliato e velluto, alle pareti e sul pavimento. La targhetta recava l'intestazione PREMIATA DITTA DUSE – Roma, Milano, Parigi, Londra, Vienna.

Raggiunto il quarto piano sbarcò sul pianerottolo dove ogni passo era silenzioso grazie a un lungo tappeto rosso scuro. Ricordava un laghetto di liquore che stordiva i visitatori avventuratisi fino a quelle alture domestiche.

La porta di casa venne aperta dalla mano diafana di Eleonora. Vittorio non aveva mai visto coetanei cui venissero affidate le chiavi di casa; la prima traccia dell'educazione Baldi del tutto "scandalosa" nell'anno V dell'Era Fascista. I padroni di quella casa erano in viaggio e i ragazzi si misero a scorazzare lanciando urla da giungla equatoriale.

«Fatemi capire, siamo soli?»

L'ospite domandò l'ospite ammaliato dall'atmosfera fuori dal tempo di quel grande appartamento.

«Esattooooo, *chérie*»

gli urlò in faccia Mirko. In pochi secondi il fratello riservato si era trasformato in uno scavezzacollo senza freni.

«I nostri guardiani sono via. A Roma per tutto il lungo week-end o fine settimana che dir si voglia»

mormorò Eleonora strascicando le erre moscie e sbattendo le palpebre. Si atteggiava a Pina Menichelli o Lyda Borelli, grandi dive del cinema fra anni Dieci e Venti.

«Un'autografo da femme fatale?»

Vittorio ripeté quanto letto in un romanzo francese di recente successo, divorato dalle sue sorelle.

La ragazzina corse tutta rossa di sudore ed eccitazione verso il fratello strepitando.

«Hai sentito, Mirkuzzo, la richiesta del nostro ospite?»

«Ti ha chiamato femme fatale!»

aggiunse il fratello strizzando d'occhio a entrambi.

Quella magione all'ultimo piano risultava del tutto credibile come residenza di una diva dello schermo.

Superato un ingresso austero – specchio antichizzato, cappelliera e appendiabiti, tappeto verdognolo e due sedie vellutate di rosso scuro - si penetrava in un soggiorno luminoso che si estendeva per decine di metri quadrati.

Il salone dava sul giardino interno al cortile. Sul terrazzo lungo quanto un'altra grande stanza i proprietari avevano ricavato un inconsueto jardin d'hiver. Le centinaia di piante erano tutte ben curate e dotate di targhetta con denominazione latina e italiana. Come notò Vittorio incuriosito. Si sentiva stordito dalla bellezza fuori dal tempo di quegli ambienti.

Varcando l'ingresso si era trasportati negli anni precedenti la Grande Guerra. Il periodo Liberty si ergeva in quelle stanze come Tempo assoluto. Impregnava ogni oggetto, dominando con voluttà e discrezione. Un perenne monopolio di gusto e arredi, idea di abitazione e concetto dello spazio.

Il ragazzo non si era mai interessato di architettura e arredamento. Eppure, di quel tempo pagano colse all'istante l'impalpabile superiorità rispetto alle case del mondo intero. Il 1927 con i suoi quattro miseri numeretti si era sciolto sotto una pioggia invisibile.

Mirko si era eclissato per la solita mezz'ora nella “vasca per le abluzioni”.

Vittorio ed Eleonora erano liberi di deambulare per le stanze.

Lei aveva depositato i suoi occhi sul ragazzino. Non lo aveva mollato un attimo: uno specchio su cui l'ospite riflesse la meraviglia per quegli splendori abitativi.

Nella sala da pranzo era deposto un tavolo enorme: almeno una quindicina di posti. Si trovava incastonato fra un muro affrescato e la teoria di finestre protette da pesanti tendaggi dai quali filtrava una timida luce.

Lo studio del padre trionfava silenzioso con l'enorme libreria a 360°. Le due uniche interruzioni erano la porta d'ingresso in vetro smerigliato e una finestra affacciata su via Ricasoli. I vetri dovevano essere doppi: non filtrava alcun rumore.

I libri erano ordinati con precisione da bibliofili. Al bordo di ogni scaffale era collocata l'apposita targhetta di legno a indicare il campo del sapere: dalla letteratura tedesca e italiana si passava a quelle inglese e statunitense, alla musicologia seguiva al teatro, prossimi fra loro filosofia e storia. In uno scaffale isolato ecco i primi libri sul cinematografo e sulla fotografia.

Di scienze esatte nessuna traccia apparente: un particolare che fece sorridere il quattordicenne onnivoro lettore ma non certo di biologia o matematica.

Dietro il ragazzo la figlia dei padroni di casa non diceva una parola. Si limitava ad accompagnarlo come fossero due timidi visitatori di un luogo sacro agli Dei, da non turbare nemmeno con un colpo di fiato.

All'altro capo del corridoio s'immaginava l'esistenza delle camere da letto, padronali e per gli ospiti. Idea che Eleonora confermò senza aggiungere altro. Vittorio sapeva di dover escludere dalla visita i locali più intimi. Nell'ampio soggiorno troneggiava un grande apparecchio radio dotato di un numero mai visto di stazioni. A Bagheria solo un lontano zio possedeva qualcosa di simile: il nipote aveva ammirato quella radio in occasione delle rare visite che in famiglia si facevano al parente acquisito in tempi dimenticati.

«Piace la casa?»

squitti con vocetta acuta la ragazzina. Sullo sfondo ogni tanto s'insinuava un canto d'amore o di guerra intonato dal fratello impegnato nella vasca.

«Mai vista una casa simile. Stupenda ... chissà se te ne rendi conto»,

la punzecchiò Vittorio semisdraiato su una poltrona d'inconsueta morbidezza.

«Perché dici così, ragazzino?»,

gli rispose lei piccata.

«Ma non so, la ... come si chiama in francese? ... ehm, sì la nonchalance che ti fa scivolare da un locale all'altro».

«Cosa vuoi che ti dica? Ci sono nata è l'unica casa in cui abbia vissuto con continuità. Sarà pure abitudine. Sappi che se dovessimo traslocare senza una spiegazione Beh, comincerei a uscire di senno. E in un batter d'occhio la mia seconda casa diverrebbe l'*Istituto di via Pindemonte*¹⁵»

disse lei come stesse recitando un copione tragico.

«Esagerata, dai, ma non mi dive, mia cava, non potvei mai cvedevci».

Vittorio la prese in giro solo per capire se cominciasse a tenerci un po' a lui. Se si fosse arrabbiata avrebbe voluto dire di sì; in caso contrario, l'indifferenza di quell'affascinante ragazza l'avrebbe spinto a tornarsene a casa.

«Bravo, ti diverti canzonare il prossimo che ti ospita in casa propria senza quasi conoscerti cos'è, una protesta perché non abbiamo ancora dato da mangiare al picciriddu?».

Il tono era contrariato. Saliva da una gola sovrastata da un viso rosso fuoco.

«Bene!»,

si disse soddisfatto il picciriddu,

15 *Da tempo immemorabile indica l'Ospedale psichiatrico di Palermo*

«sembra che stia facendo centro con la *picciuttedda*».¹⁶

«E dai, non ti scaldare per un po' di sivo – sai che vuol dire?»

«Non mi riguarda».

Eleonora si stava accucciando nella prevedibile figura di figlia di buona famiglia, offesa dal banale sfottò di un coetaneo. Un ragazzetto di paese, incrocio fra un selvaggio calato da un malo quartiere e un adolescente capace di guizzi di sensibilità e cultura. L'aveva visto muoversi fra le mareae librerie paterne con confidenzialità: inabituale in un 13/14enne.

«Quando agli scemi della mia età viene voglia di prendersi gioco di qualcuno a Palermo diciamo che gli è salito il sivo, c'acchianò 'u sivo. Come l'arrivo di una piccola tempesta cerebrale che fa dire cose cretine e farne di inopportune».

«Prendersi gioco di chi?»

«Nessuno in particolare. Potrebbe capitarci chiunque. Un generale, un monsignore, il nonno più severo del parentado. La vittima è casuale»

«Mah ..., sarà»

«Non sarà. È, fidati», la rassicurò serio.

«Ti faccio un caffè?»

chiese la ragazza dopo qualche attimo silenzioso. A Vittorio quella sospensione delle parole non diede fastidio; chiuse gli occhi lasciandosi andare all'atmosfera da palazzina fuori dal tempo.

«Non sto mica dormendo, mi rilasso»

In quell'appartamento arricchito d'eleganza e vuoto di adulti, il ragazzo di corso dei Mille s'immaginò che Eleonora e Mirko fossero i padroni di casa. Ospitavano un vecchio amico dalla provincia palermitana. Giocare a fare i grandi gli era sempre apparso arduo; soprattutto se si diventava per un pomeriggio guerrieri, generali o imperatori. Ma raggiunti i quattordici anni si accorse di voler premere il freno, calmando un po' la fretta di crescere. Dire la verità, essere sinceri, rimanere sé stessi erano per lui doti della massima importanza. Si convinse che parlare e agire con coerenza caratterizzava due categorie di esseri: bambini e vecchi.

Nell'anno di grazia 1927 Vittorio si accorse, a pochi giorni dall'inizio del ginnasio e liceo nella capitale isolana, che da lì a tre o quattro anni si sarebbero chiusi gli anni della sincerità e del rifiuto dei compromessi. Quindi, toccava ai decenni di recite, all'adattarsi e cavarsela. Quella che chiamavano l'età adulta: greggi di uomini in completo scuro o grigio, donne in gonna e sporta della spesa, alcune in ufficio o in fabbrica o in negozio.

16 *Ragazzetta*

Se a Vittorio fosse toccato di giungere alla vecchiezza in buona salute fisica e mentale, chissà come si sarebbe sentito. Spesso gli anziani riprendono alcune modalità del vivere bambino e adolescente; fra cui dire ciò che si pensa e rifiutare patti umilianti con il vivere.

Immaginarsi in quei pochi anni dell'adolescenza e della vecchiaia gli ricordava un dipinto che lo affascinava. C'era un piccolo affresco che illuminava il muro di una stanzetta al primo piano di Villa Palagonia. Un ambiente che per mesi restava chiuso. Un fanciullo traversava un fiume tenuto per mano da un vecchio, alto, ancora forte. L'acqua arrivava a metà del petto glabro del ragazzo sfiorando l'ombelico dell'anziano nocchiero. Le due figure sembravano nonno e nipote. Il naso aquilino, gli occhi azzurri, le labbra strette in un broncio orgoglioso si leggeva grossomodo su entrambi i visi: a rappresentare l'impegno dell'essere al mondo senza potere né ricchezze. L'alba e il tramonto della vita a illuminare la medesima persona.

Vittorio l'aveva scritto in un tema in prima media lasciando di stucco la professoressa di lettere. Dopo avergli dato il primo dieci della sua carriera di scolaro aveva poi incontrato i genitori per decantare le doti letterarie del loro figliolo.

Il diventare adulti, l'università, il servizio militare, corteggiare una donna erano attività che il ragazzino cercava di rimuovere dalla prospettiva di vita. Come se stravolgersero il presente, anziché segnare il futuro. Invece, chissà, pensava Vittorio eternizzare l'intero flusso delle genti che si muovono, delle cose che accadono, la Storia, la Vita. Fermarsi, farla finita con l'apprendistato dell'essere adulti, coscienziosi, schiavi di obblighi individuali e costumi sociali.

Pensieri che l'aggredivano in quel pomeriggio molle di pigrizia. Se ne stava sprofondato nell'inguaribile eleganza Liberty di casa Baldi. Davanti a lui si stagliavano gli occhi di Eleonora, impossibili da raccontare. Perciò, i più belli mai visti. Lo sguardo irriducibile emanava la forza di dispiegare l'esistenza futura di Vittorio nei decenni a venire. L'azzurro di quelle iridi annunciava tutti i mari che avrebbe traversato, l'ostinato splendore oceanico che avrebbe scoperto in un pomeriggio californiano o in un inverno britannico.

Eleonora e Vittorio si gettarono in racconti di estati passate, storie di famiglia, memorie lontane. Più tardi si unì un Mirko profumato di essenze orientali, accappatoio di fragrante verde, capelli arruffati in mille direzioni.

All'improvviso si accorsero che erano le sette passate. Il nuovo amico restava a cena, senza discussioni. Eleonora, scrutando la faccia perplessa di Vittorio lo assicurò dichiarandosi ottima allieva della madre, maestra di cucine d'infinite prelibatezze.

«Avete il telefono immagino?»

«Guarda che i segnali di fumo li abbiamo messi da parte dai tempi di Caporetto» lo rimbeccò Mirko, fingendosi offeso.

«Avverti pure tua madre, forza».

Quando mangiava da compagni di scuola ci si organizzava per tempo. Era la madre dell'amico di Vittorio ad avvertire casa D'Alessandro: il messaggio veniva consegnato da qualche picciutteddu sempre disponibile per un paio di centesimi a fare da postino volante. Il telefono a Bagheria era ancora una risorsa quasi da signori. A Palagonia fu installato nel 1923o per le esigenze professionali del dottor Natale. E adesso, a Palermo, veniva invitato su due piedi in una casa sconosciuta, regno assoluto di tre adolescenti.

A quell'età spesso le prime esperienze hanno un sapore irresistibile: la casa di via Ricasoli lo stregava. Sapeva che ci rarebbe tornato.

Eleonora. Vittorio non riusciva a restare lucido pensando a quel nome. L'incarnazione di una Madonna rinascimentale opera di un Raffaello innamorato, carente di commissioni.

Eleonora cittadina italica, suddita di Vittorio Emanuele III di Savoia, quattordicenne nata a Bologna, domiciliata a Palermo dall'estate 1927 - VI E. F., appena iscritta al Regio Liceo-Ginnasio Giuseppe Garibaldi.

Eleonora di via Ricasoli 20, piano IV, interno 12.

Eleonora era ormai la ragione assoluta per un invito a cena, una passeggiata, un'intera estate fra cavalloni e olii solari e castelli di sabbia. Qualsiasi evento cui partecipare a costo della vita. Eleonora cominciava a illuminare lo stare al mondo di Vittorio.

L'imprevedibile signora Castronovo non ebbe da obiettare: a patto che il figlio rientrasse in autobus ed entro le 23. Scorazzare in bicicletta, attorno a mezzanotte, nella grande città era pericoloso quanto «disdicevole». Un aggettivo di grande fortuna negli anni Venti fra le famiglie d'italica osservanza borghese.

La ragazzina del Nord nel breve spazio della telefonata alla mamma del ragazzino del Sud un credito non trascurabile da parte del sospettoso Vittorio. Attrice consumata si spacciò con Maria Castronovo per la signora Maria Luisa Baldi Castoldi. Accerchiata dal sorrisetto complice del fratello e lo sguardo estatico del ragazzo, poco decifrabile, ricco di efelidi, occhi di un azzurro seducente.

1.9 – La nuova carriera liceale di Vittorio

Il primo mercoledì di ottobre ecco l'appuntamento con la nuova scuola. Non si trattava della prima elementare o prima ginnasio inferiore. Adesso era il turno della prima liceo scientifico, a quasi quattordici anni: li avrebbe compiuti il 28.

Non riusciva a spiegarsi l'amaro in bocca, la difficoltà a deglutire come afflitto da raucedine, non aver chiuso occhio la notte.

Soprattutto rendersi conto, uscito di casa, di aver pensato ben poco a Eleonora negli ultimi giorni. Da quando si erano conosciuti, due settimane prima, si erano visti pressochè ogni giorno – se si eccettuano le domeniche, consacrate a famiglia e religione, almeno a casa Baldi. Corse in bici, gelato a piazza Verdi o piazza Politeama, cinematografo. Due volte perfino il bagno a Mondello, che il piccolo D'Alessandro cominciava a conoscere come lo stabilimento balneare dei palermitani.

Eppure, dopo la sequenza inarrestabile di incontri, pur se scortati dal fratello di lei, quella mattina avvolta nell'imprevedibilità, la mente del ragazzo era risucchiata da come si sarebbe trovato a scuola, dalla nostalgia per le medie bagheresi, i compagni bagheresi, i rumori e l'atmosfera bagheresi. Gli sembrava di provenire da un'altra nazione, lingua, cultura. Fors'anche epoca.

Il tempo era d'aiuto con un vago tepore, brezza di fine estate ad agitargli capelli troppo lunghi per l'epoca. Dall'estate doveva farsi la barba un paio di volte a settimana: novità epiteliale per cullarsi sorridente nella tradizione familiare. Sia Vincenzo che Angelo ben prima dei diciott'anni seguirono il padre nell'adornare il labbro superiore con un paio di baffi. Vincenzo li scelse sottili alla John Gilbert (star hollywoodiana che mandava in cottura erotica milioni di donne. Angelo copiò i folti mustacchi paterni.

Il vento leggero sfiorava le guance del neoliceale, fresche di dopobarba. Il vestito era un po' stretto: completo grigio di buona fattura ereditato dai fratelli.

La borsa sottobraccio traboccava di colazione, matite, pennino, quaderno, inchiostro, portamonete.

Vittorio si percepiva strano, inadeguato. Parenti e amici di casa capitava che da un anno a quella parte lo apostrofassero così:

«Vittò, chi facisti? Spicasti tutto nsemmula, beddamatri¹⁷!»

L'adolescente insolentito sperò, esibendo un grugno di ostilità, che gli impiccioni si

17 *Vittorio, che hai combinato? Sei cresciuto tutto in una volta, madre santa!*

sarebbero ritirati in buon ordine, nel quartiere chiamato *mi fazzo sulu l'affari mia*¹⁸. Impiegò una buona mezz'ora per arrivare al "Liceo Scientifico Cannizzaro", in pieno centro. La lunga camminata lo aiutò a ridurre la tensione. Cosa si doveva aspettare? Non sarebbe finito da sovversivo in camera di sicurezza, attorniato da sgherri, accecato dall'accusa di attentato alla vita del Ducetuseilaluce.

Come Anteo Zamboni a Bologna, l'anno prima. Il ragazzo, un anno più grande di Vittorio, aveva provato senza successo a far fuori Benito Mussolini da Predappio, 1883, di professione Capo del governo del Regno d'Italia, segretario di Stato, ministro dell'Interno, deputato del Regno d'Italia, fondatore e capo del Partito Nazionale Fascista, presidente del Gran Consiglio del Fascismo. Le foto del bolognese di famiglia anarchica apparvero sul "Popolo d'Italia", fugaci e raccapriccianti; Vittorio riuscì a vederle bene, lontano dagli sguardi di famiglia. Dell'incauto Zamboni restava un ammasso di carne e ossa, pronto per foto, autopsia, affrettata sepoltura. Una massa di esaltati guidati dal capomanipolo Leandro Arpinati e dal capitano degli Arditi milanesi Albino Volpi si era prontamente scagliato sull'adolescente con calci, coltelli, pugni, manganelli, tirapugni. Perfino una roncola. Il cadavere appariva prosciugato fino alle ultime gocce di sangue. Viso tumefatto, capelli di sangue e sudore, bocca semiaperta in cerca di ossigeno, occhi a fissare il vuoto. Per Vittorio, Zamboni emanava un sentore di abbandono, stupore di essere schiacciato dalla violenza di adulti ubriachi di gioia a ridurre a mucchietto di ossa sangue urina carne chi si era azzardato a sparare al Duce.

Il mitico Zu Fefé aveva insegnato al piccolo Vittorio come e perché odiare il maestro elementare di Predappio, ex sindacalista, ex pacifista, ex socialista, ex emigrato politico in Svizzera. Vittorio sarebbe cresciuto studiando, pensando con la propria testa, nutrendo la fiamma adolescenziale accesa da quello zio originale, ostinato amante di libertà, eguaglianza, giustizia sociale, libero pensiero.

Immerso in quei pensieri la camminata sembrò fin troppo breve: avrebbe voluto arrivare fino a Mondello, una decina di chilometri e oltre. Ma «il dovere chiamava», ripeteva la zia monaca quando i bambini di Villa Palagonia si fingevano malati per saltare una giornata di tortura scolastica.

Eccolo davanti al cancello del Cannizzaro, alta e pomposa inferriata decorata da forme floreali e a teste leonine dall'origine indecifrabile.

Decine di ragazzi e ragazze affollavano l'androne con tettoia che conduceva dentro l'istituto. Il liceo, per decisa volontà del siciliano Giovanni Gentile, ministro della

18 *Mi faccio solo i fatti miei*

pubblica istruzione nel 1923/24, rappresentava un bastione per cooptare nella classe dirigente l'adolescenza alto/medio borghese. I figli del nobile indolgevano sovente nella nullafacenza con ben pagati professori casalinghi.

Non era raro incontrare genitori maschi in pompa magna per scortare il figlio per il primo giorno di scuola: uomini di mezza età in divisa della Milizia, del Partito o degli Arditi. Come si trattasse dell'Accademia militare di Modena, anziché di un liceo scientifico. Per qualcuno costituiva un compenso rispetto al primato gentiliano del liceo classico, duro a morire sulle marmoree scalinate della "Rivoluzione Fascista". Vittorio non pensava in questi termini. La testa era rivolta altrove: la matematica, mai stata il suo forte; i compagni di classe. Che tipi erano, che rapporti si sarebbero creati? Avrebbe rimpianto gli amici di Bagheria? Oppure, la complicità con i compagni del "Regio Liceo Cannizzaro" avrebbe gettato il passato nell'immondizia della vita vissuta?

In fondo, considerando la bravura in diverse materie scientifiche non era folle l'idea del dottor Natale di spedire il figlio più giovane allo scientifico. Il diretto interessato non si era opposto: forse perché non riusciva a vedere le conseguenze sul mistero temporale chiamato "vita futura".

Alle 8.25 suonò una tromba per l'ingresso ufficiale nelle aule. Sembrava di essere sulla soglia di una caserma lustrata a nuovo per la visita di un papavero di regime o della Real Casa. Invece, più modestamente, non era altro che il primo giorno di scuola di una massa di vocianti perplessi ragazzi. Fra costoro un ragazzetto con una spruzzata di efelidi, al di sotto di un paio di occhi azzurri e pensierosi.

Dal balcone della presidenza, al secondo piano, si affacciò quello che un paio di genitori indicarono a bassa voce come il cavalier professore Giulio Maria Reverdito, il signor preside Cannizzaro", notevole latinista, originario di Pordenone, nel remoto Friuli. In camicia nera, senza berretta nè il ridicolo pon pon nero, la punta lucidissima degli stivaloni che spuntava dalla ringhiera, lo sguardo penetrante a oscillare con intollerabile lentezza a destra, a sinistra, ricominciare a 180°, Reverdito sembrava l'incarnazione dell'accoppiata «Libro e moschetto, fascista perfetto». Dava l'idea di una statura fuori dalla norma: i professori sue spalle rendevano bene l'idea del pastore che porta a spasso un mansueto gregge a capo chino.

Tirando su col naso, socchiuse gli occhi spiritati. Come per trovare un'ispirazione che illuminasse quella giornata densa di significato, avvicinò le labbra carnose al microfono approntato per l'occasione. Doveva aver cominciato a parlare ma non si sentiva nulla; a parte un leggero fischio di consistenza metallica. La bocca si era mossa, quando uno degli insegnanti alle spalle del Golia in camicia nera e orbace

avvicinò cautamente la propria bocca all'orecchio destro del muto oratore. Reverdito si fece rosso. Agitandosi urlò di aggiustare subito il guasto. O ci sarebbero stati problemi per «i responsabili dello spettacolo».

Vittorio cominciava a rilassarsi e a divertirsi; pur mantenendo la postura impettita di tutti quei ragazzi inquadrati come legionari della Roma imperiale. A quel punto dalla terrazza fu srotolato un immenso lenzuolo. Apparve ben leggibile una scritta, che stranamente alternava una lettera in vernice nera con una rossa. Si trattava di una filastrocca il cui effetto risuonò come l'esplosione di una bomba:

*Caro Giulietto, coglione perfetto,
anche quest'anno avremo Reverdito
lodevole preside scimunito.
Festeggiamo con grida di gioia
Senza dimenticare Maria la troia.*

Conoscendo tutti il nome completo del dirigente scolastico friulano e fascistissimo, Giulio Maria Reverdito, il risultato era un distico completo in onore della fantasia anagrafica dei genitori del malcapitato. In effetti, nei tre anni di direzione del prestigioso istituto era quasi raddoppiato il numero di bocciati, si era proceduto ad arrestare e inviare al Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato ben diciassette minori e due maggiorenni condannati a un totale di 350 anni di carcere o confino per antifascismo. Non c'era che l'imbarazzo della scelta. Non mancarono, poi, sorrisi a mezza bocca di docenti che non tolleravano quel misto di arroganza verso il prossimo e untuosità verso il PNF che costituiva il carattere di Reverdito.

Sempre dal terrazzo si udirono un paio di sonori pernacchioni e numerosi passi di corsa. Dal che s'indovinava ancor più la temerarietà di coloro che portarono a termine quell'impresa memorabile. Tutta Palermo ne chiacchierò per almeno un paio di settimane.

Quanto a Reverdito, lungi dal farsi intimidire, si riaffacciò, come prima, senza mostrare il minimo contraccolpo per il fattaccio ancora caldo.

Gonfiando il petto e sporgendo la "volitiva mascella", così apostrofò gli astanti – nell'ordine di un paio di centinaia – servendosi di un altro microfono lucido di efficienza e italica tecnologia:

«Genitrici e genitori, stimati colleghi, cari ragazzi, CAMERATI tutti», l'ultima qualifica era risuonata a tono assai più elevato accompagnato da un gesto di sottolineatura e inequivocabilità.

«Mi pregio assumere per il quarto anno scolastico di fila la responsabilità ... direi l'oneroso onore, della direzione di codesto Regio liceo. Per chi occupa ancora queste aule sarà familiare l'impegno che mi posi tre anni or sono: rendere impareggiabile fucina di talenti e guardiani del nostro Regime codesto Regio liceo. Talenti i pochi, diciamocelo con maschia franchezza, in grado di dar lustro all'italica patria comunità, sul solco incomparabile della romanità, trapassando dal fosco Medioevo allo splendente Rinascimento. Su fino alla vittoria risorgimentale del 1861 e alla definitiva affermazione sugli Imperi Centrali nel 1918. Per giungere al completo giro e al nietschiano eterno ritorno verso la nostra epigrammatica culla dell'intera civiltà: ovvero ROMAAAAA».

Il nome della città capitale risuonò simile a una sirena della contraerea. Tanto da attirare i guaiti dei cani del quartiere. Qualche sorriso si aggirò nel cortile strapieno di gente.

La voce era una perfetta sintesi di tutte quelle che brillavano all'EIAR (la radio di Stato appena costituita); replicate nel decennio successivo a commentare i cinegiornali LUCE. Sapiente alternanza di messaggi astuti e forza d'acciaio, sviolate entusiaste e maschia energia.

Dopo sproloqui infarciti di

«potenza intellettuale fusa in muscolare superiorità», «manipoli di fascistissima gioventù»,

reverenza alle autorità presenti – a cominciare dal federale di Palermo, incrociando le braccia e flettendo la mascella, il preside così concluse:

«Quindi camerate e camerati tutti, il nostro dovere si conferma scolpito nel romano marmo della linea di civiltà cui ci ispiriamo da ventisei luminescenti secoli: dalla Roma di Augusto a quella di Benito Mussolini. Onoriamo la nostra fascistissima patria con muscoli temprati e cervelli levigati. Giovani soldati di oggi e legionari di domani: saluto al Duceeee, a noi!!!!».

L'urlo finale e il viso paonazzo sembravano destinarlo a un reparto di rianimazione.

1.10 – In un mondo nuovo

Scortati da un insegnante i ragazzi si diressero verso le aule. I maschi nella ala sinistra e in quella centrale; le poche ragazze in quella destra. Il rapporto era di cinque studenti per una studentessa. Nel 1927, nell'Italia insulare, sotto il fascismo e in un liceo scientifico era già un miracolo che il 20% di allievi fossero femmine.

La classe di Vittorio, la 1a sezione D, si trovava al secondo piano, la prima del corridoio. Il pavimento in linoleum riluceva: come se per tutta la notte un manipolo di efficienti donne di pulizia si fossero rovinate la salute a tirare i locali a nuovo.

Il gruppo era relativamente esiguo, formato da sedici studenti. L'età di frequenza del primo anno era quattordici: ma nella classe di D'Alessandro c'erano anche due tredicenni e un sedicenne due volte ripetente. Si trattava di Gino Sacco, mezzo malandrino, un metro e ottantacinque, ben oltre il quintale assai muscoloso, baffi e barba abbastanza folti e neri come Hans, il cane del capo bidello.

Il bipede e il quadrupede sembravano lontani cugini per la bonarietà nella vita quotidiana. Se presi in giro mostravano di non accorgersene: Gino continuando a tirare di pallone (sua passione assoluta); Hans correndo qua e là, la coda in forsennato ondeggiare.

Ma guai a oltrepassare l'invisibile linea di sopportazione. In quel caso si scatenavano colpendo senza pietà il colpevole. Senza pensare al rischio che loro stessi correvano. La mattina iniziò con una breve quanto surreale scenetta. Uno dei due tredicenni della 1a D, spedito in segreteria, fu rimproverato aspramente dall'inflessibile responsabile. Il malcapitato, la testa persa dietro a chissà quali pensieri, aveva sbagliato classe e addirittura liceo. Venne accompagnato da un bidello al vicino classico Vittorio Emanuele III. Ma le risatine di alcuni che trovavano spassosa la cantonata del ragazzino furono messe a tacere con un rumorosissimo colpo di bacchetta sulla cattedra, opera del temibile professore di latino.

Aldo Sinagra aveva tre consistenti motivi per deambulare fiero e sorridente per tutto il liceo, malgrado il metro e cinquanta scarsi che lo affliggeva dai 17/18 anni. Quando la statura si sottrasse al dovere di avanzare di una quindicina di sofferti centimetri. Anzitutto, era unanimemente considerato l'incarnazione della severità professorale; alle spalle trentacinque anni di cattedra – dal remoto 1892.

Quindi, era il braccio destro di Reverdito, da lui insignito con la pluridecennale qualifica di vicepreside.

Infine, insegnava latino, autentico terrore di ogni scuola media e superiore, in ogni angolo sperduto d'Italia, per qualsivoglia alunno, dal più geniale al più irrecuperabi-

le. La bacchetta se la portava appresso anche in bagno; pur usandola un paio di volte l'anno. La semplice vista di quello strumento nelle nodose mani illuminate dallo sguardo d'infinita cattiveria costituiva la doppietta per stendere chiunque; mastodontico Gino compreso.

Ottenuto in un lampo il silenzio tombale, il vicepresidente guardò negli occhi uno per uno i quindici studenti che avrebbero animato la 1a D versione 1927. Sembrava una vettura ipodotata di cavalli per poter marciare a pieno regime.

I ragazzi si guardavano spaesati ma con minime torsioni del collo per non farsi bersagli del temibile docente. I suoi occhiacci spiritati facevano subito dimenticare la statura trascurabile.

Quindi, con gesto imperioso della mano fece sedere tutti. Con in mano la bacchetta sembrava un diabolico direttore d'orchestra di scuola germanica.

«Quattro sono i pilastri del mio insegnare. Ordine, disciplina, studio alla Leopardi – ovvero, «matto e disperatissimo» - rispetto A-S-S-O-L-U-T-O dell'autorità. A cominciare da quella di...?»

Si sedette aspettando la risposta da chi avesse la temerarietà di azzardarne una.

Vittorio, senza sapere bene il perché, mostrò di possedere tale virtù. Si ricordò che in terza media gli esperimenti migliori in chimica erano proprio quelli in cui si buttava a corpo morto, tutti intuito e zero riflessione. Era raro che si sbagliasse. Che in quell'aula semivuota si trovasse non più alle bonarie medie bagheresi, e avesse davanti il terrore liceale fatto persona, erano le molliche di cui un malato di febbre malarica si libera con gesto automatico della mano sudaticcia.

«L'autorità vostra, signor professore vicepresidente»,
recitò con riproduzione del tono marziale assunto pochi minuti prima da Reverdito. Sinagra lo guardò con un leggero innalzarsi di sopracciglia. Abbozzò un sorriso accompagnato da un plauso silenzioso.

«S-E-D-U-T-I»,

l'ordine, prontamente eseguito, rimbombò con potente efficacia.

Non pochi studenti pensarono di trovarsi in classe preparatoria per l'Accademia militare di Modena. Altro che liceo pubblico!

In realtà, se qualche docente poteva gareggiare con Sinagra in durezza e spirito soldatesco, tutti gli altri erano impegnati a insegnare suscitando un minimo d'interesse negli allievi. Oltre a una manciata di colleghi che davano anima e corpo alla scuola, istituzione in cui credevano profondamente.

Anche in sezione D vi era una rappresentanza statistica significativa delle più varie tendenze caratteriali e professionali.

Il resto della prima ora trascorse nelle solite usuali pratiche d'inizio d'anno scolastico: fra cui l'appello qualche domanda per per ogni studente.

Alla fine, il docente se ne uscì con una frase che Vittorio non si aspettava:

«Prima di chiudere questa ora, raccomando una cosa: mi auguro cominciate a crescere. Forse qualcuno fra voi brillerà d'intelligenza più che normale, interessi culturali. Non soltanto calcio e gonnelle. Un argomento non dovrà mai ... dico M-A-I essere discusso fra queste mura liceali: la politica».

La parola venne quasi sussurrata. Eppure, fu intesa da tutti i presenti. Al figlio del dottor D'Alessandro Sinagra apparve come primo attore in un teatro di prosa; magari alle prese con Pirandello o Shakespeare. Non aveva mai sentito un non attore modulare così efficacemente la voce.

Una mano si alzò con visibile scarsa convinzione. Dalla cattedra fu fatto segno di alzarsi e parlare.

«Nemmeno un commento a qualche vittoria del fascismo, camerata professore?».

Vittorio non aveva ben identificato da dove provenisse quella vocetta metallica.

«Ragazzo, sei forse affetto da sordità?»

«No di certo, camerata professore».

«1° ho pronunciato la parola P-O-L-I-T-I-C-A. Verooooo?», Sinagra alzò la voce.

Giusto un po'.

«Siiiiii», rispose all'unisono il gregge intimorito.

«2°: non sono il camerata di nessuno. Men che mai il tuo. E non ti azzardare più a chiamarmi diversamente da P-R-O-F-E-S-S-O-R-E»

«Scusatemi, professore. Non ... farò più ... di chiamare ... cioè»,

il ragazzetto passò dalla moderata spavalderia di chi crede di prendere qualcuno per il verso giusto, allo smarrimento più sconcertante. Non riuscì nemmeno a concludere con parole di senso compiuto.

Sinagra sorrise. Il suo piccolo trionfo brillava fra incisivi e canini, lucenti di dentifricio.

Quando si alzò tutti scattarono all'impiedi: ricordavano un plotone di ulani guidati dal Kaiser Guglielmo II.

Il professore di latino si permise una bonaria raccomandazione:

«Bravi, ottima prontezza. Ma per me alzatevi solo quando entro, non quando esco.

Così farete meno rumore. Buona giornata»

«Grazie, professore»

La risposta risuonò con un accento di sollievo. Fosse pure toccato a Belzebù in persona tenere la successiva lezione sarebbe stato assai più umano del terribile Sinagra. Vittorio fece due chiacchiere con il compagno di banco.

«Non mi convince fino in fondo 'stu Sinacra cà», affermò deciso. La storpiatura del nome di un docente veniva ripetuta come da copione, primo rimedio per ridimensionare l'ansia causata da Sinacra.

«In che senso?»

chiese il compagno di banco, grattandosi perplesso il mento già ombreggiato di barba.

«Ma guardalo: prima si comporta stile generale d'armata davanti alle truppe in partenza per il fronte. Poi fa capire chiaro e tondo che non vuol sentire nemmeno la parola POLITICA e che non è manco iscritto al partito. E manda a farsi fottere quel cretino del nostro compagno».

«Anche il tuo ragionamento su partito e politica. Vuoi dire che uno così dovrebbe essere un *fascistuna chi cugghiuna?*¹⁹»

«A meno che non ci voglia mandare fuori strada»

«Cioè?»

«Farci credere una cosa anziché un'altra. Essere non fascista, addirittura antifascista ... che so così poi ci controlla meglio»

«*Ma tu quantu minchia liggi? Mai sintutu un picciutteddu comu a nuatri parrari accusi complicato*²⁰»

Vittorio produsse un sorriso a dieci carati sentendo un tale complimento in dialetto.

«Vittorio che legge tanto»,

si presentò stringendogli la mano.

«Michele, piacere».

Era figlio di un piccolo proprietario terriero di Alia, paese abbarbicato sulle montagne circostanti Palermo. Il fine settimana tornava dai suoi. Nei giorni lavorativi per i genitori era comodo affidarlo agli zii paterni che avrebbero esercitato un buon controllo. In fondo era un bravo picciotto; ma non alieno da alzate di testa. Il gioco d'azzardo nei vicoli palermitani, bere un bel po' di vino rosso, sollevare qualche sottana. Ma sbagliava regolarmente andando in giro per il resto della giornata con il viso da furbetto adornato da una macchia rossa: il ceffone offertogli dalla proprietaria della sottana. In ogni caso, erano pratiche inconcepibili in famiglie borghesi nell'Italia fascio-sabauda.

La prima qualità che il figlio del medico condotto notò era la trasparenza, mostrarsi

19 *fascistone con due palle così*

20 *Ma tu quanto diavolo leggi? Mai sentito un ragazzino come noi parlare così complicato*

senza indossare maschere. Quanti in quella culla della futura classe dirigente avrebbero parlato di «linguaggio complicato ed elegante»?

Vittorio se ne rese subito conto e non mancò altrettanto presto di apprezzare Michele e la sua semplicità, a volte perfino naif.

Riguardo ai compagni occorre sempre tenere gli occhi aperti, come aveva gli aveva raccomandato Pepito. Il fratello maggiore era dotato dell'accortezza, dovuta ai due anni in più e al carattere.

Seguì una discreta boccata d'aria con una professoressa di matematica e scienze. Simpatica e socievole, soffriva di quella che i neurologi odierni indicano come "narcolessia": ogni tanto l'insegnante cadeva addormentata per due o tre minuti durante una lezione o un'interrogazione. In quelle pause i ragazzi ripassavano o si scambiavano qualche barzelletta; fare il solito baccano dei liceali senza sorveglianza era fuori discussione essendo la professoressa assai benvola.

L'ultima ora si svolse in palestra, fra esercizi alla corda, alla spalliera svedese, un tempo di partita a pallavolo. Il titolare di educazione fisica si presentò sbadigliando, distribuendo pacchette, la testa spesso immersa nel "Corriere della sera". Quando qualche studente annunciava che avevano terminato la serie di esercizi assegnati, borbottava distratto un

«Alle spalliere se non vi va, palloni medicinali»

E si reimmergeva nella lettura. Ricordava un sacerdote che prepara scrupolosamente l'omelia.

Gino commentò soddisfatto:

«*U professuri unni voli manco a brodo i travagghiari*²¹»

La campanella suonò alle 12.30. La medesima fiumana adolescenziale delle 8.00 fece il percorso opposto.

Vittorio salutò i due nuovi amici che abitavano in zona porto. Si avviò all'appuntamento che aveva concordato qualche giorno prima.

Proprio al centro di piazza Massimo, sulle scalinate del teatro lo aspettavano i fratelli Baldi. Si erano accordati per un piatto di pasta in una trattoria del quartiere, fra il capolavoro del liberty palermitano e via Cavour.

La signora Castronovo sembrava abituarsi alla doppia amicizia con i ragazzi bolognesi. Dopo il primo incontro aveva chiesto di conoscerli.

«Sai come la penso, vero? La prima impressione è sempre la più veritiera».

Mirko si congedò dalla mamma di Vittorio con un impeccabile baciamento. Eleonora la ragazza si era mostrata cordiale e ben educata.

21 *Il professore non ne vuol proprio sapere di lavorare*

Il giovane D'Alessandro si chiese perplesso se si trattava di un'attrice sopraffina. I signori Baldi organizzarono un invito a merenda di lì a pochi giorni. Una volta tanto il cavaliere del lavoro Luigi Baldi si trovava a Palermo: lui e la moglie vollero cogliere l'occasione di conoscere il "ragazzo rosso", come lo chiamavano in quella famiglia, bolognese, raffinata ed eccentrica.

La cartella appoggiata sulla schiena, tenuta stretta dal pugno destro, la camicia semiaperta per il caldo di mezzogiorno, uno stuzzicadenti fra una mascella e l'altra il "ragazzo rosso" se la prese con calma. L'appuntamento era per le 13.15. Il loro liceo di Mirko ed Eleonora apriva i cancelli mezz'ora più tardi dello scientifico. Vittorio si accampò sulle belle scalinate del Massimo poco dopo la una.

Qualche impiegato negli uffici del centro storico si muoveva con frenesia, uscendo da una tavola calda o un ristorante. Più spesso entrandovi. Gli orari mediterranei erano elastici anche grazie al tepore sciroccato in quell'esordio di ottobre.

L'atmosfera ristagnava sonnolenta, le strade ammorbidite, Le automobili scivolavano via, tranquille e poco numerose. Passanti e massaie procedevano pacifici e distaccati. Il passaggio di un'elegante Isotta Fraschini, in nero/grigio, non destò particolare attenzione. A parte l'urletto di ragazzini, mariuoli del quartiere.

1.11 – Apprendistato per adolescenti 1927

Vittorio si sedette a metà gradinata. Si godeva la vista che spaziava fin all'austera sede sicula della Banca d'Italia in via Cavour.

Numerosi carretti mostravano le merci, tra frutta e verdura, pesce e carne. Parcheggiati uno accanto all'altro, fra lo spiazzo di fronte il teatro e il rinomato chiosco.

Opera del medesimo Basile che aveva partorito il Teatro Massimo.

In quel momento il ragazzo fu pervaso dalla consapevolezza di vivere in una città nuova e antica, popolare quanto elegante.

Stava cogliendo il chiosco in tutta l'architettura fin de siècle quando fu investito in pieno viso da un paio di tappi per bottiglie di vino. Scoprì la malandrina Eleonora dietro un lampione.

Lei era lì, a fissarlo, il sorriso ladro, un tailleur grigio allietato da foulard parigino e basco.

Vittorio sillabò a bassa voce

«Bellissima»

Nessuno colse l'aggettivo sulle imponenti scalinate.

«Hai detto qualcosa?»,

chiese lei a muso duro appena lui la raggiunse al lampione.

«No, perché?»

La domanda lo fece sentire come pescato a rubare dal portafogli paterno. La carnagione rossastra illuminò il viso più del solito.

«Scopro una tua caratteristica affatto particolare».

«Quale sarebbe, sentiamo».

Vittorio aveva riacquistato sicurezza.

«Parli da solo, come i vecchietti rimbambiti».

Eleonora sorrideva senza guardarlo in viso.

«E io ho incontrato una coetanea altrettanto rimbambita».

Si guardò intorno: nessuno nello spiazzo antistante il teatro; giusto tre o quattro passanti in attesa del tram in via Maqueda.

In quel momento Eleonora lo fissò dritto negli occhi dandogli un blando schiaffo.

Lo sguardo che aveva Vittorio lo lesse come una paura anticipata di cosa sarebbe successo di lì a un attimo.

Vittorio trasse un profondo respiro. Il più silenzioso possibile dandosi un coraggio che non sapeva di avere. Fu allora che le diede un bacio. I due adolescenti scivolarono in un tempo tutto loro. In quella Palermo accaldata a inizio autunno 1927. Il più

intimo contatto fra loro si produsse al rallenty. Sguardo, avvicinamento del viso di lui a quello di lei, socchiudersi di palpebre, sfiorarsi di labbra, il respiro imprevedibilmente tranquillo per entrambi.

Vittorio non percepì alcun rumore esterno. Forse erano felicemente precipitati in una caverna invisibile al resto del mondo. Le mani maschili scivolarono sulle spalle femminili. Per poi risalire in un lentissimo spolverio del morbido cappotto della ragazzina, Che rappresentava l'essenza della morbidezza. Vittorio non l'aveva immaginata in un'esistenza altrui, a pochi passi dalla sua.

Poi distacco, occhi in cerca di un calmante per emozione e imbarazzo li lasciarono per lunghi istanti privi di parola.

Un passante in cerca di un piatto caldo l'avrebbe percepito come casto bacetto fra ragazzini costretti a galleggiare sulla scia dell'etica tardo vittoriana. Baciarsi per strada erano cose da quartieri popolari o sottobosco equivoco. Ancor più per due ben vestiti quattordicenni, studenti appena usciti di scuola.

Non era un "bacio alla francese": semplicemente una versione di quello eschimese. I nasi furono sostituiti dalle labbra, appoggiate le une sulle altre, fra il sovrapporsi e lo scivolare, risalendo in un confuso strofinio.

Al termine dell'avventurosa esplorazione anatomica a Vittorio ronzavano le orecchie. Forse era già sera, il sole fuggito altrove, le calme ombre di un'estate aggrappata ai fogli di calendario ormai nel regno oscuro della carta straccia. In realtà era passata da poco la una. I due attendevano l'arrivo di Mirko. Forse li guardava dall'angolo di una stradina di fronte. Invidioso di quella manciata imprevedibile di assoluta intimità.

La gente se ne andava per i fatti propri. Profumi e odori e miasmi di bettole popolari, ristoranti dignitosi, case vicine galleggiavano nell'aria. Ristagnavano da tempo, a invadere le narici di passanti per strada e sfaccendati ai balconi. Tutti in attesa di soddisfare l'antico erotismo di palato e lingua, esofago e intestino, olfatto e gusto. Le rare automobili private, qualche taxi, un paio di bus, tre carrozzelle con turisti spaesati si alternarono gettando vaghe ombre sui marciapiedi in pausa pranzo.

«Ci sei ancora?»,

chiese lei prendendolo per un braccio.

Lui la vide soffusa. Il sole andava e veniva scorrendo sul nastro infinito del cielo.

Eleonora oscillò appena. Si grattò una guancia masticando una caramella. Nervosa, forse eccitata, desiderosa di chissà quali confessioni.

Vittorio voleva chiederle come si sentiva. Era forse un capriccio da dimenticare presto riponendolo in uno scaffale in penombra ricolmo di quaderni di trapassati.

Era la prima volta che le labbra di entrambi, senza dire parola, si erano aggrappate le une alle altre. Il bacio rocca inespugnabile di difesa dal dolore di crescere.

Gli occhi dei due ragazzi mutarono in un diverso sguardo sul mondo. Forse a comprenderne la lingua segreta, il vivere in una luce diversa, colori intensi e pieni. Come il daltonico che può finalmente godere dell'arcobaleno.

Il loro era forse il sentimento che ispirava da duemila anni poemi e quadri e romanzi e drammi, scatenava guerre, generava figli, costruiva tombe una accanto all'altra? Amore, lo chiamavano. Vittorio lo sentiva nominare via via che cresceva, ne coglieva gli effetti su visi di familiari e amici, le pance gonfie di zie e cugine. Ma in quei minuti, felicemente interminabili attorno l'ora di pranzo di un giorno qualunque non era più questione di nome, effetti, pance o visi. Diventava qualcosa di forte, difficile, incosciente: era realtà.

Con la testa sovraccarica di sensazioni, come una strada che esplose per le genti di mille culture diverse, lui s'incamminò accanto a lei verso l'incrocio via Cavour-via Maqueda.

Il viso di Vittorio non era arrossato nè pallido. Sembrava semplicemente il viso di chi è cresciuto di alcuni anni in una manciata di minuti.

Vittorio camminava, pensava, girava lo sguardo intorno.

Si accorse di quanto tutto fosse assai più semplice. Il vivere va in una sola direzione: avanti finchè si è al mondo.

Dalla fiumana di passanti emerse Mirko. Gli parve di notare qualcosa sui volti della sorella e dell'amico. Si limitò a salutarli. Quindi, decisero velocemente per una pizzeria in una stretta traversa della seriosa via Cavour. Quasi una bettola, decine di tavolini apparecchiati alla meno peggio, sedie di paglia grezzamente intrecciata.

Divorarono quasi in silenzio una pizza ciascuno. Vittorio ne fece fuori una e mezza. Una fame che raramente l'aveva posseduto con tale energia.

«Com'è andata con il primo giorno di scuola?», chiese con la bocca da cui penzolava formaggio fuso.

«Non essere banale»,

lo rimbeccò acidamente una Eleonora scura in volto.

Lui restò un istante con il boccone bloccato in bocca. La pizza si fece amara.

Mirko gettò sulla sorella uno sguardo acido. Raccontò all'amico di compagni di classe, professori, quaderni d'appunti, discorsi retorici. Sembrava trovarsi bene. Almeno come primo giorno liceale.

Eleonora non raccontò nulla. Era stata inserita in un'altra classe per rendere più indipendenti i due fratelli molto legati. A volte troppo secondo i genitori.

Lei si limitò a fissare il suo gelato alla fragola. Che stava squagliando, anche se il vicolo era estraneo al sole e la temperatura era fresca.

La ragazzina evitava gli occhi di colui che l'aveva stretta a sé poco prima. Poteva ancora chiamarlo amico? Si chiese.

Mirko e Vittorio chiacchierarono di fumetti e un paio di film che amavano. Fecero come se fossero soli. Al tavolo, nella stradina, in città. Forse nel mondo.

Il ragazzo di villa Palagonia colse nel bolognese frammenti di solidarietà maschile; silenzioso rimproverò alla sorella che trattava Vittorio con inspiegabile ostilità.

«Andiamo»,

ordinò Mirko ad Eleonora.

«No, resto ancora un po'. Andate pure. Ci si vede più tardi», mormorò lei senza nemmeno alzare lo sguardo. Sapeva che Vittorio sarebbe tornato a casa; e che nei giorni successivi difficilmente si sarebbero, fra impegni scolastici, familiari, sportivi che attendevano quelle tre maticole liceali.

Vittorio cominciò a incamminarsi in direzione di Corso dei Mille. Mirko, rifilando un'occhiataccia a Eleonora, girò rabbiosamente sui tacchi raggiungendo l'amico.

Consumarono insieme metà percorso fino a piazza Politeama. Baldi ascoltò D'Alessandro descrivere il bacio. Più che un racconto era la condivisione di sensazioni profonde.

Un ponte sospeso sull'abisso dei giorni a venire: ecco dove il ragazzo di Bagheria credeva di trovarsi in quell'inizio pomeriggio. Non sapeva se le gambe fossero agili e forti per traversare quel ponte mano nella mano con la ragazza di Bologna. Sapeva di essersi arreso alla sua bellezza indecifrabile, tutta carattere e sguardo d'attesa per il futuro.

Vittorio e Mirko si salutarono con il doppio bacio sulla guancia, come tutti i compari siculi degni di questo nome.

CAPITOLO 2. OCCASIONI PREZIOSE DI CRESCITA

2.1 – Tracce di un'esistenza femminile

Passò una settimana senza vedersi né sentirsi. Vittorio non scese al bar sottocasa per telefonare ad Eleonora. S'immerse nello studio e nelle attività sportive. Da via Ricasoli si ricambiava silenzio con silenzio.

L'amicizia con Gino Sacco, il due volte bocciato, e con Michele Pastore, il compagno di banco di Alia, crebbe velocemente. Non a discapito di Mirko: vennero scambiati alcuni bigliettini che i due definivano alla latina, epistulae.

Vittorio non della sorella. Per lui i gemelli di via Ricasoli restavano entità separate. Capitava di chiamarli Scilla e Cariddi. O anche Castore e Pollucia: modifica che faceva sorridere Eleonora.

Un tardo pomeriggio di metà ottobre Vittorio rientrava da scuola; giornata di studio e lezioni impegnative, rinfrescati da una partitella a pallone con i due nuovi amici. Giunto a casa la madre gli consegnò una lettera. Era appena rientrata dalla visita a un'amica di scuola. Non fece domande, mentre spariva in bagno per una veloce doccia. Era nello stesso tempo sudata e bagnata di pioggia in quel curioso inizio di serata immerso nel tepore semipiovoso.

Chissà quali altre diavolerie aveva in serbo per i quasi trecentomila palermitani quella meteorologia capricciosa. Gli smaliziati di quartiere parlavano di tempo curnutazzu, lamentandosi per la pioggerella a tratti incessante, perfidamente cullata da un caldo sui trenta gradi.

La partitella era stata divertente, con un paio di cadute per ciascuno dei due amici, causa le pozzanghere. Proprio l'unico a restare fermo sulle gambe fu Vittorio, silenziosamente ammirato da Gino e perfino da Michele, restio a lasciarsi andare a facili entusiasmi.

Fu quindi con un'ottima disposizione di carattere che gli piombò addosso la busta giallastra, il francobollo con Vittorio Emanuele III, il "re sciaboletta. Il ragazzo preferì aspettare di leggere la missiva dopo cena. Aveva già intuito la mittente cogliendo la grafia sulla busta. La regione del pericardio ebbe un istante o due di scuotimento. Credette di avere un alone rossastro sul viso; ma preferì non andare allo specchio.

La fatica della partita e i chilometri della strada di casa evaporarono rispetto alla lettura di quello scritto. Non immaginava cosa gli avesse scritto quella ragazza così remota nelle due settimane di sofferta separazione.

Quando si sedette a tavola era in anticipo sull'orario usuale di cena. Pur di poter rimandare la lettura. Sua madre, guardandolo incuriosita, gli mostrò il coltellino e

le patate da pelare. Il figlio procedette alla pelatura con l'impegno d'un caporale in corvée cucina.

Un'ora dopo, fra pasto e chiacchiere rade fra le sorelle e la madre, si fece quasi l'ora di coricarsi. L'indomani ancora scuola: quindi sveglia alle 6.30.

Finalmente il ragazzo si trovò faccia a faccia con busta e contenuto.

Con un coltellino da scout tagliò con cautela la parte superiore della busta. Aveva già deciso di conservare la missiva per i secoli a venire.

La tirò fuori dalla busta, percependo un vago profumo. Spuntò fuori un foglio di quaderno, vergato con grafia più nervosa del solito. Vocali strette, le "t" tagliate con forza, le doppie "s" avvinghiate l'un all'altra. Come innamorati sperduti in una battaglia di trincea attorno al 1916.

Si trattava di una quarantina di righe. Soppesò con la mano il foglio: una leggerezza appena percettibile.

Finalmente, dopo un profondo sospiro, lesse:

Carissimo Vittorio,

spero non ti sia crucciato troppo per il mio silenzio. In realtà non so cosa pensare ##### di ciò che tu pensi di me.

Il Carissimo gli provocò un discreto calore all'altezza dello sterno. Le cancellature gli restituivano la dimensione umana di quella fanciulla. Per la prima volta il ragazzo di corso dei Mille pensò che si stesse innamorando dell'autrice di quelle correzioni.

Sono così confusa ... mi metto a fare giochi di parole... Come avrai capito sei il primo che mi abbia baciato. Ho sentito tutta la ##### bellezza di questo tuo gesto ... mmhhh, direi di più: come se ti fossi gettato in mare senza salvagente. E il mare ero io, come tu lo sei per me.

Incredibile pensare in che modo era iniziato il giorno in cui ci siamo conosciuti. Discussioni fra i miei ... ma sai, sciocchezze. Poi sono partiti per il "continente", come dite voi siculi.

Faccio una pausa nel racconto #####. Io e Mirko abbiamo tre defnizioni per gli abitanti di questa strana terra in cui siamo capitati. I siciliani sono la gente ordinaria, comune, le facce che puoi incontrare per strada ... all'ufficio postale, in coda al cinematografo. Poi ci sono i sicani ... i remoti abitatori nei tempi pre romani – se ricordo bene la lezione alle medie.

Infine, i siculi, i coraggiosi, gli innovatori, magari i rivoluzionari. Intendo ... come dire, coloro che mettono tutto sé stesso perchè il mondo migliori.

Al termine di questa confusa lettera ti dirò in quale categoria ti abbiamo inserito.

Scommetto che l'hai già compreso.

Dov'ero rimasta? ... dunque, i due fratelli Baldi che trottano attorno alla via Ricasoli, la statua, il lungo viale della Libertà (sai che a Bologna non abbiamo nulla di simile!).

*Poi, all'orizzonte, come nei film sul Far West, un cavaliere libero e intrepido si **materializza** (scrivo in rosso il verbo; me l'ha insegnato l'altro giorno mio padre, a volte noioso ma assai coltivato).*

Dio mio, sono complicata nello scrivere Stai ancora leggendo i miei sproloqui? ...

Magari mi hai chiuso in un cassetto per leggerti un numero de L'avventuroso, che è molto meglio. Lo sai che Mirko ne va matto, no?

Insomma, arrivasti... già da lontano sentivo qualcosa nell'aria – non prendermi in giro o non ti bacerò più.

A proposito di sbaciucchiamenti e dintorni ... un giorno #### non lontano vorrei raccontarti una cosa difficile da #### dire ... nessuno ne venne mai a conoscenza. Eppure, proprio ciò m'impedì in queste due settimane di contattarti. Ti giuro che furono quattordici giorni, anzi no, quindici ... lunghi come alcun giorno della mia vita lo è mai stato finora.

Mi fa sentire grande quel che ci accade... Grande non nel senso di vecchia, nooo ...

Piuttosto, direi matura ... lo riscrivo in caratteri maiuscoli MATURA.

Ancora perdono per il mio silenzio, che voglio compensare dicendo con l'inchiostro TI VOGLIO IMMENSAMENTE BENE. Faccia a faccia lo dirò meglio. Stanne pur sicuro.

Sei il mio SICULO PREFERITO.

Un grande bacio, come quello di Piazza Massimo ma un'ora più lungo.

Ormai Tua Eleonora

Il siculo rilesse tre volte quella lettera. La testa gli si alleggeriva dei pensieri avuti in quei quindici giorni. Anche per lui di orrida lunghezza. Tutto ciò che aveva fatto, detto, ascoltato si era prodotto come in trance.

Non capiva cosa avesse fatto di eccezionale per fare così colpo sulla ragazzina del Nord.

Immaginò che incontrandola all'UPIM in una giornata di compere natalizie magari manco l'avrebbe dotata. Scoprì quanto contano voce e carattere, dolcezza e sguardi.

La capacità di abitare i silenzi sciogliendo paure e imbarazzi.

E adesso? Come si andava avanti?

Sentiva che proprio a lui toccava il passo successivo. Desiderava stupirla. In un senso profondo.

Parole slegate gli otturarono la testa per qualche minuto. Senza peraltro alterare l'entusiasmo che si era impadronito di lui dalla prima lettura della lettera. Forse, un foulard, il classico mazzo di fiori, cinematografo O un chilo di croccanti ... passeggiata sul lungo mare di ... Mondello. Ma un quattordicenne poteva spostarsi solo con la corriera.

All'improvviso si calmò. Gli sembrò di vivere gli attimi di Marc'Antonio prima della battaglia di Filippi contro Bruto e Cassio. La tranquilla convinzione di chi sa.

L'avrebbe portata a vedere un film, presentandosi Scrisse alcuni appunti. Proprio sul dorso della missiva. Che così sarebbe stata ancora più sua.

Riuscì ad addormentarsi da lì a poco. L'ultima visione galleggiante oscillante fu lo sguardo di lei la prima volta in cui furono vicini da sentire i reciproci respiri. Lui si riempiva le narici del profumo del suo corpo magro e accaldato di bicicletta. Si addormentò cullato dalla dolcezza di quello sguardo. E da un'indubbia erezione. Nei momenti verso il sonno quelle due componenti si diedero il cambio con reciproche occhiate perplesse.

2.2 – Benedetto latinorum

Il risveglio glielo diede sua madre – la sveglia era a riparare dall'orologiaio di piazza Stazione.

Il caffelatte fumante per una volta non scottò il palato. Perfino lavare i denti fu un insolito piacere. Indossò calze spaiate: una blu, una grigio scura. Fortunatamente nessuno sembrò accorgersene.

Dieci minuti di cammino riscaldato da un sole intenso per l'ora e la stagione Vittorio fu raggiunto da un colpetto alle spalle dell'amico Gino. Gli raccontò che si era preparato in latino come mai prima. Una zia molto brava in latino e greco antico l'aveva sequestrato da dopo pranzo fin verso le due. Leopardi, a Bagheria citato dalla zia monaca, lo chiamava "studio matto e disperatissimo". Eppure, nulla di simile si leggeva sul faccione da impenitente di Gino. A parte le occhiaie di una notte quasi insonne. Per la prima volta il terribile Sinagra si sarebbe diletto nella sua amatissima attività d'inquirente sul "latinorum". Se a Vittorio non era mai piaciuto, meno che mai a Gino, sonoramente bocciato due volte grazie a matematica e latino. Ma forse le torture ziesche gli avrebbero offerto l'occasione di raddrizzarsi nella tormentata vita di studente liceale.

In aula ebbero il tempo di ripassare grazie al leggero ritardo del loro Torquemada di classe. Con movenze malignamente silenziose il professor Sinagra si materializzò. Nessuno lo aveva sentito arrivare. I dodici studenti - due erano assenti, forse per sfuggire al terzo grado - erano chini su libri e quaderni.

Un sardonico

«Buongiorno»

risuonò metallico nella grande aula, sproporzionata rispetto al piccolo gregge di allievi. In genere apprezzavano l'ampiezza, a volte spostandosi da un banco all'altro al cambio di docente. Ma quella mattinata la comodità era percepita come rappresentazione della paura che ingenerava il severissimo insegnante.

Eppure, Vittorio e ancor più Gino – da tanti docenti equiparato a un semianalfabeta – risposero tranquilli alle domande assai insidiose. Allora il viso di Sinagra mutò aspetto. Da uno sguardo glaciale a un abbozzo di sorriso. Considerando che erano pochissimi nel liceo ad averlo visto sorridere.

Si sparse la notizia che il più temuto professore del "Cannizzaro" aveva accennato a un sorriso grazie all'ottima interrogazione dei due neo-liceali. Per D'Alessandro Vittorio e Sacco Gino la soddisfazione di questa diceria contava quanto l'8 che entrambi si meritavano. Il voto, tanto alto quanto raramente dato fu vergato con la lussuosa Parker a inchiostro nero sul misterioso registro.

Vittorio si stava abituando all'atmosfera e ai riti di quello che sembrava, più che un liceo siculo nel 1927, piuttosto un castello esoterico del 1300. Quel mattino i due studenti recitarono assai bene la preghiera dei morti; D'Alessandro cogliendone anche i raffinati echi etimologici. E il gran maestro Sinagra mostrò di apprezzare. Il ragazzo di corso dei Mille pensò che la lontananza da Eleonora avesse generato in lui la voglia di mettersi sotto col dannato latino. Festeggiarono in una ventina: tutta la classe e altri coetanei sparsi. Ai quali si aggiunsero due inattesi ospiti di quinta liceo.

2.3 – In gloria dei gemelli Musumeci

Vestiti di lino chiaro, “panama”, guanti di capretto, ghette gialle e lungo impermeabile a sfiorare il marciapiede, i gemelli Pietro e Carmine Musumeci si permettevano quasi tutto. Erano figli di ricchissimi proprietari terrieri, fra Godrano e Madonie. Migliaia di capre e mucche, esportazione all'estero di latte, formaggi, lana, centinaia di ettari con le più varie coltivazioni. Una decina di fattorie, due latterie, un macello, due centri commerciali, diversi negozi in città, un'intera banchina al porto, una flotta di dodici navi. Relativa casa a Parigi e Roma, Londra e New York, con annessi uffici commerciali. I dipendenti della SpA superavano i duemila. Ecco cos'era l'impero Musumeci and Sons, come amavano definirsi su carta intestata e cartelloni pubblicitari, vetrine e biglietti da visita distribuiti con sorridente leggerezza.

Il punto di forza dei due figli era l'eterogeneità sin dalla nascita, autunno 1909. Pietro portava i baffetti sottili alla John Gilbert, parlava ottimo inglese e francese; amava farsi passare per straniero con ragazze appena conosciute. I capelli imbrillantinati, spartiti da una geometrica riga centrale, come dettava la moda statunitense, da Paul Muni a Francis Scott Fitzgerald. Prediligeva la giacca di colore spaiato rispetto ai pantaloni alla zuava e i calzettoni. Ma non disdegnava i completi scuri londinesi a strisce sottili bianche o grigie. Fazzoletto coordinato con la cravatta, fermacravatte d'oro con brillante, portasigarette d'oro, accendino d'oro completavano il ritratto di un perfetto gagà, come si diceva allora.

L'intera numerosa famiglia era ben conosciuta dalle élites di Palermo e provincia. Di conseguenza non subivano mai furti. Con un'unica eccezione. Qualcuno che non aveva idea di chi fossero i proprietari osò rubare le biciclette Bianchi ultimo modello dei fratelli. La seconda fu ritrovata poche ore più tardi con le ruote bucate; la prima riapparve dopo una settimana.

Si raccontava in giro che il giovane fosse così arrabbiato che in poche ore aveva raddoppiato il numero di sigarette quotidiane; e visto che già ne fumava un pacchetto e mezzo, arrivò in tal modo a oltre 60 al dì.

Pietro aveva il viso rosso dalla rabbia. Dovette bere un paio di cordiali per calmarsi. All'angolo della bocca stazionava la solita sigaretta. Qualcuno cominciò a chiamarlo u dragu, per la rassomiglianza con i draghi delle favole. Quando lo seppe se ne compiacque sagacemente. Quel dannato furto almeno accresceva la fama di malacarni di uno dei gemelli.

L'intera famiglia Musumeci costituiva un miscuglio fra imprenditoria internazionale e interessi finanziari, commercio transoceanico e mafioseria. Personalmente

si guardavano bene dal mafiovare: appoggi e amicizie di cui godevano erano però sufficienti per farsi rispettare. Non era raro, in quartieri popolari come Danisinni, Acqua dei Corsari, Ballarò che gli abitanti si chinassero a baciare la mano al passaggio di Don Musumeci; il capo famiglia si carezzava i folti baffi, sorrideva, inclinava la testa riccia e mora mostrando quanto gli piaceva la parte di affabile patriarca. Poi, con sguardo festoso, lanciava centinaia di monete passategli dai suoi giannizzeri. Venivano raccolte in un turbinio di mani, gambe, schiamazzi dalle torme di ragazzini che lo seguivano.

Pietro ricevette una lunga lista di gente disposta ad aiutarlo a ritrovare l'amato animale a due ruote. Il «mettersi a disposizione» di regola significava mandare all'ospedale gli autori dell'incauto furto, dopo un'impetosa sventagliata di calci e pugni. Ma quella volta Pietro preferì occuparsene di persona, con l'aiuto di due "picciotti" dei "bassi" palermitani. Da lì a una settimana la Bianchi venne ritrovata nel cortile di una casa semidiroccata. Sembrava abitata da cagnacci randagi e aggressivi. Impolverata, qualche schizzo di calce su sellino e manubrio la bicicletta era comunque in buono stato. La sequela d'informazioni che condusse al ritrovamento era assai complessa da ricostruire.

Ai primi due piani dell'edificio che affacciava su quel cortile bivaccava una famiglia di albanesi che parlava solo la propria lingua. Musumeci li escluse subito dal novero dei sospettati. Al terzo piano trovarono un ventenne mezzo scimunito. Si vantò di essersi fatto una splendida

«motocicletta Bianchi senza motore»,
offrendo al vero proprietario di farsi un giro.

I compari dei Musumeci stavano per saltare addosso al poveraccio. Ma Pietro lo fece portare giù in cortile.

Intanto si erano materializzati un gran numero di abitanti e frequentatori del quartiere. Venivano da negozi, bar, bancarelle. La discreta folla rappresentava plasticamente la potenza del cognome Musumeci.

Il pupillo dell'impero economico familiare salì su una sedia traballante. Sgranandosi per bene la voce improvvisò un'efficace arringa destinata a quel nugolo di disoccupati, precari, umili massaie, garzoni a piedi nudi, madri di torme di figli, qualche avvinazzato mattiniero.

«*Vuatri aviti a sapiri cà stu curnutazzu ...*».

Indicò il ladruncolo che ridacchiava mostrando diversi buchi nella bocca e gengive in stato pietoso.

«*Avi 'na simana, cà bonu pinsò i futturisi a me bicicletta appena accattata ... nova nova*»

Con studiata lentezza si accese una “Macedonia”.

Ripose pacchetto e fiammiferi nella tasca esterna della giacca di perfetta sartoria. Intanto lanciava qualche sguardo languido alle ragazze presenti. Molte fra loro si mangiavano con gli occhi quel fustacchione sicuro di sè.

«E viditi ca fu ‘na simana i sofferenza pi mia ... un si babbia. A patente unna pozzu ancora aviri e a bicicletta è u solo menzu i trasporto chi aiu. Ma quannu arrivai nu vostro beddu quartiere chino i mercanzie e boni cristiani chi travagghiano iornu ... macari pure a notte. E mi vitti davanti ‘stu puvirazzu, chi potti fari? Manco ittarivi vuci. Anzi ... pi darici ‘na mano, pigghiai ‘na decisione. A cuminciari i dumani si nni va a travagghiarri ni me patri, ni magaseni chiù granni i Paliemmo. Un vi scurdati mai ... dicu MAIII, cà i Musumeci sonnu stati e sempre saranno boni cristiani. Comu a vuatri. Sulamenti cà i cose nostre anna a esseri sempre i nostre. E n’atra vota un mi capiterà fra i mani un puvirazzu comu a iddu... Mi pare ca basta accussì, ni capemo. Vi saluto a tutti quanti. Tanta salute e felicità da me medesimo, Musumeci Pietro, di anni sedici. ²²»

Con i toni giusti, il discorso fu un piccolo capolavoro di blandizie e minaccia.

Quanto al fratello Carmine, si trattava di gemellanza tutta particolare. L’uno accanto all’altro evocavano due figurine identiche. Tuttavia, non sovrapponibili in una sola; esaltando così le differenze. Il viso era il lontano ricordo di un’identità esclusiva di neonati, ridotta in polvere dai misteri del crescere.

Carmine a confronto con il “gemello mancato” risultava più basso di alcuni centimetri, non proprio bello ma nel complesso attraente, più riflessivo, meno chiacchierone, attento nell’esprimersi, gentile quanto pericoloso. Carmine era la vendetta

22 *«Dovete sapere che questo cornutazzo ... una settimana fa pensò bene di fregarsi la mia bicicletta appena comprata, nuova nuova... E sappiate che fu una settimana di sofferenza per me, non si scherza. La patente non la posso ancora avere e la bici è l’unico mezzo di trasporto che ho. Ma quando mezz’ora fa arrivai nel vostro bel quartiere pieno di mercanzie e brave persone che lavorano di giorno e forse pure la notte, e mi vidi davanti questo poveraccio, che cosa potei fare? Nemmeno me la sentii di gridargli addosso. E anzi, per dargli una mano, ho preso una decisione. A cominciare da domani se ne va a lavorare da mio padre, in uno dei nostri magazzini più grandi di tutta Palermo. Non vi dimenticate mai, dico MAIII, che i Musumeci sono stati e sempre saranno brave persone, come voi. Soltanto che le cose nostre debbono restare per sempre nostre. E un’altra volta non mi capiterà fra le mani un poveraccio come lui ... Mi pare che basta così, ci siamo capiti. Vi saluto tutti e tanta salute e felicità da me medesimo Musumeci Pietro, di anni sedici.»*

servita lentamente, più letale.

Pietro fondeva istinto e rifiuto delle convenzioni. L'operazione per ritrovare la seconda bici rubata era una sua iniziativa. Il discorso l'aveva scritto Carmine. Ma solo suo fratello ne colse la forza sottile, grazie alla capacità interpretativa. Non era un caso se nel gruppo teatrale del "Cannizzaro" il gemello estroverso ne era attore principale. L'introverso faceva da aiuto regista. Non avrebbe desiderato essere il vero padrone della messa in scena: ricordava che da attore il ruolo ideale sarebbe stato Iago, non certo Otello. L'ombra, le trame, i progetti gli si addicevano ben più che le azioni e le repliche a caldo del fratello.

Una tale accoppiata, basata su profondo affetto e lealtà, travolgeva compagni di classe e amici, ragazze e conoscenti. Assieme alla potenza familiare – economica, politica, quasi mafiosa – la coppia si ergeva a Palermo con il crisma dell'intoccabilità.

Pepito osservò che i Musumeci erano incarnavano

«una religione ... se l'accetti ti proteggerà; se la rifiuti la sconterai amaramente».

Vittorio cominciò a conoscerli quando si scontrò con un compagno di classe.

Aldo Tassone impersonava per la notevole stazza e il carattere insopportabile il classico burino. Veniva da Centocelle, zona fra le più popolari di Roma. Attraccò a Palermo nei giorni in cui si trasferiva metà della comarca D'Alessandro/Castronovo.

Una mattina di primo inverno, Tassone con fare da bullo si mise a sfottere gli infredoliti compagni. Indicava la teoria di cappotti appesi sui ganci delle pareti della I D.

Vittorio era privo sia di Gino Sacco che dell'amico di Alia, due ormai fidi alleati:

l'uno era a casa con un febbrone, l'altro dava una mano nei campi mezzo rovinati dalla tempesta di acqua e grandine del giorno precedente. Ma al bagherese non passò per la testa di tenersi lontano dai guai. Tenne dunque d'occhio il bulletto di Centocelle. Finché questi non ebbe la brillante idea di mettersi a tirare il cancellino immerso nel gesso sulla massa di cappotti. I colori dominanti erano il blu e il nero. Ovviamente il bianco dei gessetti spiccava a metri di distanza.

Nessuno osò aprir bocca: con un mormorio offeso i ragazzi si precipitavano a rimuovere il gesso, spesso abbondante.

D'Alessandro avvertì Tassone di smetterla. Il romanaccio proseguì indisturbato con i lanci. Vittorio lo bloccò da dietro, placcandolo come in una partita di rugby. Tassone lo sopravanzava di almeno venti centimetri e relativa ventina di muscolosi chili. Ricordava un elefante infastidito da una mosca nevrotica.

Con uno strattone fece volare il compagno sui banchi. Lo schianto venne moltiplicato dall'acustica della grande aula mezza vuota. Decine di altri liceali percepirono una sorta di boato. Inquietante e indecifrabile; soprattutto per gli insegnanti. Vitto-

rio si sollevò dolorante. Aiutato da un paio di compagni rossi di rabbia venne scortato all'infermeria.

Dal vicino collegio femminile arrivò di corsa l'infermiere che si divideva fra i due istituti e l'ambulatorio di quartiere. Il coraggioso ragazzo si era procurato una lussazione alla spalla e una coscia sbucciata. Venne congedato con un certificato che ordinava almeno una settimana di malattia.

Il preside guardando l'allievo negli occhi ingiunse di spiegare cosa diavolo fosse successo. Vittorio, indossando la migliore faccia da impunito, assicurò di essere maldestramente scivolato su un mucchietto di gesso.

Il capo istituto non poteva fargli nulla: nessuno era stato accusato.

Passando in classe per ritirare cappotto intonso e cartella fu avvicinato dal Tassone che sorridendo gli porse la mano dicendogli che l'aveva ammirato. Non aggiunse una sola parola di scuse.

Vittorio gli sibilò in discreto romanesco - imparato da romanzi gialli che divorava: «*Stamme a senti, 'a pezzo demmerda. Quanno ritorno vedi de fatte trovà ... che ce menamo ancora. Sei er doppio de me, ma me ne sbatto li cojoni: che tanto un paio de pizze per arrestatte o sviluppo te le pij, fijo de na gran mignotta*²³».

Il viso del ragazzino rosso di capelli e rabbia ebbe l'effetto d'intimorire il bullo di Centocelle. Il romano si limitò ad abbozzare un vago sorriso.

Pacche entusiaste e abbracci ammirati della decina di compagni lo seguirono per tutto il corridoio. Sulle scale fu portato in spalla dal forzuto capo bidello, il padrone di Hans. Il cane lupo scodinzolò festoso fino al cancello. L'ambulanza lo accompagnò a casa. Non essendoci nessuno ebbe tutto il tempo per un bagno caldo. Mentre era ad ammollo nell'acqua tiepida si preparò una credibile frottola per silenziare madre e sorelle.

Si prevedevano forti piovvaschi. Quindi, aveva l'intera settimana da passare sotto le coperte a divorare libri d'avventure e polizieschi, dispensato dai compiti. Era stato acclamato piccolo eroe del liceo. E al contempo si era astenuto dal fare la spia a carico di Tassone. Ecco il brillante quadro di quella mattina di fulminea imprevedibilità.

23 *Stammi a sentire, pezzo di merda. Quando rientro vedi di farti trovare qua che ce le diamo di nuovo. Sei il doppio di me, ma me ne sbatto le palle: tanto un paio di ceffoni per arrestarti lo sviluppo te le prendi, figlio d'una gran puttana.*

2.4 – I conti si regolano a ricreazione

Una settimana dopo Vittorio rientrò guarito dalle conseguenze del volo sui banchi offertogli da Tassone. Il compagno manesco ebbe la faccia tosta di accoglierlo in classe con la mano ben tesa in un saluto non ricambiato.

Quindi chiese platealmente:

«A bello, ce potemo dì che è tutto dimenticato, nun te pare? ²⁴»

«A bello, ma pe che mi m'hai pijato? Anvedi che ce li ho i cojoni. Ce vedemo all'intervallo e ce rimenamo, faccia de culo²⁵»

La risposta calma ma decisa del bagherese fu sentita dall'intera classe, schierata alle spalle del bullo romano. Qualcuno lanciò sorrisi di apprezzamento. I compagni ritrovavano quel misto d'incoscienza e coraggio che avevano scoperto la settimana precedente.

Le due ore d'italiano trascorsero in tranquillità. Ci fu anche una soddisfacente interrogazione dell'eroe di classe. Nelle giornate fra letto e poltrona ci fu tutto il tempo di prepararsi sulla poesia del Leopardi. Un autore verso cui il professore un'assoluta venerazione. Dopo mezz'ora di torchiatura D'Alessandro tornò al banco con un 8 ½. Suonata la campanella, dopo una corsa sorridente verso il cortile, Vittorio vide il vile Tassone scortato da due sgherri. Si trattava di due cugini pugili semiprofessionisti, in trasferta a Trapani per un incontro nazionale di boxe. L'intenzione di spedire Vittorio al reparto traumatologico della Clinica Universitaria brillava come il sole già alto nel cielo.

Vittorio, invitato da Tassone a ritirarsi, pena

«lunghe sofferenze che ti faranno rimpiagne a settimanella a casetta tua a farte e pippe²⁶»,

il ragazzino rispose con pugno chiuso e indice alzato.

«Ahò, e più chiaro de così? Però po nun dì che nun t'avemo avvertito, a pischè²⁷», sorrise a 32 carati il Tassone.

E aggiunse:

«sempre si te resterà n'pochetto de fiato pe sparà cazzate²⁸».

24 *Bello, possiamo dirci che è tutto dimenticato, non credi?*

25 *Bello, ma per chi mi hai preso? Guarda che li ho i testicoli. Ci vediamo all'intervallo e ce le diamo di nuovo, faccia di culo*

26 *rimpiangere la settimana trascorsa a casa a farti le seghe*

27 *Più chiaro di così? Però, poi, non dire che non ti abbiamo avvertito, ragazzino*

28 *sempre se ti rimarrà un po' di fiato per sparare scemenze*

Mentre i due ultimavano i preparativi per menare il pischello si notò movimento nella gran folla di ragazzi e ragazze che assistevano all'evento. I tre romani, voltando le spalle al pubblico, si liberarono da maglioni e camice, restando in canottiera a mostrare muscoli ben torniti. A un tratto si materializzarono accanto a Vittorio Pepito e i gemelli con un paio di loro impiegati. Gli addetti a deposito e spostamento merci nei magazzini della ditta Musumeci erano stati ben dotati da madre natura di bicipiti, pettorali e affini.

Il fratello di Vittorio, informato dell'accaduto della settimana passata aveva contattato i suoi amici. Era nota la pericolosità del Tassone, la sua spietatezza e mancanza di sportività. Solo un tipaccio così poteva avere la sfrontatezza di sfidare un ragazzino; soprattutto facendosi fiancheggiare da due abili boxeurs.

Tassone aprì la bocca per dire qualcosa. Non ne ebbe il tempo: il fulmineo Pepito gli sferrò un bel destro in piena faccia. In un paio di minuti i romani furono sopraffatti da palermitani e bagheresi.

Due studenti messi di guardia segnarono l'arrivo di Sinagra, tre bidelli e altri professori.

In un batter d'occhio il trio sanguinante fu nascosto in una cantina a pochi passi dal cortile. I vincitori improvvisarono un gioco che a un britannico di passaggio avrebbe ricordato il rugby. Era l'unica soluzione per giustificare le ferite di Vittorio, Pepito e di un impiegato della ditta Musumeci & Co. International.

Sinagra fissò con i suoi occhiacci i sei scalmanati, fra sudore, polvere e un po' di sangue.

Girando le spalle sibilò:

«Rugby! Lor signorini, dove credono che siamo, a Londra o Nuova York?»

Quindi, girò i tacchi seguito dall'obbediente comarca di colleghi e bidelli.

La fortuna quel giorno era decisamente schierata con i D'Alessandro e i Musumeci.

Un professore supplente, stimato dal preside, aveva assistito alla scena. Era informato della vigliaccata di Tassone e del coraggio di D'Alessandro.

Per di più, il fratello dell'insegnante, un vicecommissario di Pubblica Sicurezza, aveva raccontato durante un pranzo domenicale ai due pugili amici del Tassone. In realtà erano due trafficanti di cocaina che rifornivano aristocratici e alto borghesi di mezza capitale. L'incontro di boxe era la scusa per rifornirsi da una nave nel porto trapanese, meno controllato dai finanziari rispetto al più importante attracco di Palermo.

Quindi, furono presi due piccioni con una fava. Suonata la campanella di fine ricreazione due giovani in impermeabile e pantaloni alla zuava si presentarono come sottufficiali della Benemerita. Con un potente fischiello fecero entrare non meno di una dozzina di altri "sbirri" per l'arresto dei tre delinquenti romani.

Il mese successivo Il Giornale di Sicilia annunciò che i due trafficanti erano stati condannati per direttissima a dieci anni da scontare all'Ucciardone - il carcere palermitano di borbonica tradizione. Tassone, espulso seduta stante dal "Cannizzaro", fu rispedito a Roma.

2.5 – Di cuore e di testa

Vittorio non se l'aspettava. Eppure, al liceo si trovava molto bene: nuovi amici, professori preparati e non proprio feroci, il cane del capo bidello, due paladini come i gemelli Musumeci.

Le prime interrogazioni lo stupirono positivamente. Ma il meglio fu lo sguardo di Sinagra dopo l'interrogazione di latino: per la prima volta in un mese di routine di classe un accenno di sorriso e un cenno di apprezzamento lo riempirono di soddisfazione.

A casa lo lasciavano in pace. Lo sguardo di mamma Maria era ben al di là delle ottime prove scolastiche: coglieva dettagli silenziosi, umori passeggeri, stati d'animo di quel figlio emerso in tarda per una donna della Belle Époque.

Pur avendo solo qualche sospetto sulla storia con la signorina Baldi, la signora Castronovo percepiva alcune tracce del primo amore del figlio in piena adolescenza. Di amori e passioni dei propri figli la borghesia anni Venti cominciava a occuparsene non prima dei vent'anni. Prima tutto era avvolto in un regime educativo che imponeva di studiare, essere educati e obbedienti.

Ben diversa la situazione del cosiddetto popolino. Dalle élites sociali era visto come una tribù dai costumi misteriosi: si fingeva di non sapere di accoppiamenti, matrimoni, gravidanze in età che sarebbero state scandalose per la "gente per bene".

La madre dei ragazzi D'Alessandro sapeva quando intervenire e quando mantenere una sorridente imperturbabilità.

Pepito si occupava di Vittorio quasi come un secondo padre, con discrezione e autorevolezza. Maria Castronovo per mesi fece finta di non sapere nulla sul primo amore del figlio quattordicenne; termine che a quei tempi nemmeno si evocava a proposito di minorenni.

Il giorno successivo lo scontro vittorioso contro i romani, la figlia dei Baldi fu avvertita dell'episodio dal fratello. Quel genere di notizie passava veloce da bocca a orecchio, fra amici e conoscenti nelle legioni ginnasiali e liceali. D'altronde, erano poche centinaia in tutta la città; come ogni élite che si rispetti in un assetto sociale di rigide caste, arcigni privilegi, ineguaglianze, alla luce del sole giolittiano, poi mussoliniano.

Sulla via del ritorno, dopo una noiosa mattinata d'interrogazioni latine e matematiche, Vittorio incontrò il giovane Baldi. Che riferì un messaggio della preoccupata sorella. Il piccolo D'Alessandro si sentiva novello Ulisse a vagare per il mondo; mentre l'amata Penelope soffriva l'assenza dell'amato. Il re d'Itaca quattordicenne era emozionato di sapere che Eleonora si preoccupava che lui non fosse ospite di traumatologia in un ospedale palermitano.

Mirko proseguì: la sorella non chiedeva, imponeva al suo innamorato d'incontrarsi quel pomeriggio in un bar a metà strada dalle rispettive abitazioni.

Vittorio disse all'amico che accettava l'invito. Alle sedici spaccate si sarebbe fatto trovare nel suddetto locale. E lo pregava di assicurare la sorella sul proprio ottimo stato di salute.

Andare all'incontro significava trascurare il capitolo della sua vita liceale chiamato "matematica". Tra andare e tornare sarebbe volato l'intero pomeriggio. Il previdente ragazzo aveva invece programmato un intenso lavoro sulle equazioni di primo grado e teoria dei numeri relativi. Argomenti che l'indomani doveva spiegare all'intera classe; da cui si prevedeva una pioggia di domande. La docente aveva l'intelligente e inusuale metodo di scegliere per ogni nuovo argomento un alunno che lo studiava per poi introdurlo in aula. I dettagli li curava poi l'insegnante.

Eppure, tempo di sentire il messaggio di Lei e già aveva cancellato il pomeriggio di studio. Come un giocattolo ancora confezionato viene gettato nell'immondizia. Un mese di successi avrebbe attenuato la forza distruttiva di un impreparato. A meno di non recuperare nel corso di una notte insonne.

Testa per i numeri o cuore per la ragazza? Si disse Vittorio, dopo aver salutato Mirko. La risposta fu un indecifrabile sorriso.

Il pranzo ebbe termine alle quattordici. Calcolò generosamente il tempo di arrivare preciso preciso al fatidico bar. Risultato: gli restava un'ora e passa per preparare la parte più ostica, quella sulla teoria dei numeri relativi. S'illuse così di cauterizzare parte della ferita dell'indomani all'amor proprio.

Pensava che raccontando a Eleonora il relativo cambio di programma avrebbe brillato di luce propria. Un impreparato equivaleva a un due; un semi impreparato? Fra il quattro e il tre e mezzo, calcolò il ragazzo. Recuperabili di certo, si tranquillizzò.

Alle tre e mezzo, preparata una buona presentazione sulla seconda parte di quanto affidatogli dalla professoressa, inforcò la bicicletta con in mano un intero filone di pane con mortadella e burro salato. Fra impegno aritmetico e pregustare il gioco di sguardi di lui/lei, gli era acchianato un pititto *'i morire'*²⁹ – aveva sghignazzato la sollecita Pina, nel preparargli quel capolavoro di mega panino imbottito.

29 *venuto un appetito da morire*

2.6 – Un mondo di sguardi

Un gruppetto di anziani occupava un angolo del grande bar fra piazza Politeama e via Libertà. Erano intenti a sentire un discorso del segretario del partito Augusto Turati. La URI-Unione Radiofonica Italiana del 1925 si era trasformata in EIAR-Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche; gli apparecchi si diffondevano negli esercizi pubblici e nelle case alto borghesi.

I D'Alessandro non lo ossedevano ancora, aspettando un provvidenziale calo dei prezzi. A casa Baldi l'avevano acquistato proprio nel '25. Due anni più tardi gli abbonati erano 40 mila (su oltre 40 milioni d'italiani). L'abbonamento annuo ammontava a 100 lire, a fronte di uno stipendio considerato "buono" di circa 1500 lire mensili.

La voce squillante della prima annunciatrice ufficiale EIAR, Marisa Boncompagni, introduceva ogni trasmissione sin dalle ore 21 del 6 ottobre 1924. Vittorio avrebbe sempre ricordato le prime parole di zia Radio (come era affettuosamente chiamata in mezza Italia): «Unione Radiofonica Italiana, stazione di Roma Uno, trasmissione del concerto inaugurale».

Il segretario del Partito Nazionale Fascista

«Sua Eccellenza Turati»

stava declamando qualche verso da una poesia futurista sulle attività sportive. Il dirigente fascista era anche l'anima della FIS, Federazione nazionale di scherma, di cui era apprezzato campione.

Vittorio si sedette in disparte, con gesti silenziosi. Come fosse di troppo. Un incontro tra due adolescenti di sesso opposto negli anni Venti era cosa abbastanza inusuale. I clienti manco avevano notato il ragazzino, concentrati com'erano ad ascoltare Turati e il successivo notiziario radio.

Alle 16 una mano carezzò i capelli rossicci e spettinati, mentre Vittorio era immerso nella lettura di un ponderoso libro.

«Cosa stai leggendo con cotal passione?»

sussurrò come confidando un segreto.

«Un autore che ho appena scoperto: Charles Dickens, Grandi speranze»

«Oh, my God, "Great Expectations" Considering is your first Dickens it's unusual to begin with this novel, isn't it?»

«It's true, really. But in my choices, I am always original. Anyway, I try out to be ³⁰»

30 Oh, mio Dio, Grandi speranze Considerando che è il tuo primo Dickens, è inusuale iniziare con questo romanzo, non ti pare?

È vero. Ma nelle mie scelte, sono sempre originale. O almeno, ci provo.

«Ottimo inglese. Se metti my choices a fine frase diventa addirittura perfetto»
 «Grazie, professoressa»
 «Sfotti, sfotti ... Quando hai studiato l'inglese?»
 «Grazie al professor Cusumano. Siculo bilingue, insegnante alle medie. La madre è inglese»
 «Medie qui a Palermo?»
 «Nooo, a Bagheria»
 «Ci tieni!»
 «*Vulissi vidiri cu Bologna*³¹»
 «Ho capito solo che parli della mia città. Translation, please³²»,
 ingiunse piccata.
 «Vorrei vedere se toccano la tua città! Le abbiamo le medie a Bagheria, sai?»
 «Permaloso il ragazzino»
 Il cameriere, un sessantino piccolo e calvo, sottili baffi neri di tintura si avvicinò al tavolo:
 «*Che cosa vi pigghiate, ragazzi? Avemo cioccolata calda, gazzosa ... magari té leggero pi vuatri picciutteddi*»
 I due picciutteddi si fissarono un attimo con un sorriso di pupille. Quel vecchietto lo avrebbero scelto come santo protettore del bene che si volevano.
 Il ragazzo ordinò una mezza dozzina di bevande. Si consultò con la ragazza che stette al gioco con avvolgente complicità.
 Quando il cameriere se ne fu andato tutto contento per la ricca ordinazione, i due risero per il suo modo di mischiare italiano e siciliano.
 Sotto al tavolo la mano destra di lui s'intrecciò con la sinistra di lei. Un gatto di passaggio sarebbe rimasto affascinato da quelle mani clandestine che facevano l'amore. Unghie rosicchiate e palmi con macchie d'inchiostro, dita affusolate e polpastrelli umidi si amarono per lunghi minuti. Il bar quei due ragazzi lo percepivano abitato soltanto da loro. Piccola infinita piazza smarrita in un angolo remoto del sistema solare.
 Vittorio si trattenne dal baciare le rosse guance di Eleonora, come innaffiate di vino di terre enigmatiche.
 «Hai studiato?»
 chiese lei.

31 *Vorrei vedere con Bologna*

32 *Traduzione, grazie*

«Sì»

rispose lui poco convinto.

«Siiiiiii? Davverooooooooo?»

miagolò lei con uno sguardo indagatore.

«Beh diciamo a metà».

Si decise a spiegarle il compito appioppato dalla professoressa di matematica.

«Dunque, rappresento la scusa per saltare a piè pari la seconda parte della tua lezione... adesso sparisco e tu torni a casa SUBITO. Ti rimetti a lavoro. E vai a dormire non prima di esserti preparato in modo da ricevere ... diciamo almeno un SETTE».

La voce, il tono, le parole mostravano la sicurezza della quattordicenne. Il coetaneo capì che l'avrebbe sostenuto nel crescere, nel farsi consapevole di sé stesso. Insieme avrebbero gustato un dominio tutto loro sull'intera città, scorazzando per assolate vie, chiaroscuri vicoli, piazze dove rincorrersi senza più fiato.

2.7 – Equazioni impossibili

Prima della corsa in bicicletta a folle velocità un bacio fra i due coetanei. Simile a una scarica elettrica clandestina in una stradina dietro il bar.

Rientrato a casa, il ragazzo si rimise a tavolino. Aveva l'aiuto di due testi di Irene; in quel mese la sorella era in città per far pratica nella sede palermitana della grande ditta per cui lavorava ad Aspra. Stava studiando all'Istituto Tecnico Commerciale – attivo da pochi anni fra gli istituti medio superiori nell'Italia del fascismo trionfante. Vittorio si sentiva quasi ubriaco. Lo studio della teoria dei numeri relativi; l'incontro più bello con Eleonora; infine fino all'una di notte ad aggirarsi fra equazioni di primo grado.

Quello stato di calma esaltazione lo rendeva insolitamente lucido e ricettivo. Intorno alle dieci Irene si materializzò nella camera di Vittorio.

Al pomeriggio, invece, Vittorio era entrato in confidenza con un tema ostico come la potenza di numeri relativi negativi. Perfino Pepito, il più intelligente fra gli otto fratelli D'Alessandro, due anni prima vi era aveva rimediato una figuraccia davanti al severo professore.

«Quei numeracci mi hanno fatto sfigurare davanti a Emilia», Vittorio ricordò le parole relative a una squinzia che faceva girare la testa del brillante Pepito.

Il passaggio dalla numerazione relativa alle equazioni risultò impegnativa. In particolare gli risultava ostica la differenza, nelle equazioni di primo grado numeriche intere, fra “impossibile” e “indeterminata”.

La paziente Irene, quanto cocciuta nel salvarlo dal rischio di naufragio in aula, annunciò solenne che non avrebbe permesso a Vittorio di coricarsi prima di aver capito per bene l'intera faccenda.

«Diciamo così»,

disse lei con fare ieratico. « $X=numero$ è un'equazione ...»

«Possibile»

completò la frase Vittorio.

«Bravo. Poi ... $0=numero$ è un'equazione impossibile. Mentre il terzo caso, $0=0$ è un'equazione ...»

«Indeterminata»

sorrise furbetto.

«Sai che sforzo, è l'unica alternativa che rimane»

«Va bene X è incognita, perciò possibile».

Irene assentì con un leggero movimento della testa.

«Mentre 0 non è un numero ... quindi impossibile»

«Noooo. 0 è numero, eccome, *beddu mio*³³. Lo 0 è particolare, nel senso di porsi ... come limite, anzi ... IL LIMITE tra i due campi numerici, per così dire ... alla sua sinistra e alla sua destra».

«Certo, che scemo i numeri negativi e quelli positivi. + 1, 2, 3... e - 1, 2, 3....»

«Bravo. Quindi, fratellino, *un ti scurdari ca*³⁴ 0 numero è, una specie di “super numero”. Dicevamo? ... Ah, sì, impossibile e indeterminata. Diciamo così, allora ... L'equazione impossibile afferma un fatto falso Esempio ... stai attento $X+3=3$ $X-X=-3$ quindi, $0=-3$. Cioè, otteniamo $0 =$ un numero, nel senso di <1 oppure >1 »

«I due campi ai lati dello 0 di cui parlammo poc'anzi»

sibilò soddisfatto Vittorio.

«Na vasata»

Irene gli stampò un bacio sulla fronte. Privo di rossetto: all'epoca era disdicevole per una minorenni *pittarisi a vucca*³⁵.

La sorella riprese la spiegazione, orgogliosa di quel ragazzino più sveglio di sembrava.

«L'equazione indeterminata afferma un fatto vero ma valido per infiniti numeri, quindi indeterminati. Esempio: $X+5=X+5$ $X-X=5-5$ ovvero, $0=0$. Se sommo 5 a un numero X ottengo quindi lo stesso numero ma aumentato di 5. Il che è senz'altro vero ma non identifica il numero, giacchè è vero per un qualsiasi numero».

«Si chiama anche identità, giusto?»

«Cosa?»

«L'equazione indeterminata»

«Esatto, in alcuni testi viene indicata così».

«Adesso è chiaro»

annunciò l'allievo stiracchiandosi soddisfatto.

«Sicuro? Torna con un voto inferiore all'8 e ti faccio ammirare i sorci verdi»

lo redarguì lei con un tono da vicemadre. E più severa della titolare.

«Ottooo? Guarda che i professori stitici sono!»

«*Finiscila. Tutto capisti e studiasti comu un fodde*³⁶. Certo che se invece 'i nesciri cu l'amici pi jucari a calcio e arricampariti a cena, avissi travagghiato tutto u pomeriggio, a 'stura fussi già curcato a dormiri *beddu assistemato*³⁷».

33 *bello mio*

34 *non ti scordare che*

35 *dipingersi la bocca*

36 *Hai capito tutto e studiato come un matto.*

37 *di uscire con gli amici a giocare a calcio e ritornare per cena, avessi lavorato tutto il pomeriggio, a quest'ora saresti già a letto a dormiri bello tranquillo.*

Vittorio prima d'incontrare Eleonora raccontò una credibile balla sulla partitella di calcio con gli amici per svagarsi un pò. Al rientro, prima di salire le scale si curò di sporcare maglietta, calzettoni e pantaloncini con il sudore accumulato nella corsa a due ruote. L'operazione fu improvvidamente interrotta dalla signora Musumeci del primo piano. Lei perplessa gli chiese cosa diavolo stesse combinando. Il ragazzo si era imboscato nel sottoscala; ma visto egualmente dalla curiosona.

«Che vuol farci, signora Musumeci. Ho sudato in bici ma non giocando a calcio. E siccome non voglio buscarmi i rimproveri materni, mi asciugo con l'abbigliamento da calcio».

Con un sorriso da impunito riprese a strofinarsi i pantaloncini da calcio sul petto zuppo di sudore.

«Ma comu s'avi a fari cu 'sti picciutteddi di oggi? Un si capisci chiu nenti³⁸»

Facendosi la croce arrancò per le scale. L'unico piano che le toccava salire era controbilanciato dai 150 chili di stazza. Vittorio pensò a una balena afflitta da enfisema oceanico.

38 *Ma come si deve fare con questi ragazzi d'oggi? Non se ne capisce più nulla.*

2.8 – Viaggio per Bagheria

L'indomani Vittorio rientrò a pranzo con otto in matematica e algebra.

«N'atra vota prima studii bono e ti pigghi un beddu voto. E doppu ti nni vai a firriari cu a picciuttedda³⁹»

gli sussurrò Irene prima di mettersi a tavola. La madre era impegnata ai fornelli e non sentiva. Il ragazzo si meravigliò che la sorella avesse capito.

Schizzato in camera dopo la frutta profitto per sbrigare i compiti per una volta assai leggeri.

Più tardi provò un improvviso desiderio di vedere suo padre. Erano trascorsi più di due mesi dall'ultimo incontro. Di aspettare Natale non aveva alcuna voglia. Mancavano cinque settimane alle feste di fine anno.

Soprattutto sentiva il bisogno di confidarsi con il genitore su Eleonora. Gli avrebbe fatto bene la saggezza antica del medico sessantenne. Bagheria, dopo due mesi di Palermo, assumeva da paese contadino i contorni di una preistoria dell'uomo. La città moderna, invece, rappresentava la civiltà urbana, complessa, forse inafferrabile. Alla richiesta di andare a trovare papà Natale il sabato successivo mamma Maria rispose con una semplice sillaba:

«Si»

Al ritorno dalla spesa, un paio d'ore dopo depositò una busta grigia sul comodino del figlio minore sussurrandogli che di lì a poco sarebbe stato pronto per cenare. Nella busta c'era un biglietto di terza classe A/R per Bagheria e un sacchetto di lire. Servivano per un regalo alla sorella Anna e per un pacchetto di sigari; il dottor D'Alessandro amava fumacchiare nel fine settimana.

Vittorio sarebbe dunque partito l'indomani dopo colazione e rientrato la sera di domenica. Per il liceale era un'improvvisa boccata di libertà nel corso dell'anno scolastico gravido d'impegni. Lesse quella busta depositata silenziosamente quale apprezzamento materno per il responsabile e studioso figlio quattordicenne. Non che i figli più grandi costituissero un trio di scapestrati. Ma la signora Castronovo conosceva il sapore della saltuaria amarezza che provava venendo a conoscenza di certe notizie, magari in seguito a una telefonata con papà Natale alla cabina quasi sottocasa. Una volta Vincenzo, un'altra Angelo combinavano qualcuna delle loro. Anche se crescendo i guai erano sempre più rari.

39 *Un'altra volta prima studi per bene e ti prendi un bel voto. E poi te ne vai in giro con la ragazza*

Vittorio e Pepito, invece, tra la voglia di studiare, il non bigiare a scuola, il tenersi alla larga da risse e da guai con le donne erano esempi filiali degni dei licei che frequentavano con gran profitto.

Dopo una notte di sonno pesante come oppio appena scaricato dall'Oriente, il ragazzo divorò la prima colazione, baciò sulla guancia madre e sorelle mezze addormentate e in un lampo si ritrovò come a volare qualche centimetro al di sopra di marciapiedi e strade.

Una volta sul treno s'immerse nella lettura dell'amato periodico L'avventuroso. Raramente sollevò lo sguardo. I fumetti statunitensi si fusero con le colline siciliane, i super eroi con la battaglia marinara - come il Duce chiamava le spiagge nostrane. Il sole grigiastro era avvolto in un lenzuolo di nuvolaglia priva di vita, depositata là da un pittore sofferente di depressione.

Il mare pensò che si fosse d'improvviso ritrovato fra sabbia e sassi nulla avrebbe percepito: onde, risacca, spuma, sciabordii sarebbero stati privi di suono. Un inspiegabile film del 1926 irrimediabilmente muto.

Nell'ultima parte del tragitto si trovò in uno strano dormiveglia. Le gambe erano stese sugli scomodi sedili. Il legno usurato e strapazzato da mille temperini era livido di parolacce italiane e dialettali, abbelliti da disegni pornografici.

Non aveva divorato tutto il fascicolo. Alternava occhi chiusi sulle immagini nella sua mente fantasiosa; e occhi bene aperti sul paesaggio arso dall'estate furiosa spenta da pochi giorni. L'intollerabilità della palla di luce infuocata anche per cinque mesi, fra maggio e settembre, impregnava tratti di vegetazione rada, a tratti incenerita, dura da ricostruire in un inverno incapace di ridare colori intensi a piante, alberi, prati.

Un cugino di suo padre diceva che le stagioni in Sicilia erano

«Una buttanazza d'estate i cavudu ca s'ammazza. E po' un invernichio senza i cughhiuna pi portari u friddu cà ci volissi.⁴⁰»

Una volta sceso alla stazione bagherese Vittorio trovò il fratello più grande. Vincenzo in quei due mesi e più si era fatto crescere i capelli e un paio di baffoni castani, in fascinoso contrasto con gli occhi azzurri. In divisa da sottotenente carrista - era partito per il corso AUC (Allievi Ufficiali di Complemento) a inizio anno - splendeva ancora più che indossando i completi in stile americano che Vittorio gli aveva visto esibire per il *passò*⁴¹ in centro paese.

40 *Una puttanazza di estate con un caldo che ci s'ammazza. E poi un piccolo inverno senza i coglioni per portare il freddo che ci vorrebbe*

41 *Equivale allo "struscio" in tanti paesi di una volta, da praticare andando su e giù per il vialone principale, ben agghindati. Luogo e pratica ideali per il "rimorchio" di 50-100 e più anni fa.*

Al posto dell'abbraccio usuale quella volta gli somministrò una ben vigorosa stretta di mano. Con le sue manone temprate dai campi di calcio e dalle regate, eppur impareggiabile di leggerezza nel tocco quando si trattava di maneggiare biancheria e carni femminili.

«E allora come stai, liceale mio?»,
gli gridò all'orecchio il fratello ufficiale.

«Beneee»,

rispose a tono Vittorio,

«non ancora sordo».

Vincenzo sorrise, ricordando un divo di Hollywood tra Douglas Fairbanks e Tom Mix.

2.9 – In cerca del padre

Arrivati alla villa il ragazzino si aggirava nel parco come fosse pronto per le battaglie con gli amici estivi. Un tempo che si contava in cinque o sei anni ma che per lui risuonava come un'eco remota

Poi si rese conto della realtà: il passaggio di livello scolastico e il trasferimento a una manciata di chilometri erano sufficienti per creare quella distanza invisibile quanto invalicabile.

Lungo il tragitto di un quarto d'ora fra la stazione e Villa Palagonia, Vittorio ebbe modo d'incrociare alcune figure umane in calzoncini come lui. Coetanei con cui aveva condiviso la forza di un'amicizia che nulla sembrava poter scalfire. Bastava percepirsi appassionati da una vita che li vestiva allo stesso modo, li mandava nelle stesse scuole, li appassionava al calcio e alle battaglie simulate, li spingeva fra le braccia di cartapesta degli eroi di celluloidi. I pochi che leggevano si beavano di autori e personaggi. Assaporavano sudore e polvere di quell'età sospesa fra riti familiari e impegni scolastici.

Adesso, nel quattordicesimo anno di esistenza Vittorio quei ragazzini li aveva come traditi, abbandonandoli a Bagheria. Per passare tra le braccia di Palermo, dipinta da molti compaesani come metropoli dai mille tentacoli scivolosi, abisso di piaceri e vizi innominabili. L'arciprete si faceva il segno della croce percependo la capitale isolana come Gomorra mediterranea.

I lontani compagni di giochi, presenti così spesso nella vita del ragazzino fulvo fra il 1918 e il '27, lo salutarono come diavoli che incontrano il loro esorcista.

I più affezionati d'un tempo, poi, i vari Vanni, Milo, Totò e Saro si erano sparpagliati per Sicilia e Italia. I contatti allentati, poi erosi dalle correnti della vita nell'anno scolastico 1926/27.

Vanni era andato a bottega dal padre e dal nonno, lavorando anche il sabato, sommerso da filoni pagnotte torte cornetti.

Milo era finito ad Aosta: il padre, fu promosso maresciallo dei Regi Carabinieri. L'Italia ricordava alle sue genti la propria forma oblunga, causando separazioni spesso incolmabili in un'epoca in cui il privilegio del viaggiare escludeva la maggior parte della popolazione.

Totò abbracciò Vittorio, gli sorrise pochi istanti. Quindi, scappò a ripetizione dal professore. Era stato bocciato agli esami di licenza media, con cocente vergogna della famiglia tutta.

Vittorio intravide Saro sparanzato al caffè sul lungo Corso Butera. Vincenzo con-

sigliò di lasciarlo perdere: l'amico d'infanzia si era mutato in teppistello arrogante e perdigiorno. Ma Vittorio voleva incontrarlo e si precipitò verso di lui. Quando i loro sguardi s'incrociarono il giovane D'Alessandro ebbe la sensazione come di un luccicare di sciabole.

«Saruzzu beddu, comu si? N'avi tempo ca un ci si vitti chiù», disse Vittorio ad alta voce e d'un fiato.

«Talè cu s'arricampò, u palemmitano. Chi ci fai cà, ti facisti i piccioli e tinni veni ad annacariti unni c'è passiu? Passò 'u tempo pi jucari: ora è tempo i faticari, studiari, travagghiari. Ma pi mia no. Un tengo bisogno. Và, v'è, fuitinni cà Baaria unnè chiù cosa tua. Addiventa dutturi e un ci scassari chiù a minchia⁴²».

Siglò quel parlare rozzo, intriso di sfottò con un rutto fenomenale e una risata, mentre sollevava un consistente boccale di birra.

Vittorio rimase lì impalato, letteralmente senza parole. Vincenzo lo vide ferito, il viso rosso di rabbia. Si avvicinò a Saro e con un calcio improvviso sulle gambe della sedia lo fece rotolare a terra. Dopo un paio di calci nel basso ventre, lo sollevò per i capelli e fissandolo dritto negli occhi, gli disse:

«Figghi 'i pulla, tu a minchia a scassi a 'na avutra banna. Addivintasti un pezzo 'i medda mala cacata. Un ti fari chiù abbidiri ca ti sbacantu u ciriveddu ti sbacantu⁴³».

Lasciandolo ricadere sul marciapiede come un sacco di patate, si pulì le mani. Prese a braccetto il fratello piccolo con uno sguardo protettivo intorno a loro. Casomai qualcuno avesse avuto qualcosa da ridire.

Vittorio si dispiacque per l'aggressività maligna dell'ex amico d'infanzia. Ma il soccorso inatteso del fratello più grande lo consolò.

Una volta in villa si precipitò in camera, sprofondando nel letto d'infanzia in compagnia di vecchi albi a fumetti e libri d'avventura; sembravano coriandoli per alleviare la durezza del crescere di un adolescente nel pieno del carnevale siculo.

L'antico di quella costruzione attorniata dai 67 mostri in tufo, arenaria e sabbia gli dava la sensazione di essere un esperto d'arte che visitava per la prima volta la magi-

42 *«Saro bello, come stai? Quanto tempo che non ci siamo più visti».*

«Ma guarda chi sta arrivando, il palermitano. Che ci fai qui, ti sei fatto i soldi e vieni a mostrarti dove c'è passeggio? È finito il tempo di giocare; adesso è tempo di faticare, studiare, lavorare. Ma non per me. Non ne ho bisogno. Vai, vai, sparisci che Bagheria non è più cosa tua. Diventa dottore (nel senso di laureato) e non ci rompere più il cazzo.»

43 *Figlio di troia, vai a rompere da qualche altra parte. Sei diventato un pezzo di merda mal cacata. Non ti fare vedere più che ti spacco la testa.*

one dell'eccentrico principe settecentesco.

L'assenza di tutti – a parte suo padre impegnato in una visita nello studio – aiutava il consolidarsi nel ragazzo di quella percezione di estraneità. Il Tempo nei suoi più di 170 anni riuniva antiche pietre, mura, giardino, saloni insieme a moderne condutture acquee e linea telefonica, il vecchio pozzo con la cappelletta accudita per anni da mamma e Irene.

Accostò l'orecchio alla porta di vetro smerigliato e legno scuro dello studio paterno. Un silenzio assoluto comunicava l'immagine del dottor D'Alessandro chino ad auscultare petti catarrosi e polmoni enfisematici, cuori ballerini e stomaci intasati di contadini e possidenti, sindacalisti e pescatori, custodi di ville e consiglieri comunali, massaie borghesi e ragazze madri, scomunicate dal parroco, mai espulse dal popolino di origine.

Vittorio preparò per sé un caffè leggero nella caffettiera; poi, una napoletana con il forte macinato per il padre. Gli fece anche trovare portacenere, sigaro toscano e fiammiferi lunghi. L'essenziale per la pausa fra le visite del mattino. Nel pomeriggio e le domeniche, invece, il medico si riposava, leggeva gli amati romanzi russi e tedeschi, passeggiava in campagna. Qualche ora era dedicata all'aggiornamento scientifico con riviste italiane, francesi, inglesi. Sempre che un'urgenza non venisse a interromperlo. A volte non gli dispiaceva avviare l'antiquato grammofono con opere verdiane e romanze pucciniane, lieder di Schubert e Wolff, i quartetti di Brahms e Mozart. A mezzogiorno si aprì la porta: ne uscirono il medico e il commendator Buffetti. Il paziente era titolare a Palermo di un bel numero di negozi di materiale per uffici – contabilità, amministrazione, ragioneria. Malgrado la notevole ricchezza era persona dal tratto gioviale, attento nel rispettare i dipendenti. Il dottore lo aveva aiutato a venire al mondo una quarantina d'anni prima. Per Buffetti era una sorta di zio.

Appena vide il piccolo della villa gli andò incontro con un sonoro

«Vittorio, sempre più alto. Sei già al liceo?»

«Sì, commendatore, da qualche mese»

Il ragazzo era arrivato da un po'; aveva preparato per suo padre gli immancabili caffè e sigaro di tarda mattina.

Congedato il paziente Natale D'Alessandro si sedette al tavolo di cucina con un intenso respiro. Fissò per qualche istante il cielo attraverso la grande finestra con le grate di ferro. La giornata si mostrava nuvolosa, come spesso a metà novembre, densa di sonnolenza e malinconia.

L'abbraccio che si erano scambiati padre e figlio rimasti soli nella grande stanza era stato più caloroso del solito. Vittorio non pensava che suo padre fosse chiuso. Era da

sempre abituato ad assistere, più che a partecipare, alla vita collettiva: fosse matrimoniale o familiare allargata, in paese o fra i pazienti. Poche ma giuste parole le sue; non ciarliero, piuttosto misurato.

L'età lo stava cambiando ben poco nel carattere. Medico ormai 67enne sapeva perfettamente di essere ancora vivo e vegeto in un'epoca in cui tanti meno anziani erano già sottoterra.

Una telefonata della moglie gli aveva annunciato la sera prima l'arrivo del figlio minore; sarebbe ripartito per Palermo domenica sera.

«Lo aspetto a braccia aperte».

Fu l'unico commento di Natale prima di scambiare due chiacchiere affettuose con la sua Maria. Le parole fra loro restavano quelle abituali; era il tono che esprimeva una certa intimità e leggerezza. L'anno scolastico 1927/28 stava segnando per la prima volta la separazione fra genitori e fra figli. Metà famiglia a Bagheria con il padre, l'altra metà a Palermo con la madre.

Non era la moglie a patire la distanza; fu il marito ne pagò il prezzo in termini di isolamento dal mondo. Si gettò ancor più fra pazienti e ricette, anamnesi e letture scientifiche, lunghe passeggiate e fine settimana in compagnia di tizi dai nomi stranieri: Balzac, Tolstoj, Dickens, Goethe, Stendhal, Dostoevskij.

Rispetto a quasi tutti gli adulti maschi in vista del paese, il dottore frequentava raramente il circolo di corso Butera. La domenica era affollato all'inverosimile. Del resto, Natale D'Alessandro non sopportava di perder tempo a giocare a carte, mentre gli scacchi quasi nessuno li frequentava. Per il capitolo giornali e riviste gli bastavano i tre-quattro cui era abbonato. Amava leggerli o sfogliarli *stinnicchiato*⁴⁴ nell'amata poltrona di studio.

Appena seduti padre e figlio minore si guardarono in silenzio. Entrambi apprezzavano la libertà dal parlare. A differenza di fratelli e sorelle che

«hanno sempre qualche fesseria da dire»,

si lamentava il patriarca di casa.

Vittorio cercò ingenuamente dei segni di vecchiaia sul volto magro e bianchiccio; come fossero passati non due mesi e mezzo ma vent'anni di separazione. Baffi, pelle, denti, respiro paterni erano identici a quando lo aveva salutato.

Natale lo fissò con gli occhi illuminati di piacere ad averlo lì per un giorno e mezzo, senza altri familiari *pedi pedi*⁴⁵, come diceva la fidata Pina. Sebbene notoriamente la

44 *seduto comodamente, semi-sdraiato*

45 *fra i piedi*

preferita di Maria Castronovo, volle rimanere in villa a vegliare sull'altra metà della famiglia. Piccola, scura, moglie di un pescatore di Mongerbino, anche lei coltivava la piccola grande arte del silenzio.

L'anziano indirizzò al più giovane fra i figli un

«Mmhhh»

accompagnato dall'inclinare la testa e occhi socchiusi. Era il suo inconfondibile modo d'informarsi come stavano i familiari emigrati nella capitale isolana.

«Padre, sappiate che va molto meglio di quel che si poteva immaginare».

In casa il "voi" di figli verso genitori, nonni, zii e parenti adulti era di prammatica; a volte lo si temperava con un aggettivo o un diminutivo: beddu, caro, passando per i vari Fefé, Saruzzu, Pitirino. Nessuno poteva accusare i D'Alessandro/Castronovo: né tradizionalismo, né di eccesso di modernità.

Costituiva anche un esempio della teoria di Maria:

«In genere per cautela o pigrizia ci si astiene dal protestare, alzare la voce».

Teoria prontamente tacciata di conformismo da Angelo, Giuseppe, infine Vittorio, via via che maturavano idee socialiste o comuniste.

Vincenzo, invece, prendeva le difese materne; pur essendo un fascista atipico, si era iscritto al PNF ben prima del fatidico 28 ottobre 1922, come teneva a sottolineare.

«E voi? Non vi sentite solo, con metà famiglia a Palermo e gli altri in giro a lavorare?»

L'anziano medico squadro il figliolo davanti all'inabituale domanda personale.

Erano anni in cui raramente un adolescente si prendeva la libertà di porre questioni simili a un adulto. Solitudine, malinconia, gioia di vivere erano fuori dalla portata dei discorsi che animavano ragazzini e giovani.

Con la sensibilità che lo contraddistingueva il padre apprezzò con un vago sorriso di meraviglia la domanda filiale. La lesse quale gesto di cura verso il genitore rimasto in paese.

«Figghiu beddu, quando si fanno nove figli, dei quali otto viventi, le strade che scelgono una volta cresciuti diventano un vero ingorgo ...».

I due sorrisero.

«Poi ... che vuoi farci? A quest'età potrei mai lamentarmi? Tutti siete in ottima salute, ognuno al liceo o a guadagnarsi il pane ... magari in giro per il mondo come Angelo. Quanto a me, alla mia bella età riesco ancora lavorare. Sappi che qualche mio coetaneo, magari più giovane, si è smarrito con la testa. Demenza senile, ricorda, si chiama questa tristissima malattia. Per essa rimedi non se ne trovano. Salvo la teoria di sciocchezze da stregoni popolani».

«Almeno mangiate a sera insieme, vero padre?».

«Ma certamente. Qui come sai c'è la nostra fedelissima Pina, che prima *d'arricamparsi a casa*⁴⁶ qualche manicaretto ce lo prepara sempre. Poi i nipotini ... che mi danno tanta gioia».

Il dottore si riferiva ai figli di cugini che ogni tanto erano in vistia ai parenti alla villa dei mostri. Soprattutto Rosario, figlio maggiore della primogenita Anna, nato nel '25, dunque di appena due anni. Il bimbetto si era affezionato al nonno, diventando l'unico essere umano autorizzato a toccare i baffi curatissimi del medico condotto. Se Natale D'Alessandro non era troppo stanco o di cattivo umore, il piccolo era addirittura autorizzato a giocarci. L'effetto di quelle manine sulle setole immacolate, diceva il nonno, era miracoloso.

La signora Maria quando baciava il coniuge non s'azzardava mai a scostare i poderosi mustacchi color bianco neve. Era compito esclusivo del loro titolare.

Dopo un po' si materializzò Pepito, sceso dalla stanza al piano di sopra dove si trovava con due amici a studiare.

«A scuola ho sentito che hai cominciato a farti onore».

Dalla strizzata d'occhio Vittorio caì che suo fratello aveva narrato che il piccolo di casa si era fatto valere contro il teppista romanesco.

Il loro padre, gli occhi percorsi da un lampo, fece un eloquente cenno con la testa.

«Una sola cosa ti dico, figlio mio. Reagire, mai farsi umiliare. Ma sempre con misura. Qualcosa meno del biblico "occhio per occhio, dente per dente". Così, ... quel residuo di riparazione che lasci in vaso verrà considerato gesto magnanimo dai più svegli. Gli imbecilli non sono in grado di scambiarlo per viltà»

«Avete ragione, padre. Ne abbiamo parlato con Pepito e gli amici che mi hanno soccorso. Siamo tutti d'accordo».

Non era esattamente così; ma voleva farlo contento.

«Qui col daffare che ho non mi sento solo. Così immagino del pari di te a Palermo. Amici, compiti, scuola ... corse in bicicletta. Vero?»

Vittorio fece un cenno di assenso. Gli occhi erano persi verso un punto della sala affacciata sul parco silenzioso e svuotato, ormai in versione invernale.

«Poi le letture, dice tua madre. Che stai leggendo?»

«Sappiate che sono immerso nel Robinson Crusoe. Vorrei tanto partire per i Mari del Sud»

«Ma siamo già al sud ... il mare che c'abbiamo ... *'u vulissi scanciarri con un avutru?*⁴⁷»

46 *ritornarsene a casa*

47 *lo vorresti scambiare con un altro?*

«No».

«Che altro?»

«Cioè?»

«Null'altro ti viene in mente?».

Il viso rugoso calvo si avvicinò a pochi centimetri a quello rossiccio lentigginoso del figlio minore.

L'adolescente pensò che il padre percepisse qualcosa sulla storia d'amore con Eleonora.

«A cosa vi riferite nello specifico?».

Non si rese conto di essere più rosso del solito.

Il padre fece finta di nulla, come davanti a un paziente.

«Nello specifico ... stai diventando forbito nel parlare. Bravo, ma non esagerare.

Giusto?»

«Giusto»,

assentì il ragazzo sollevato.

Era sceso dal treno sperando di confidarsi con suo padre. Ma adesso che lo aveva davanti a sé si ritraeva, vergognoso come se avesse rubato in casa.

«Beh, padre ... volevo stare un poco di tempo in vostra compagnia. Mi siete mancato. Per ben due volte avevamo deciso di venire ma non fu possibile. Una volta per...»

«Vittorino mio, le so bene queste cose. Quasi ogni sera ci sentiamo a telefono con la signora Castronovo ... sempre che la linea non s'interrompa *pi qualichi mallitto guasto ai fili du telefono*⁴⁸».

Il padre conosceva il divertimento del figlio per le espressioni colorite in dialetto.

Il vecchio capofamiglia gioiva dentro di sé per la compagnia in quella giornata altrimenti vuota di presenze. Vincenzo era andato in giro con la fidanzata; Angelo era imbarcato verso le Azzorre con un mercantile ligure; Anna accudiva i figli a casa di un'amica d'infanzia; Irene rientrava tardi dall'ufficio. Quanto a Pina aveva il fine settimana libero: era a casa a godersi nipoti e figli.

Villa Palagonia, la sconfinata ampiezza, gli angoli più nascosti, la teoria di 67 statue-guardiani: tutto era a disposizione esclusiva di padre e figlio. Come se fossero da sempre vissuti lì da soli.

«Pensate, padre, che vi sia un'età prima della quale non vi è licenza di parlare di ...»

Il padre lo fissava con un vago sorriso.

«Amore le persone si sposano presto, anche molto a volte. E così ...»

«Vuoi discorrere con me, qui, adesso di cosa? Di matrimonio? No di certo, a quat-

48 a causa di qualche maledetto guasto ai fili del telefono

tordici anni ... O forse vuoi sapere cosa penso di questi ... come dire ... aspetti del vivere. Posso dirti che molto, troppo spesso amore e matrimonio sono due realtà opposte. Io e tua madre avemmo fortuna; non fu facile convolare a nozze senza farci ... travolgere come con un'alluvione»

«Avete proprio ragione. Parlavo dell'amore vero»

«Beh, Quanto sto per dirti incontra il favore di pochi. Vero è che fra la povera gente sovente capitano matrimoni a venti, diciotto anni. Ci sono ragazze che partoriscono molto prima. Pensa a quante mamme a Bagheria paiono sorella della propria figlia»

«Direi molte»

«Appunto. È amore amore quello che fa nascere bimbi e mutare ragazzi in genitori?»

«Mmh, difficile rispondere»

«Bravo. Nell'amare devono esserci cuore, ragione, corpo. Il sentire qualcosa d'incommensurabile per la ragazza che ami. I danni per lo più è il corpo a provocare. La carne come dicono Bibbia ed Evangelii ... o anche il sesso. Passa per parolaccia. E non parlare mai con le donne di casa ... eppure ...»

«È la parola giusta. Sai, c'è il libro di un medico ... credo viennese che ho visto a casa di amici»

si riferiva a casa Baldi

«si chiama Sigmund Freud ... s'intitola Tre saggi sulla teoria della sessualità. Parla perfino della sessualità nei bambini, mi hanno spiegato i genitori di amici»

«Lo conosco. E credo che sarà tradotto in italiano finché non cambia il governo»

Il vecchio dottore osservava il figlio minore grattandosi la guancia destra; come ogni volta che era perplesso. Ad appena quattordici anni aveva già un'idea del "maledetto" dottor Freud.

«Infatti, è in tedesco. Il titolo e qualche riga me li tradusse una ragazza, la figlia dei padroni di casa»

«Magari è di lei che vorresti parlarmi»,

azzardò Natale D'Alessandro. E produsse un altro vago sorriso per imbarazzare Vittorio il meno possibile.

«Come avete indovinato?»

«Non ho indovinato alcunchè. Sono sensazioni, come con i miei pazienti»

«Talento da clinico, giusto?»

«Bravo. In realtà è presto per leggere il professor Freud ... considerato che insegna all'Università di Vienna. Io sono un umile medico condotto, per di più senza specializzazione. Ma ho il sospetto che in futuro si parlerà molto di questa psicoanalisi ... Torniamo a noi ... Ti va di raccontarmi un po' di questa lei?»

«Come una favola? Ma lei è reale, sapete?»,

sorrise un po' confuso l'adolescente.

«Quando si pensa di amare ci s'incontra a mezza strada fra realtà e fantasia»

«Che posso dirvi? Ha la mia età, studia al liceo classico, con il fratello gemello. Ma non si assomigliano ... È molto intelligente, spesso capisce le cose senza doverglielo dire. Comincio a parlare e lei è già alla conclusione»

«Ti da fastidio perché è una donna?»

«Al contrario, posso imparare. E sono felice per lei ... nella vita tutto le sarà più facile con la bella testa che possiede»

«Beh ... è bello che tu sia felice per lei, credo che le voglia molto bene. Però, l'intelligenza non sempre aiuta ... difficoltà le incontrerà. E non malgrado l'essere assai sveglia, ma proprio a causa di questa qualità. La maggioranza dei maschi temono le femmine intelligenti. Maggiore il cervello, maggiore la paura ... in psichiatria si parla di complesso d'inferiorità»

«Vero, gli scimuniti si sentono minacciati e fanno finta di essere più della donna che li impaurisce»

«Bravo, magari da grande potresti darti alla medicina e poi alla psichiatria»

Seguirono momenti di silenzio. Sentivano il vento impregnato di pioggia e qualche miagolio di Tobia, il vecchio gatto di casa.

«È alta quasi quanto me»,

riprese Vittorio,

«la famiglia viene da Bologna. Vivono in una casa splendida ... un po' strana, in stile ... come si chiama? Ah, Liberty. Inizio secolo, hanno detto»

«La trovi carina?»

«Non è bella come un'attrice di Hollywood ... è meglio, molto particolare. Non ho mai visto un sorriso più bello. Se mi facessero conoscere Jean Harlow, Edna Purviance, Louise Brooks ... beh, io guarderei solo lei»

Natale D'Alessandro sorrise intenerito.

«Certo, te ne intendi di grandi signore del cinema americano!»

«E cammina senza curarsi di fare dieci passi o dieci chilometri. Ho sentito la sua voce due o tre volte al telefono e mi fa un effetto ... da un altro mondo, un leggero sussurro ... Poi ha carattere da vendere ... quando passo un pomeriggio con lei sento che non sto accanto a una come tante, bensì a una persona in carne e ossa, vera ... autentic. Ecco padre, lei è AUTENTICA»

L'entusiasmo del figlio cresceva nel raccontare particolari, sensazioni, episodi.

Il padre lo guardava beato. All'improvviso gli venne nostalgia dell'amore che lo lega-

va da quarant'anni alla moglie. A tratti invidiava quel ragazzo, cresciuto con cinema e telefono, radio e giornali diffusi ovunque, viaggi più facili, aerei e scoperte scientifiche, perfino la psicoanalisi. Un quattordicenne della nuova generazione che poteva già godersi il primo amore. Uno o due pomeriggi a settimana, lontani da adulti conosciuti, quei ragazzi (ventotto anni in due), potevano andare a zonzo per le grandi vie di Palermo. Cosa ben difficile da fare in un paese come Bagheria.

L'anziano dottore si sentiva addosso un velo di malinconia. Sotto il quale ritrovava tracce del proprio tempo, passato remoto.

«A cosa pensate, padre? Vi vedo un pò pensieroso»

«Caro figlio»,

gli rispose a bassa voce, lo sguardo perso nella stanza,

«non ho da offrirti un responso medico, per una volta».

Sorrise emettendo un paio di colpi di tosse.

«Percepisco che al di là del nome, è per te un sentimento importante ... Avere una donna fra le braccia, coprirle il viso di baci non fa venire figli al mondo ... ma è anche la cosa più bella che la vita possa offrire. Poi, crescendo, studiando, lavorando capiterà di poterti offrire a una donna vera e propria, come lei si offrirà a te. Adesso pensi che ci sia solo Eleonora. E va bene così, Vittorio»

«Lo so, padre. Prima voi, poi Pepito, mi avete aiutato spiegandomi i rapporti fisici fra maschio e femmina. Sapete quanti coetanei nulla sanno di tutto ciò? E spesso si riempiono la bocca di parolacce e oscenità. Per carità, ci ridiamo. Ma ... preferisco sapere come ci si deve comportare»

Le ore successive trascorsero nella lettura e in chiacchierate. Quindi, lunga passeggiata in paese il sabato; gita in automobile a Mongerbino e Aspra domenica in tarda mattinata, dopo una lunga notte di sonno.

Fu il padre ad accompagnare in stazione il figliolo. Per una volta si salutarono con un abbraccio. Il dottore, con il pastrano grigio e il calore delle braccia alleviò il freddo che avvolgeva Vittorio.

In treno, posto in prima classe offertogli dal padre, si lasciò andare a un pianto che aveva il sapore della liberazione.

2.10 – Anche le strade hanno occhi

Trascorsero giorni su giorni scivolando senza scosse. Tempo lasciava vivere le genti nella quotidiana atmosfera intrecciata di abitudini e fatiche.

Vittorio faceva i compiti, giocava a calcio con alcuni compagni liceali, si vedeva con gli amici Baldi. Lunghe passeggiate con Eleonora mano nella mano, in centro città, pensando di non incontrare conoscenti. Come spesso accade agli adolescenti beatamente ingenui furono avvistati, eccome. Nell'ordine: dalla parte di lei da uno zio, la madre, un'amica della madre, un fratello del padre; dalla parte di lui: i fratelli Vincenzo, Irene e Pepito (che sapeva già tutto), il prof. Sinagra, la signora Maniscalco del primo piano, un cugino di grado remoto.

Se il muro d'omertà dei bagheresi fu a prova di bombe, non altrettanto avvenne fra i bolognesi. Appena rientrata a casa l'amica della signora si curò di avvertire la madre di Eleonora. Lo fece con la classica telefonata di falsa nonchalance. Le chiese come stesse; incurante del fatto che si erano sentite il giorno prima. Se la telefonata lasciava perplessa la signora Baldi, ancor più strana suonava quella domanda.

Quando poi l'amica chiese notizie della «figliola», scattò la reazione.

«O bella, suavia, non girare attorno alla preda come una lupa affamata. Cosa devi dirmi?»

«Ma nulla di particolare, mia cara ... Una lupa io? Davvero mi vedi così?».

L'amica azzardò un'esitante risatina.

«Non ho voglia di scherzi di alcun genere. Ripeto: COSA DEVI DIRMI?»

Sillabò le ultime parole con nervosa energia. La spiona temeva un possibile sfogo rabbioso cui, raramente, si lasciava andare la Baldi. Quindi, si affrettò a raccontare quanto visto quel primo pomeriggio.

«E allora? Mia figlia non ha forse il diritto di passeggiare in pieno giorno, in vie centrali, con un coetaneo di liceo?»

«Ma...»

«MAAAA? Non farmi arrabbiare. Se hai altro, procedi».

Sibilò con durezza la mamma di Eleonora.

«Che toni, mia cara. Lo sai che io ...»

«Mia cara un accidenti»

Il tono era freddo e marmoreo. Conoscendo la padrona di casa di via Ricasoli 20, interno 12 si sapeva che era sano non oltrepassare quel livello di sopportazione.

«Insomma ... erano mano nella mano e poi ... si sono anche baciati»

«Sulle guance?»

«No ... cioè, sì, anche. Ma ... per ben tre volte ... sulla bocca. Non so dire se con le labbra o addirittura con la ... oh Dio ... con la lingua».

Silenzio affannoso. Il fiato della spiona fischiava come chi è afflitto da un grave enfisema polmonare.

«Non mi sembra proprio di farne un caso di Stato. Comunque, visto che ti sei disturbata ad avvertirmi, verificherò con i due ... romantici scavezzacolli».

Se ne uscì con una risatina sulla cui autenticità nessuno sano di mente avrebbe scommesso.

«Ci si sente, buona sera»

e chiuse senza dare il tempo all'interlocutrice di replicare.

La madre dei gemelli era infastidita dalla telefonata. Già immaginava i pettegolezzi che «quella cretina» avrebbe sparso per mezza città come bacilli della peste. Per poi rischiare di ampliare il contagio da Palermo a Bologna, Roma, Milano, Parigi, Londra.

Qualcosa doveva per forza fare la signora Baldi.

Cominciò telefonando alla migliore pasticceria palermitana per ordinare un'affollata guantiera di paste.

Quindi, ordinò alla figlia di far venire l'indomani il

«ragazzino rosso».

La definizione diede fastidio alla ragazzina.

«Guarda che si chiama V-I-T-T-O-R-I-O»

replicò piccata. Dare del "tu" ai genitori faceva parte del disprezzo, condiviso da tutti i Baldi, per l'educazione vittoriana.

«Ragazzina, ci sento bene, chiaroooo?».

Il tono di voce inequivocabile spinse Eleonora a più miti consigli. Si limitò a dire che avrebbe riferito l'invito a Vittorio. Stava per dire «la convocazione» ma evitò di aggiungere sarcasmo che sua madre non avrebbe apprezzato.

A scuola, l'indomani mattina, davanti al cancello lei riferì al suo lui l'aut aut materno. Vittorio comprese subito che era impossibile rifiutare.

Per il resto della giornata non si videro più. Al pomeriggio erano entrambi impegnati. Alle cinque il «ragazzino rosso» si presentò in via Ricasoli percependo una sensazione d'imminente pericolo. In testa si creavano immagini di processi penali, inquisizione, esami medici.

Facile indovinare chi sarebbe stata la giudice, inquisitrice, medico. Il signor Baldi era quasi sempre in viaggio per lavoro fra Italia ed Europa. Del resto Eleonora gli aveva raccontato che in famiglia questioni relative ai figli erano appannaggio della padrona di casa.

Suonando alla porta di casa D'Alessandro si accorse che un tremito gli agitava la mano destra. Gli era già capitato prima di un'importante interrogazione o per una ramanzina a casa. Sapeva che non sarebbe crollato. In fondo i due ragazzi non facevano nulla di male. Eppure, la remota possibilità di non tener testa alla madre di lei andava e veniva come nuvole nere a coprire il sole.

All'ingresso trovò Eleonora. Il solo vederla abbassò il grado di ansia che lo avvelenava. La ragazza ebbe la cautela di salutarlo con una semplice stretta di mano. La signora era in cucina a preparare thè e biscotti.

In soggiorno regnava una luminosità discreta rispetto al consueto dispendio di corrente elettrica.

Il ragazzo sprofondò nella poltrona preferita, leggermente cigolante, in là con gli anni, eppure accogliente come nessuna altra. Il pomeriggio dopo il primo bacio si era divertito a sedere a turno su ogni poltrona o divano disponibile.

Dopo qualche sguardo fra i due giovanissimi innamorati si materializzò la contessa Baldi, producendo il fruscio della veste da casa amaranto. Senza ombra di trucco, i capelli castani ondulati, sparpagliati su spalle e petto con apparente casualità. Vittorio si trovò ad ammirarla come se l'avesse incontrata per la prima volta. Era una donna splendida, dal taglio di occhi orientale alla pelle morbidissima, dal ritmo elastico del camminare alla voce velata dalle numerose sigarette. Se ne accese subito una. E ne offrì un'altra a Vittorio. Ma nel 1927 un quattordicenne che fumasse veniva accettato solo se carrettiere o garzone, aiuto magazziniere o picciotto di negozio. Che il figlio del dottor D'Alessandro non apparteneva al popolino, o proletariato che dir si voglia, lo si vedeva da un chilometro. Dunque la donna diede l'impressione di essere confusa o presa da chissà quali brutti pensieri, pensò il ragazzo. Chiedendosi se doveva preoccuparsi.

Cercò comunque di mostrarsi il più possibile degno di fronte al prematuro amore della sua vita.

Presero silenziosamente il thè, una mistura fatta apposta a Ceylon. Nessun dubbio che fossero ben poche le abitazioni palermitane fornite di tale delizia a nemmeno dieci anni dalla fine della guerra mondiale.

Stanco per il compito d'italiano, consumato uno svogliato panino imbottito dal panettiere di fronte il liceo, Vittorio avrebbe volentieri divorato un vassoio di biscotti. Riuscì a dominarsi di fronte alle cialde tiepide di cacao sgocciolante o ai bignè napoletani misti di panna e rhum. Era consumato meno dall'appetito che dalla curiosità di conoscere il motivo della rischiosa convocazione a "palazzo" – come a volte lui ed Eleonora appellavano l'abitazione incastonata in fondo al salotto di Palermo, viale della Libertà.

Quando nel grande salone si materializzò la padrona di casa Vittorio la percepì muoversi, osservare, respirare da padrona di quelle stanze di raffinato silenzio.

Malgrado l'insicurezza che gli formicolava per le ossa, il ragazzo pensò che finalmente, dopo oltre due mesi di amicizia con il gemello e di amore per la gemella, aveva l'occasione di conoscere colei che li aveva messo al mondo.

Lei gli porse la mano su cui fu depositato un bacio leggero come un soffio di brezza. La proprietaria della mano mostrò di apprezzare con un vago sorriso. La figlia si mostrò meravigliata dal gesto: non lo credeva capace di tale osservanza dell'etichetta da gran mondo.

La signora Baldi si alzò più volte, ora portando altri biscotti e dolci, poi rispondendo a un paio di telefonate e una volta allo squillo del campanello di casa. Vittorio si alzò a sua volta in attesa del ritorno della donna prima di riprendere posizione sulla comodissima poltrona.

Maria Luisa Baldi Castoldi il primo incontro in qualità di «contessa», passò ben presto al prosaico «signora». Infine, concluse con «chiamami Maria. Se vuoi mantieni il voi».

Per Eleonora quel pomeriggio fu la scoperta di un doppio volto della madre e di Vittorio. Una volta a letto faticò a prender sonno. Galleggiava in un mare scuro di perplessità.

Fra la quarantenne e l'adolescente veniva intessuto un gioco di astuzia e cortesia, fra il sospetto dei primi minuti e la stima a fine serata.

La signora cominciò a chiedere qualcosa sulla famiglia da cui proveniva il giovanetto, il paese, gli studi. Vittorio fuse insieme precisione, cortesia, affabilità. Cogliendo il distendersi dei lineamenti sul viso di Maria Baldi Castoldi si tranquillizzava lui stesso.

Il dottor Natale venne dipinto dal figlio minore con partecipazione, cogliendolo nelle sfumature di umanità e carattere riservato, spirito di sacrificio e personalità.

Raccontò episodi di solidarietà che per lui venivano del tutto spontanee. Le considerava parte integrante della medicina; per di più esercitata in un paese povero, in gran parte analfabeta, un piccolo nucleo agrario e di mare, fatto di pescatori, contadini, manovali, disoccupati.

Terminati quegli intensi racconti qualche lacrima galleggiava nelle luminose pupille della padrona di casa.

Eleonora non capiva se si trattava di una strategia seduttiva materna o di un autentico trasporto. Nel suo fidanzato si riversò un'impalpabile onda di ammirazione.

Anche la descrizione dell'incontro fra i figli dei Baldi e il figlio minore dei D'Alessandro fu intensa. La padrona di casa gli chiese se scrivesse racconti o poesie. Lui,

accennando un sorriso, rispose che ci avrebbe provato da lì a un paio d'anni. Sentiva ancora il bisogno di molte letture.

Erano giunti al punto cruciale di quell'incontro: il rapporto fra Vittorio ed Eleonora Baldi alla loro giovane età. Incombeva l'ombra dell'epoca che impediva agli adolescenti il solo pensiero di oltrepassare le colonne d'Ercole dell'amicizia amorosa.

Vittorio voleva capire dove stesse andando a parare la signora. Aveva ben capito che, pur essendo una donna anticonformista, subiva anche lei le rigide leggi della morale alto borghese degli anni Venti.

Il giorno prima Pepito aveva dato un conciso sostegno al fratello più piccolo.

«Interrogatorio in vista. Tieni duro, non negare ... e sii te stesso»

si era limitato a dirgli abbracciandolo e sparendo di corsa fra la folla di studenti a fine intervallo. Vittorio fu sollevato sia dalle poche parole che dal calore di quella stretta. Pepito era il meno espansivo fra i maschi di casa.

«Maria ecc...», come a volte la chiamava Vittorio strappando un sorriso a Eleonora, decise di spostarsi sull'argomento tabù. Anche se le dispiaceva incupire l'atmosfera. Quel ragazzo cominciava a piacerle. E sua figlia ne era davvero innamorata; di questo Maria Baldi era sicura.

Sarebbe stata contenta di poter mandare al diavolo la sua falsa amica che aveva provato a metterle una falsa pulce nell'orecchio.

Al contempo si chiese se Vittorio ricambiasse il sentimento di Eleonora.

«Adesso rispondimi con SINCERITA'»

«Ma certo, Maria, figuratevi»

Vittorio dava l'idea di un'assoluta concentrazione.

«Vuoi VERAMENTE bene a mia figlia?»

«Finora non ho mai pronunciato la parola ...».

Si produsse in un profondo respiro, come se emergesse da remote profondità marine.

Poi rivolse uno sguardo di un'intensità che la ragazza non aveva mai visto.

«Eleonora: TI AMO».

Il ragazzo ebbe la sensazione di prendere fuoco.

La signora Baldi guardò ammirata di due tardo adolescenti che illuminavano il suo salotto.

«Vittorio, sarai sempre il benvenuto qui da noi. Ma attento: se tu dovessi far soffrire mia figlia, allora ti farò pentire di essere venuto al mondo ... Chiaro?»

Lui convinto assentì con gli occhi e la testa.

«E adesso torna pure a casa. Altrimenti tua madre si preoccupa».

Vittorio strinse forte la mano di quella donna volitiva e materna.

Un cenno di Eleonora le fece capire che accompagnava il ragazzo fino al portone di casa. Un abbraccio di pochi secondi li unì in un'intensità mai provata. L'indomani avrebbero mangiato alla mensa dei grandi magazzini in via Roma, la UPIM che Vittorio aveva ammirato giusto due anni prima. Ritornare a casa in bici traversando l'intera città, cenare parlando di amenità quotidiane, piombare sotto le coperte: per lui tutto si svolse in stato di trance. Pensò che forse l'amore somigliava a una sterminata foresta di fantasmi che si parlano con la lingua dei sogni. Poco dopo s'immerse in un sonno che nulla poteva scalfire.

CAPITOLO 3. LA STRADA SCUOLA DI VITA

3.1 – Torpedo contro Bianchi

L'indomani inforcò la bicicletta fendendo una distesa di pozze d'acqua piovana. La città era stata investita da un impietoso temporale fin quasi all'alba. Dopo un paio d'isolati i pantaloni erano zuppi. Quando fu in vista dei magazzini UPIM di via Roma la giacchetta era destinata a un'asciugatura sahariana. E meno male che sua madre gli aveva raccomandato di andare a piedi con galosce e un grande ombrello sopra la sua testa dura.

Qualche strada più avanti il ragioniere palermitano Pietro Inzerillo, trentacinque anni, appena promosso in ufficio era titolare della patente di guida da appena ventiquattr'ore. Stava provando l'auto del cognato che era ben disposto a vendergli a un prezzo di

«assoluta convenienza».

La Fiat 502 Torpedo era venuta a noia a Santino Maniscalco, marito della sorella di Inzerillo. Con i suoi 1460 cm³ di motore e i 23 cavalli di potenza la Fiat sfiorava i 70 km orari. L'ambizioso Maniscalco aveva appena messo gli occhi sulla nuova serie della Lancia Lambda. Per 50 mila lire svettava addirittura a 115 orari, grazie ai 2370 cm³ e ai 60 cavalli. Sperava quindi di sbolognare la Fiat all'entusiasta cognato. Questi, appena l'aveva vista tirata a lucido la scambiò per la parente minore di un'Isotta Fraschini o Bugatti. Al vorace Maniscalco fu quindi agevole estorcere al cognato babbeo il 150% di un prezzo decente.

Se Vittorio avesse saputo che da lì a un istante la sua vita futura si sarebbe incrociata con quella del povero ragioniere, sarebbe caduto dalle nuvole spiacciandosi in qualche pozzanghera.

Dietro le vetrine dell'UPIM Vittorio intravide il delizioso profilo della sua principessa. Indossava un inedito fazzoletto di seta beige, per quelle latitudini del tutto inedito sul capo di una donna; figurarsi su quello di un'adolescente. Gli sguardi che Eleonora attirava erano frequenti; di riprovazione se femminili, di vocità se maschili. Del resto, la si poteva scambiare per una 17/18 enne di un metro e settanta, altitudine inusuale allora in quelle lande mediterranee.

Una piccola mandria di maschi, ciascuno illuso di possedere i quarti di nobiltà per esserne il pastore, teneva ben fissi gli occhi acquosi. Sembravano colpiti da istantanea paresi erotica. L'inconsapevole ragazzina era tutta presa a cercare il suo innamorato ancora imberbe.

Vittorio era infastidito dallo spettacolo di quei maturi mandrilli in libera uscita nella centralissima via Roma. Gli occhi azzurri del ragazzo erano incastonati in un viso più

rosso del solito. Effetto della combinata azione fra la corsa in bici e la rabbiosa gelosia. Fissando la scena dell'UPIM Vittorio proseguì come un automa a muovere i pedali della bicicletta. Non si accorse affatto della Fiat 502 Torpedo che procedeva sulla corsia dei tram e oltre i cinquanta orari.

La Fiat di Inzerillo tagliò la strada alla Bianchi di D'Alessandro. L'urto risuonò violento in assenza di spazio per frenare.

L'auto subì appena una scalfittura sulla portiera di destra. La bici, invece, si tramutò in un maldestro oggetto in volo a un paio di metri sopra quell'affollato tratto di via Roma. Ad attirare l'attenzione dei passanti fu il volo compiuto dall'adolescente. La Bianchi planò senza eccessiva violenza su un carretto strapieno di ortaggi e coperto da un grosso panno. Il tutto attutì l'impatto.

Quanto a Vittorio ricadde sul tetto dell'auto investitrice, rimbalzando sulla capote quasi elastica e atterrando in malo modo sul marciapiede. Non c'era alcun panno a ridurre il colpo.

Della manciata di secondi fra il botto e il volo non rimase nessun ricordo nella memoria del ragazzino. Come se fosse stato inghittito da una momentanea nebbia, invisibile ai palermitani sparsi fra marciapiede, strada e negozi.

Rimase stramazzone a terra per un tempo indefinibile. Lo raggiunse la giovane Baldi, il viso stravolto di lacrime e il petto agitato da un respiro d'ansia. Senza una parola gli sedette accanto, sul marciapiede con acqua piovana, fango, sangue. Contemplato il suo Vittorio, lo abbracciò tenendoselo stretto. Insieme avevano l'aria della Pietà di un Michelangelo siculo di primo Novecento.

Dopo qualche minuto alcuni infermieri e un medico faticarono a staccare dal ferito quella ragazzina dotata di una forza insospettabile.

3.2 - Un mese felice in ospedale

Il risveglio fu come una pietra esplosa in cento frammenti.

«Sto sciando ... è tutto bianco ... non ... non sento freddo ... perchéeee», mormorava Vittorio tumefatto, fasciato da garze per buona parte del corpo. Sul viso un'ecchimosi si estendeva sul naso. Il mento dolorante gli rendeva quasi impossibile parlare. Riusciva a farlo emettendo mormorii grazie alla morfina che il professor Marcello Tortorici gli fece somministrare per i primi giorni. Il primario di traumatologia, ultra settantenne (era nato nel 1855, prima dello sbarco dei Mille), prestava ancora servizio viste le rare capacità cliniche. Era stato maestro di Natale D'Alessandro; poi ne divenne quasi amico – caratteraccio del primario permettendo. Il tratto migliore era il modo con cui si rivolgeva ai ragazzi e bambini suoi pazienti. Con Vittorio ripresosi dopo circa una settimana s'intrattene con domande interessate su studi, letture, sport amati dal ragazzo. Le battutine che a volte gli indirizzava servivano «almeno a far riprendere mobilità a mandibola, denti e mento», sottolineava il clinico con un sorriso tra il sardonico e il bonario.

Il paziente alquanto malmesso e nei primi giorni di degenza con la testa annebbiata, apprezzò l'inattesa simpatia che gli dimostrava Tortorici. Certi suoi tratti bonari e autorevoli a un tempo gli ricordavano suo padre.

Fu un periodo di frequenti visite dei genitori. Il ragazzino fu felice che un simile incidente lo costringesse a vegetare comodamente a letto per quasi un mese.

La degenza gli venne resa piacevole grazie alle amicizie del padre. Natale D'Alessandro del proprio lavoro non fece mai merce di scambio. Piuttosto alcuni "allievi", come li chiamava, neo laureati e specializzandi venivano per qualche settimana nella sua condotta medica per

«imparare quel che non s'impara dai libri, bensì da colleghi di esperienza e genio clinico come D'Alessandro»,

si diceva fra professori e studenti palermitani.

C'erano poi i colleghi che animavano i non rari consulti nella capitale isolana.

Infine, alcuni ex compagni di studi erano ancora in attività.

Dunque, era facile rendere piacevoli i soggiorni ospedalieri dei membri della famiglia D'Alessandro-Castronovo.

Il figlio minore fu sistemato in una fra le rare stanze a tre letti; mentre gli usuali corridoi da venti e più giacigli erano rumorosi, trafficati, provvedendo a procurare un sonno notturno breve e disturbato.

Per di più, nella camera di Vittorio il secondo letto fu occupato per pochi giorni

da un'anziana signora resa muta da un'ictus; il terzo rimase vuoto. Furono dunque meno di quattro settimane come in una grande camera singola. Il sole vi batteva per gran parte del giorno. La sera si sentivano gli uccelli che beccavano i frutti degli alberi che popolavano il vasto parco dell'ospedale.

Dopo i primi giorni di confusione mentale Vittorio si ritrovò nella sfera della vita cosciente, anche se acciaccata per un bel po' di tempo. All'inizio i dolori peggiori li fronteggiò la morfina.

La gamba destra rotta venne operata; quindi bloccata per due mesi con il gesso.

Dalla sofferenza a ogni movimento si passò alla maledizione dei pruriti. Improvvisi, localizzati, diffusi, a volte istantanei costringevano a pensare ai possibili rimedi. Dopo vari tentativi Vittorio scoprì, grazie a una suora talentuosa nei lavori a maglia, che il metodo ideale era giocare di ferro; meglio ancora se due incrociati. In un paio di giorni acquisì una tale destrezza da stupire i curanti. Graduare l'inserimento dei ferri da maglia fra pelle dolorante, ferite, zone pruritose e parete del gesso divenne per il ragazzo la principale attività, accanto alla lettura. Imparò a grattarsi con una mano e con l'altra reggere il libro; con un occhio seguire le gesta dei personaggi, con l'altro sorvegliare le manovre per silenziare l'ondata di pruriti vari.

Il viso fu il primo a guarire.

La respirazione dei primi giorni procedette con difficoltà a causa dell'urto alla cassa toracica e a un paio di costole incrinata.

Il primario gli spiegò con la consueta naturalezza che dopotutto gli avevano praticamente salvato la vita. L'incidente aveva procurato tredici fra ferite, contusioni, distorsioni – oltre alla citata frattura alla gamba destra.

Quando cominciarono ad arrivare le visite dei compagni di liceo e di due professori Vittorio si vide come un eroe romantico immolatosi per incontrare l'amata. Nessuno riuscì a scoprire come si fosse diffusa la voce sulla storia con Eleonora. Era la riprova di quanto Palermo fosse un aggregato urbano di quasi 400 mila provinciali.

La scoperta, comunque, non infastidì nessuno. La discrezione ispirò la condotta dei protagonisti e relative famiglie. Complimenti e congratulazioni, qualche raro sguardo invidioso – considerando la bellezza ormai sbocciata della quattordicenne di Bologna. Con il passare di settimane e mesi il caso venne infine archiviato nelle pagine piacevoli della rigogliosa memoria cittadina.

Una mattina immerso nella lettura di Tifone di Joseph Conrad, Vittorio venne sfiorato da una mano affusolata. Era la mamma della sua amata.

«Signora ... cioè, Maria»,

il paziente si rizzò sul letto impettito per quanto gli consentiva l'incidentato organismo.

«Stai tranquillo, ragazzo»,
sussurrò rassicurante l'elegante signora.
Lo soqquadrò, soppesò, fissò per bene prima di emettere il verdetto con un sorriso da Monna Lisa in incognito:
«Mmhh, ti trovo molto meglio di quanto pensassi. Dopotutto possiamo anche dirlo»
«Che son vivo per miracolo? Certo. Che sia poi un miracolo non sta me deciderlo».
La mamma di Eleonora scoppiò in una cordiale risata: «Adolescente assai arguto».
L'apprezzamento lasciò indifferente il destinatario.
«E sua figlia come sta?»
«Ah, beh sembra sia lei la ferita diciamo che la nostra governante ha faticato assai a lavare tutti i fazzoletti impregnati di lacrime della mia figliola. Piangesse più per la preoccupazione o per il divieto di venirti a trovare nei primi giorni vai a sapere»
«Ma perché diavolo non l'avete fatta venire?».
Vittorio si scaldò ma la signora Baldi non faticò a calmarlo.
«Ti spiego, non t'arrabbiare che ti fa male ... il divieto finisce oggi, visto che la figliola mia è qui fuori a scalpitare per abbracciarti e ... tutto il resto».
La signora si lasciò scappare una chiazza di rossore sul viso lievemente truccato.
«Eppoi, non volevamo turbarti, considerando il tuo stato nei primi giorni. Infine, se permetti non era proprio il caso che Eleonora ti vedesse conciato com'eri il giorno del ricovero»
«Come fa a sapere com'ero conciato?»,
chiese lui ostile.
«Ma c'ero anch'io, tesoro. Eleonora l'ho raccolta ch'era un cencio. Fortuna che mi ha chiamato da un bar e che ero in casa. Sono corsa subito con l'Alfa Romeo di mio marito ... Per un pelo non facevo un incidente anch'io ... dopo averla depositata da amici carissimi di famiglia mi sono precipitata qui, per vedere se c'eri ancora».
Il sorriso che illuminava il bel volto della donna diede all'adolescente la sensazione di una signora che cercava di trattenere il dolore, la paura, quindi il sollievo.
«Basta con le chiacchiere e lasciaci soli. Grazie, madre».
La vocetta rabbiosa di Eleonora dietro la porta li fece sobbalzare.
La signora gli sussurrò alzandosi
«Ti prego di guarire in fretta»
Si allontanò velocemente dalla stanza cedendo il posto alla figlia.
«Ti aspetto in caffetteria».
La ragazza attese che l'ombra materna si fosse smaterializzata nel lungo corridoio color crema sporca. Si aggiravano facce rassegnate, corpi doloranti, infermieri indaffarati, un

crocchio di medici che ridacchiavano senza rispetto sfumazzando sigarette puzzolenti. Eleonora fece il suo ingresso nell'ampia camera che ospitava il suo adorato paziente. Il volto era stanco, gli occhi arrossati, camminava leggermente curva. Sembrava che la pratica degli sport che amava appartenesse a tempi remoti.

«Sembri tua nonna»,

le disse il paziente.

«Fatti cucinare per cena in olio bollente ... M'hai fatto morire di paura, pazzo d'un ciclista, non ...».

Gli crollò fra le braccia, in un tripudio di garze, fasciature, gesso, tamponi. I capelli sciolti da giorni orfani di shampoo s'impregnarono di disinfettante. Il viso rigato di lacrime si sporcò di acqua distillata e particelle di cerotti.

Non si sprecarono i «ti amo»: non era nel loro stile. Soltanto quando si guardarono dritto negli occhi lo dissero insieme. Come un duo di coristi rintanati in quella camera, remoti al mondo esterno.

Si raccontarono sogni, cure, silenzi notturni. Baci pochi ma profondi come mai.

Si tennero per mano nelle ore di quel pomeriggio piovoso, a ridosso di Natale, che sembrava non aver fine.

Mirko nelle ultime settimane rimase sullo sfondo. O addirittura da quando la sorella e il ragazzo di Corso dei Mille avevano iniziato a frequentarsi? Il pensiero ondeggiava già da un pò nella mente di Vittorio come uno straccio in una ventosa periferia.

Quando il ragazzo lo venne a trovare in ospedale Vittorio era alquanto incidentato. La settimana successiva stava già migliorando: parlava senza difficoltà, deciso a buttare fuori quel dubbio che gli rendeva la bocca amara di perplessità.

«Mirko, ormai siamo buoni amici, vero?»,

chiese il paziente immerso fra lenzuola e cuscini. Avevano chiacchierato per un pò di scuola e amenità adolescenziali.

Il fratello di Eleonora fu colpito domanda. Magari credeva che l'amico volesse andare a parare altrove.

«Direi proprio di sì. Perché me lo chiedi?»

«Cosa pensi del fatto che io sia fidanzato con tua sorella? Non ne hai mai parlato».

«Che posso dire? Mi fa piacere ... Sì ... piacere, ne sono contento, davvero ... molto contento».

Vittorio sentiva nel fratello di Eleonora un possibile misto fra imbarazzo, invidia, forse gelosia gemellare.

«Mirko, non ti sento sincero ... questo tuo silenzio fino a oggi ... e adesso quel che dici e come lo dici».

«Dubbioso su cosa».

Mirko, sorrise appena. Il labbro inferiore tremava leggermente.

«Sulla tua sincerità».

«Intendi dire che sono un bugiardo?»

«Ti stai nascondendo dietro la parola “bugiardo” come se ti avessi detto, che so ... che sei un omicida»

«Vittorio, mi fai una testa tanta di chiacchiere e chiacchiere. Mi sa che stare a letto per giorni non ti faccia poi così bene»

«Allora te lo dico in altro modo ... penso che tu sia geloso o invidioso. Magari, entrambi».

Vittorio si sentiva come sbattuto davanti a un immenso specchio che ne proiettava l'immagine infuocata, dai contorni evanescenti.

«Geloso ... invidioso di voi due ... ti sei forse beccato la febbre gialla? Mi sa che devono trasferirti al reparto malattie infettive».

«Prima che tu chiami il medico pensa a cosa devi dirmi».

«DEVO?»

«Sì, per buona educazione».

«Sai cosa, D'Alessandro? ... ma v'è fan culo».

Mirko gettò uno sguardo nervoso all'armadio di ferro incrostato. Quindi, si alzò di scatto e si precipitò fuori dalla camera tirandosi la porta dietro le spalle. Che per l'urto violento si frantumò in mille pezzi. Se i vetri non fossero caduti verso l'interno il ragazzo bolognese ne sarebbe stato travolto.

Il paziente drizzatosi sulla schiena rimase senza parole. Non sapeva cosa dire agli infermieri e al medico di guardia accorsi di lì a poco alle grida di una donna delle pulizie.

3.3 – Elegia napoletana

Era in una sorta di ebbrezza apollinea fra coperte sul corpo dolorante ma muscoloso e cuscini di sonnolenza, coccole dalle infermiere e cameratismo dai medici, i genitori lo visitavano ogni giorno. Aveva tutto il tempo per pensare. Nel bene e nel male. L'impossibilità di condividere i propri pensieri con la sua anima gemella taumaturgica, il giorno dopo l'imbarazzante visita di Mirko, gli diede un senso d'incompiutezza. Come fossero una coppia di pesci di profondità in rapporto simbiotico.

Per fortuna il successivo si materializzò la figura di Ciro Ferrante.

«*Sta cà 'o scurnacchiate de l'amico mio? Ancora nu poche e se rumpeva e cuorna*⁴⁹».

Non si erano più visti dal giugno precedente. Una porzione di era geologica alle loro spalle.

L'uno si trovò davanti un corpo malmesso, rattoppato su più punti, immerso in un odore di solventi e antidolorifici, il viso recante tracce di ferite ed ecchimosi, una garza in cima alla testa, una gamba con ematomi, l'altra ibernata dal gesso.

L'altro rimase perplesso innanzi all'ex ragazzo: in sei mesi *era spicato tuttu 'nsema*⁵⁰.

Un'ombra di barba gli traversava il volto come avesse sbattuto da qualche parte. Lo sguardo penetrava il prossimo con una maturità inedita.

Si sedette con circospezione al bordo del letto. Il paio d'occhi azzurri che indossava dalla nascita si aggiravano fra il viso di Vittorio e la camera quasi spoglia. Quelle due biglie così mobili ricordavano al paziente i Mari del Sud dell'immaginario di ragazzini sedentari non per scelta.

«*Uagliò, ma u saie che si cagnate assai?*⁵¹»

«Perché tu invece no?»

Quel napoletano che Ciro ogni volta tirava fuori al ritorno dalla sua Napoli faceva pensare a tracce di pesci misteriosi depositati sulle labbra. Ciro sapeva che Vittorio lo capiva; ricordando le poche lezioni di dialetto che gli aveva offerto nelle pause dei giochi estivi, fra la marina di Aspra e il giardino misterioso di Villa Palagonia.

Ma in quel momento di ospedale e dolori e letture forsennate e nostalgia per Eleonora e rimprovero per Mirko, quelle parole Vittorio le percepì come pietre aguzze, scagliategli addosso dalla versione di un Ciro proiettato verso il futuro. I due vecchi amici erano cresciuti lontani l'uno dall'altro. A quell'età sei mesi appaiono come un paio di anni luce.

49 *Sta qui quel grandissimo "corna rotte" dell'amico mio? Ancora un po' e si rompeva le corna*

50 *cresciuto tutto in una volta*

51 *Ragazzino, ma lo sai che sei cambiato molto?*

Ciro aveva seguito il padre nei suoi affari napoletani. A Bagheria si percepì un mor-
morio di dubbi e allusioni a “mali affari” di don Ferrante. Così com’era fuggito dalla
capitale campana a causa di chissà quali losche faccende; così, nel giugno 1927 tutto
d’un tratto fece marcia indietro. Ricordava un soldatino caricato a molla che assec-
onda i capricci del padrone.

Nessuno li aveva più visti né sentiti.

«*Ma ch’è t’è succedute?*»,

chiese Ciro incuriosito.

Vittorio raccontò per sommi capi la storia sua, dell’incidente, di Eleonora. Il solo
nome di lei ebbe il potere di sciogliere l’impasto di diffidenza e “adulità” nello
sguardo del ragazzo dei Quartieri Spagnoli, riportandolo all’oggi della sua adoles-
cenza.

«Ti sei innamorato? Ma bravo».

Sembrava sincero. Ma l’amico bagherese voleva vederci chiaro: su chi fosse diventato
il compagno delle estati bagheresi.

«E tu che combini nella tua amata Napulè?»

«In che senso?».

«*Ciruzzu beddu*, vai a scuola ... lavori?»

«Ahhhh»,

l’altro sorrise nervosamente.

«Faccio affari con mio padre e mio zio. Dalla bottega che avevamo prima, alle due che
abbiamo aperto fra Bagheria e Palermo beh ... adesso siamo a quattro negozi, due
magazzini e un attracco al porto di Napoli. Sai come lo chiamano a Londra? Dock»
pronunciò con malcelato orgoglio. Che nella capitale britannica c’era stato davvero
quell’estate. Oltre che a Marsiglia, Lisbona, Rotterdam, come raccontò.

Vittorio non aveva idea di import/export, bolle d’accompagnamento, certificati di
scarico merci. Ma qualcosa non lo convinceva nel racconto.

«Ma come diavolo avete fatto ... intendo tuo padre e tuo zio, hanno messo insieme
tutta ‘sta roba che mi racconti in appena ... che sono? ... cinque mesi?»

Ciro annuì guardando il pavimento opaco e sporco. Non replicò. Si accese una sigar-
retta, gettando uno sguardo distratto al cartello VIETATO FUMARE!! appeso nella
stanza e nel corridoio.

«Allora, Ciro?»

«Vittorio *guardam’ bbuono dint’ all’uocchie*⁵²»,

52 *Guardami bene negli occhi*

disse a bassa voce prendendolo forte per un polso. Ecco che Ciro era nuovamente un altro: non il ragazzino dei giochi estivi, non il falso adulto apparso nella stanza. Adesso ricordava un uomo immerso fino al collo in una di quelle parole che Vittorio conosceva: malavita, mafia, camorra, crimine organizzato.

«Lo dico per il tuo bene, Vittorio amico mio. Se sono qui per venirti a vedere, sapere come stai che vuol dire?»

«Che mi vuoi bene?»

«Ecco proprio perché resti sempre l'amico del cuore ti dico ... parliamo d'altro, quello che vuoi. Se ti do fastidio, me ne vado... non chiedermi nulla sulla famiglia mia. Stanne fuori».

Una luce grigiastra velava lo sguardo di Ciro che era fonte di ivacità e voglia di vivere. La stretta al polso si fece più lenta, come se cedesse alla tristezza.

Vittorio era confuso e stanco. Scivolando fra le coperte socchiuse gli occhi.

«Ti racconto di Napoli e degli amici ... e di una guagliona che conobbi»

Il malato annuì senza gran convinzione.

L'amico narrò di spazi marini e mura impregnate di sale, rumori di stoviglie e corse in bicicletta, carretti ricolmi di mercanzie lungo le calate dei Bassi. Là dove le voci delle donne di ogni età sono nenie e gemiti e risate solo per sentirsi vive, in attesa del rientro degli uomini dalla "fatica" – come a Napoli chiamano il lavorare. Il sole non riesce a farsi vedere nei vicoli dei palazzi che si fronteggiano a pochi metri, fa posto alla musica di voci agitate. I respiri di stanchezza s'intrecciano ai guaiti dei cani che scorazzano sulla secentesca pavimentazione di strade e marciapiedi.

Napoli cela i suoi misteri a ogni straniero l'anima urbana in un ghigno di fatica e ironia.

Vittorio confondeva il racconto di Ciro con le immagini che gli ronzavano in testa. L'amico intuì e si congedò con un lieve bacio sui capelli del paziente, rossicci di febbre e spossatezza.

3.4 – Un Natale assoluto

A pochi giorni dal Natale Vittorio rientrò a casa. Dopo cinque settimane di ospedale stava decisamente meglio: ferite rimarginate, giramenti di testa spariti, nei primi giorni camminava con leggera zoppia, la gamba ancora chiazzata da qualche ecchimosi. L'altra ingessata fino alla dimissione lo costringeva

«ad accompagnarsi con un bastone fino al mese entrante»
come assicurò burbero l'ottimo ortopedico.

L'aveva visitato insieme al dottor Natale. Il ragazzo fu riempito di complimenti per la pazienza nel sopportare le prime settimane di forti dolori e la gentilezza verso il personale dell'ospedale.

Vittorio disse che ci si era trovato come a casa. Suo padre sorrideva dalla soddisfazione sotto il folto biancore dei baffi tenuti ben fermi con il sego.

«Strada farai, figghiu mio. Continua a far contenti genitori e insegnanti se posso dare un consiglio»,

chiese Tortorici voltandosi verso il padre del ragazzo che assentì convinto,

«seguire sempre istinto e spirito. Pur con l'attenzione dovuta. Conosci il più possibile, mischia materie scolastiche e ricerca personale. Solo così scoprirai il mondo e la vita».

Negli anni Venti, in provincia ancora in parte tardo ottocenteschi e da '922 oscurati dalla dittatura fascista, parole simili risuonavano come liberatorio controcanto al trionfalismo alla retorica imperanti.

Il professor Tortorici regalò due libri al ragazzo, spesso visto immerso nella lettura, come proiettato ben oltre il sistema solare. Erano due impegnativi libroniche il destinatario pregustava di divorare nelle imminenti settimane vacanziere. Il Tolstoj di Resurrezione (scelta inusuale rispetto agli usuali Guerra e pace e Anna Karenina) si accompagnava a un altro tomo intitolato I Buddenbrook e vergato da Thomas Mann, autore non ancora famoso.

Il dottor D'Alessandro, all'uscita dalla clinica universitaria, si fece dare i libri. Soppesandoli lesse distrattamente seconda e terza di copertina.

«mmmh ... li leggerai davvero? A me lo puoi dire».

«Padre, credete che il professore *babbio*⁵³? Amo davvero leggere ... tanto. Volo via lontano, incontro gente sconosciuta, visito paesi».

Si accese di passione.

«dovresti provare a scrivere un racconto ... un abbozzo di romanzo. Magari sei anche dotato ... diventare uno scrittore ti piacerebbe?»

53 *scherzò*

«Non so, padre ... per ora mi piace leggere. Poi si vedrà».

«Ma si ... poi si vedrà»,

mormorò con un gran sorriso da cui emergevano i due denti dorati. Prese a braccetto il figlio, come quasi mai era solito fare.

Con la visita dei compagni di classe il liceale il paziente si mise quasi in pari con lezioni e compiti. Il resto lo avrebbe fatto durante le Feste. Un periodo che viveva da sempre con entusiasmo: dormire a volontà, giocare con gli amici, studiacchiare senza le pressioni professorali e leggere libri su libri – soprattutto a partire dalle medie. Aveva già una piccola maniacalità nel redigere elenchi. Fra questi quello dei libri letti; tutti, a partire dal primo risalente alla terza elementare: ovvero il Primo libro di lettura di Tolstoj seguito subito dagli altri tre. Tolstoj sarebbe stato uno dei romanzi preferiti nei decenni seguenti. Quindi toccò al Robinson Crusoe di Defoe; poi al pacifista Niente di nuovo sul fronte occidentale di Remarque, dopo la marcia su Roma assai malvisto. L'idea di "libri proibiti" nella famiglia D'Alessandro/Castronovo fu sempre rifiutata. Le smorfie saltuarie davanti a certi testi da delle ragazze di casa, soprattutto Agata e ancor più Irene, erano oggetto d'ironia da parte di mamma Maria e sfottò dei quattro fratelli. In ogni caso Irene, cattolica intemerata, si gettò ben presto nei gialli risolvendo il problema alla radice. Sangue, omicidi e inchieste truculente non costituirono mai un ostacolo per la divoratrice di alcune migliaia di opere di Christie e Simenon, Van Dine e Chandler, Poe e Stout.

Il problema di riuscire a vedersi affliggeva tanto Eleonora che Vittorio. Lui pensava che non avrebbe resistito fino alla ripresa delle scuole, il sette gennaio. Lei pregava la madre di poterlo andare a trovare. Maria Baldi in effetti non trovava affatto sconvenienti un paio di incontri dei due ragazzini a casa di lui – la gamba sarebbe infatti tornata normale intorno a febbraio. La nobildonna bolognese vedeva la figlia abitata dalla consueta diligenza scolastica; d'altro canto si vedeva lontano un chilometro ch'era innamoratissima del suo ragazzino capelli rossicchi azzurri. Bastava un'allusione a Bagheria o ai medici condotti per trovarsi d'un tratto di fronte a una ragazzina dalle guance arrossite e gli occhi castani inumiditi.

Dunque, la madre dei gemelli pensò bene di occuparsi direttamente della cosa. Telefonò alla donna che qualcha volta indicava come

«la mia consuocera».

Detto fatto, com'era suo costume di persona pratica e diretta, uno dei pomeriggi prenatalizi, con la scusa degli auguri compose il numero telefonico dell'abitazione

in Corso dei Mille. La conversazione si trasformò presto in amichevole chiacchierata. La mamma di Vittorio percepiva un'istintiva simpatia per quella signora alto borghese priva dell'alterigia riscontrata in tante "madame" della nobiltà sicula. Parlottarono di figli, letture, viaggi per oltre mezz'ora. In un'epoca in cui il telefono era ancora limitato a un uso parsimonioso.

Il risultato fu il via libera di entrambe agli incontri fra i due giovanissimi innamorati. La signora D'Alessandro cominciò con l'invitare Eleonora per la giornata del 26: tra il 27 e Capodanno i D'Alessandro Castronovo si riunivano in villa.

Vittorio era più o meno in grado di muoversi; e poi la metà famiglia avrebbe compiuto il tratto da casa alla stazione in carrozzella, con gioia dei ragazzi. In paese, poi, il capo famiglia o uno dei figli avrebbe provveduto a scortarli fino a Palagonia.

Fra quarantena, rientro a casa, i giorni nella magione bagherese, riabbracciare la fidanzata, Vittorio si sentiva un po' ubriaco per i regali che la vita gli offriva in quel quattordicesimo anno.

I due innamorati si ritrovarono zoppicanti ma temperati dalla pazienza della ragazzina di casa Baldi. Non andarono oltre la stazione e i viali circostanti. Lui si muoveva circospetto sorretto da due stampelle di ferro, grezze ma assai resistenti. Gli veniva da sorridere incrociando qualche anziano nelle sue stesse condizioni.

Si sedettero su una panchina in un giardino pubblico vicino alla stazione centrale, assai trafficata per l'avvicinarsi delle Feste. L'Italietta mussoliniana stava imparando a mostrare i muscoli alle grandi nazioni d'Europa.

Parlare di «benessere nazionale» sarebbe esagerato: ma prima di Natale e Capodanno, negli anni intorno al 1926/27/28, in molti quartieri si sentiva nell'aria una certa frenesia di acquisti. La capitale sicula si affannava a imitare le ben più grandi e benestanti Roma, soprattutto Milano e Torino. Un confuso caravansera di famiglie si materializzava nei sabati da fine novembre alla vigilia di Natale.

L'ultimo venerdì prima delle Feste la coppia di tardo adolescenti si godette il primo spazio di libertà all'aperto dopo i giorni convulsi dell'incidente quando si era temuto per la vita di Vittorio.

Parcheggiato sulla panchina il corpo a tratti ancora dolorante, il ragazzo di Corso dei Mille respirò a pieni polmoni. La ragazza che lo accompagnava gli lanciò sguardo illuminato.

«Ma cos'hai da respirare con tale trasporto? Siamo mica a Cortina d'Ampezzo».

«C'è poco da sfottere, ragazzina. Settimane di clausura ospedaliera, poi a casa ... non sai il piacere d'inspirare ed espirare senza odori di medicine disinfettanti garze coperte lavate di fresco».

«A Londra i gas di scarico di auto e bus lo chiamano smog. Cominciano a studiarne gli effetti nocivi sugli umani in città». Eleonora leggeva il Times quando lo portavano il padre o la madre.

«Boh ...»,

sbadigliò annoiato Vittorio, per coprire la sottile invidia per il fascino internazionale di casa Baldi.

Rimasero per un pò a occhi chiusi ritmati dal fischiottio dei volatili, incuranti dei passanti affannati per le ultime compere.

«Ho visto Mirko in clinica, un paio di settimane fa ... abbiamo parlato»

«Ah ... e di che, di grazia?».

Lei lo guardava con una certa diffidenza. Vittorio pensò a un rampicante ostinato sulle mura settecentesche di Palagonia.

«Abbiamo parlato un po' di noi ... o meglio, gli ho chiesto cosa pensava di ... noi due insieme».

«Fammi capire ... parli di noi due a mio fratello, poi gli chiedi pure cosa pensa. Ma lui ... che c'entra con noi?».

Si era innervosita, Vittorio lo vide subito. Ma non era abbastanza maturo per mettersi nei suoi panni.

«Mi spiego».

«Sarà meglio».

La mano femminile che stringeva la maschile scivolò via. Come un meccanismo automatico che reagiva alle parole che si scambiavano.

«Ho l'impressione ... che da quando ci siamo fidanzati Mirko abbia cambiato ... come dire? Atteggiamento ... non credo verso di te. Di sicuro lo è con me».

«E come sarebbe cambiato?».

La ragazza sibilò la domanda con sguardo di ghiaccio.

Il ragazzo esitava. Temeva di ferirla con parole fuori posto.

Finalmente gli uscì fuori una parola, inequivocabile.

«Gelosia».

Cercò di articularla con chiarezza. Come se il modo di pronunciarla potesse potenziarla o sminuirlo.

Lei lo guardò fisso per lunghi momenti, in un silenzio teso.

Del viso le restava quell'unica espressione come un muro contro il mondo fuori di sé.

Il corpo cominciò a essere scosso da fremiti che crescevano d'intensità. Si diffondevano in ogni cellula, sulla pelle, fra i capelli, a sfiorare gli infiniti neuroni.

A Vittorio sembrava che lei piangesse con il corpo. Mentre la testa e il collo appartenevano a un'altra persona.

Eleonora, infine, si abbandonò al pianto. Il viso solcato di lacrime era asciugato dalle mani di Vittorio. Ma non faceva in tempo a rimuovere le tracce salate e liquide che altre ne spuntavano.

A un certo momento gli venne in mente un'idea. Anche se la ritenne subito una piccola follia. Ripensò a una canzone inglese in gran voga durante la Grande Guerra, cantata a squarciagola dai fanti con l'Union Jack nelle trincee di Belgio e Francia. L'aveva imparata pochi giorni prima a lezione d'inglese. E quella nenia romantica riuscì a calmare realmente quella meravigliosa adolescente, in lacrime fra le sue braccia senza un perché.

*Up to mighty London
came an Irish lad one day,
All the streets were paved with gold
So everyone was gay!
Singing songs of Piccadilly,
Strand, and Leicester Square,
'Til Paddy got excited
and He shouted to them there:*

*It's a long way to Tipperary,
It's a long way to go.
It's a long way to Tipperary
To the sweetest girl I know!
Goodbye Piccadilly,
Farewell Leicester Square!
It's a long way to Tipperary,
But my heart's right there.*

Ovvero:

*Nella mitica Londra
un giorno arrivò un Irlandese
le strade erano ricoperte d'oro
e perciò tutti erano felici
e cantavano canzoni di Piccadilly,
dello Strand, di Leicester Square,*

*fino a che Paddy si emozionò
e gridò loro:*

*È lunga la strada per Tipperary,
è una lunga strada da percorrere,
è lunga la strada per Tipperary
per andare dalla ragazza
più dolce che conosco,
addio Piccadilly,
addio Leicester Square,
è lunga la strada per Tipperary,
ma il mio cuore è là*

Eleonora verso dopo verso si rilassò, prosciugando gli occhi, calmando il respiro. Poi si drizzò, tenendo sempre la mano di Vittorio nella sua. Le loro estremità erano umide e indolenzite. Come se le fossero scambiate.

3.5 – Fratellanza eterna

Rimasero con le bocche chiuse per un tempo di cui non ebbero idea. Come fossero al di fuori di ogni dimensione cronologica.

Alla fine Vittorio ebbe l'idea di andarsi a sedere in un bar, bere qualcosa di caldo e smangiucchiare una ciambella. Eleonora assentì con la testa facendosi trasportare da lui con morbida sicurezza verso un locale vicino a piazza Politeama.

«Se non te la senti di raccontare cosa ti ha preso prima ... beh, ne parliamo un'altra volta» disse lui conciliante mentre l'accarezzava con i luccicanti occhi azzurri.

Eleonora sbirciò pensierosa dalla grande vetrata del bar.

Disse che voleva provare una sigaretta.

«Hai mai fumato?»

Vittorio era perplesso.

«Mai. È che ho voglia ... come dire ... di uscire per il tempo di una sigaretta fuori dalla nostra età in cui siamo rinchiusi. Dobbiamo vivere seguendo regole, disciplina, comandamenti ... casa, scuola, adulti, chiesa ... pretendono questo, pretendono quello, fai così, fai così ... e dobbiamo stare zitti, non farci sentire. Capisci? Abbiamo i doveri degli adulti e dei ragazzini, tutti insieme sulle nostre spalle ... beh, ecco, ogni tanto sono proprio stufa ... cazzo».

La parola schizzò fuori come un boccone bollente dalle labbra serrate della ragazzina quattordicenne che il ragazzino coetaneo finalmente si era accorto di amare ricambiato. La più luminosa delle casualità della vita. Lui rimase lì, incapace di capire se era deluso o divertito o altro ancora.

«Hei, non farti sentire da nessuno parlare così. Stai scherzando? Nel nostro ambiente le parolacce non le tollerano, ... dai, lo sai benissimo. Una donna, poi».

«Certo, noi scimmie, noi serve, noi cerebrolese»

«Cere ... cosa?»

«Le persone che hanno subito un forte trauma cranico», tradusse lei con aria scocciata. Poi si fermò. Le mani le tremavano. Chiese un caffè. Il cameriere lo portò al tavolo con sguardo perplesso.

«Prima vuoi cominciare a fumare. Poi te ne esci con una parolaccia. Quindi, ragioni come una suffragetta ... le donne che protestavano per avere il diritto di voto in Gran Bretagna, vent'anni fa, giù di lì».

«Oggi sei riuscito a deludermi ... mi chiedo se sei veramente così come primo giorno che ti ho visto ... o se in fondo non sei come tutti gli altri».

Eleonora parlava con voce meccanica, gli occhi fissi su portacenere e tazzina.

«E come sarebbero ... *tutti*?»

«Immagina un po'»

«Non ho immaginazione. Dimmelo tu».

Il ragazzo si sentiva privato di ciò a cui teneva: orgoglio, forza di carattere, coerenza. Virtù che sapeva bene essere ancora in fieri. Quindi, ci teneva come rocce per la vita intera. La delusione di Eleonora lo fece arrossire di rabbia contenuta a fatica.

«Ti sei offeso, vero?»

«Sì ... forse dovrei...».

«Dovrei?»

Lei non gli toglieva lo sguardo di dosso. Come un trapano da dentista fornito di occhi.

«Capirti di più, invece di pensare a me stesso. Adesso ho questa sensazione molto forte. Credimi»

«Ti credo».

Lo sguardo si era rilassato, le pupille distese, la piccola ruga di preoccupazione sparite. Eleonora percepì in Vittorio uno scatto verso la maturità. La forza che permette di capire gli altri.

«Hai paura, ecco la verità. Io stessa la sento in me. E sai di chi abbiamo paura? L'uno dell'altra»

Vittorio si accorde di un cane che stazionava in mezzo alla strada. Sembrava un randagio, un po' malandato. Il ragazzo lo sentì vicino quel quattro zampe spelacchiato e perplesso dallo stare al mondo. Dopotutto due o quattro zampe non cambia granchè.

«Paura? Sì, hai ragione ... eppure ... mi dà fastidio sentirlo dire da te»

«Qui ti sbagli, tesoro mio. Non ti sto dando del vigliacco. E non perché non voglio offenderti: se lo fossi sai che non esiterei a dirtelo. Ma non lo sei»

Lui accennò un sorriso. Quindi, trovò il coraggio di chiederle cosa fosse successo con Mirko.

Eleonora raccolse nei polmoni aria come per immergersi nel cuore della Terra.

«anche se è maledettamente difficile trovare le parole ».

Gli diede una carezza con la mano tremolante. Lui cercò di lasciare la mano sulla propria guancia ma lei la ritirò con un viso serio.

« ... allora, un pomeriggio di tre anni fa, quindi avevamo ... undici anni? sì ... mamma e babbo erano fuori ...»

«Dunque eravate a Bologna»

«Eh? ... sì, certo. Non m'interrompere, per favore ... è già così difficile».

«Abbiamo giocato fra noi; poco invece con i bambini del quartiere di via Oberdan,

proprio in centro. Essere gemelli, anche se non ci si somiglia, è una cosa unica ... gli altri non possono capire ... c'è una distanza, una lingua diversa ... del resto parlavamo davvero con un nostro codice. Non sono importanti le parole usate ... però era solo nostro. Capisci?»

A ogni «*capisci?*» il ragazzo annuiva rassicurante. La ragazza che spesso percepiva come sicura di sé, in quel pomeriggio la vedeva parlare con difficoltà, nel bar abituato a ospitarli, fra avventori indifferenti fra giornali e chiacchiere annoiate.

«Capitava che ci mettevamo a lottare ... facevo la squaw, sai ... la ragazza indiana d'America. Lui s'improvvisava capitano delle giubbe blu ... ci ritolavamo su un tappeto persiano antico ... l'avrai visto in soggiorno ... facevamo prove di forza fisica, senza esagerare ... ma quel pomeriggio di ottobre, giusto tre anni fa ... insomma, non so cosa sia preso a Mirko ... un insegnante milanese ... sai, proprio cattivo ... eravamo in prima media, quel porco l'aveva sgridato per una scemenza. Hai capito che Mirko è molto sensibile, anche un pò "strano" ... non trovo un'altra parola. Lui non disse niente a nessuno, come sempre. Nemmeno a me ... pensa che si è sempre confidato fin dall'asilo. Dopo pranzo i miei hanno lasciato il soggiorno per fare il riposino ... poi sono usciti, sarebbero rientrati prima di cena. Fino a quel momento Mirko si era comportato come sempre, né troppo ciarliero, né taciturno ... facemmo anche una versione di latino insieme ... non ci capivo un accidente, nei primi mesi, di 'sta lingua romana ... per poi far sparire due pacchi di biscotti e thé in abbondanza ... quindi»

«Mirko come stava?»

«Sembrava tranquillo, mi ha spiegato con la solita chiarezza la prima declinazione latina ... prima l'avevo sentito mormorare la lezione di storia, sempre tranquillo ... poi ci è venuta voglia di giocare, di muoverci, sai ... ed eccoci a tirarci armi giocattolo, a spararci addosso con una pistola ad acqua che ci aveva portato papà da New York, figurati ... ci siamo bagnati come deficienti, senza preoccuparci di asciugare vestiti e capelli ... finché mi ha bloccato con quella che ha chiamato "presa" di non so che, forse lotta greco-romana».

«Esiste davvero. Un mio compagno di classe la pratica ogni due giorni ... è diventato un bestione»

«Lo soooo che esiste, scemo ... ma non sapevo che a undici anni mio fratello la praticava, come dici tu ... mi sembrava di sapere cosa fa Mirko, studio, amici, sport ... che gemelli saremmo sennò?»

Il timido sorriso di Eleonora riscaldò il cuore di Vittorio che le carezzò una guancia. Lei si ritrasse e riprese il racconto con il viso nuovamente scuro.

«All'improvviso Mirko mi fissò quasi con cattiveria ... era una luce che riusciva a illuminarmi dentro senza un solo angolo buio. Mi sentivo ... nuda davanti a mio fratello. Poi mi diede ... un bacio ... sì, un bacio».

Fece un profondo sospiro. Riprese il racconto fissando il vuoto davanti a sé.

«... non un bacio fra fratelli ... era un bacio come fra i nostri genitori. M'infilò la lingua dentro la bocca che mi si era aperta per lo stupore, l'assurdo di quella "cosa lì" ... Mirko era ... come posso dire? ... il regista, che spiega a Rodolfo Valentino come baciare Nita Naldi in Notte nuziale ... mia madre adora quel film ... solo che al cinema non si vedono baci come quelli. Intanto io l'ho subito ... sì, subito, Vittorio. Perché MAI mi sarei aspettata di essere trattata così da lui, da mio fratello gemello ... e ... non so più niente».

Il viso era rosso con un paio di rughe. All'improvviso era una ragazzina invecchiata che guardava dritto negli occhi il Male puro, senza trucchi né letteratura.

Due lacrime scivolavano con lentezza che Vittorio trovava esasperante. Sembrava che Eleonora non potesse produrre altre lacrime. Tutto si desertificava in quella ragazza.

Un organismo che riusciva a sopravvivere a tutto il dolore, prezzo dello stare al mondo.

«Naturalmente mi sono staccata subito da lui. Ma era riuscito a contagiarmi, a sporcare tutto l'affetto che c'era fra noi. Lingua, denti, palato, salive si erano mischiati per causa di Mirko...»,

Il nome fu quasi urlato con una rabbia sorda. Un paio di avventori si risvegliarono da una sonnolenza che s'intonava perfettamente con la trasandatezza del bar.

«Mi ha detto due parole assurde ... insopportabili da parte sua ... TI AMO».

Eleonora tremava malgrado il piacevole tepore creato dalle due grandi stufe a legna del bar. La traccia delle due lacrime si era stampata sulla guancia sinistra. I capelli continuamente ravviati indietro erano caduti a decine sul tavolino finendo anche a galleggiare sul cappuccino di lei e sull'amarena di lui. Particolare che a Vittorio ricordò la bottega del vecchio barbiere di Bagheria.

«Oltre quel bacio Mirko non è andato ... entrambi non ne abbiamo mai parlato, come non fosse successo nulla. Ma i rapporti fra noi sono cambiati, figurati. Ti sembra che siamo molto legati ma non ci hai visto com'eravamo fino al pomeriggio di tre anni fa. Ufficialmente di te ... sì, insomma, del nostro legame non sa nulla. Ha capito da solo che c'è qualcosa fra te e me. Figurati, fino a tre anni fa ... e ci mancherebbe

«Beh, tre anni fa avevi appena undici anni»

«e mica c'era qualcosa che lo fermava, certo non l'età ... gli avrei dovuto spiegare tutto ... gesti, parole, e cosa hai provato, e perché, e che hai fatto, e lui che dice, e bla

bla bla ... sai come nei fumetti. Lo percepisco come colpito due volte: geloso e nello stesso tempo trascurato. Fare a meno del ruolo di primo piano che aveva nella mia vita. Il confronto fra PRIMA e ADESSO dev'essere stato triste per lui».

Vittorio restava immobile da quando Eleonora aveva iniziato il racconto. Il più duro mai fatto in quei quattordici anni. Bologna sembrava per sempre. Quindi, all'improvviso la quotidianità si spezza e la famiglia Baldi scivolta giù in quella terra un pò desertica, il mare caldo d'Africa, le donne dalle vesti nere che accecano ogni ombra di femminilità, gli uomini che gettano su una ragazza sguardi lucidi come coltelli, esibiscono modi scostanti, spargono nell'aria i loro odori mischiando nicotina di bassa lega e sudori mattinieri e vaga muffa di vestiti usciti fuori da armadi murati in stanze umide.

L'atmosfera attutita, quasi silenziosa del bar venne rotta da un rumore di lamiera: tipico di un incidente in strada. Il ragazzo fece un sobbalzo. Spavento e rabbia che provava guidarono il suo pugno sul tavolo. Mandò in frantumi il bicchiere d'amarena, mentre le chiavi di casa schizzarono all'altro capo del soggiorno. Senza rompersi gli occhiali da sole scuri di lui erano finiti sotto il tavolo. Li aveva ereditati dal fratello Angelo per darsi un tono da mimo di Rodolfo Valentino.

Posò gli occhi stanchi sul viso della ragazza. Sembrava stremata.

Poi saltò su dalla sedia per raccogliere oggetti, frammenti della tazza e del bicchiere e riporli sul tavolino. Nemmeno sentiva il cameriere premuroso: ci pensava lui, non doveva disturbarsi.

La ragazza aveva gli occhi circondati da occhiaie e disillusione, come un pesce moribondo spegne gli ultimi ricordi di una vita finita con un'esca.

Vittorio si diresse lento verso la porta. L'aprì in silenzio, impaurito di mandarla in frantumi. Visto di spalle sembrava un pensionato che si avvia verso casa.

Eleonora lo raggiunse dopo aver pagato al padrone che mormorò perplesso

«arrivedervi»

«Allora?»

gli chiese una volta sul marciapiede.

«Cosa?»

«Non dici nulla?»

La voce femminile ormai impastata di lacrime risuonò incerta, come a un esame di dizione in una filodrammatica.

«Devo riflettere»,

mormorò ancora Vittorio.

Riprese a camminare lentamente.

Eleonora si arrese a quanto provato in quel difficile pomeriggio. Girò sui tacchi bassi e arrotondati iniziando il lungo cammino verso casa.

Ma dopo qualche istante dovette fermarsi vicino a un lampione che si era appena acceso. Si aggrappò al lungo fusto di ghisa abbracciandolo. Le lacrime le impedivano di tenere gli occhi aperti.

Vittorio, che non era andato lontano, si voltò. Guardava l'immagine netta della figura che tanto amava, stretta al lampione ritto nel suo orgoglio luminoso.

Tornò indietro, verso di lei e la fece alzare. L'abbracciò senza darle un solo istante per rendersi conto di come tutto era cambiato. Per tornare fra loro due com'era cominciato circa due mesi prima. Era un viaggio verso una terra sconosciuta: quella dell'amore maturo. Forte come la ghisa di cui era fatto il lampione.

3.6 – Una serata in questura

«Adesso guardami ... sei l'amore mio non è una canzone della radio questa ... è la nostra vita, insieme, se lo vuoi anche tu»

Era presente a sé stesso, decuio.

Eleonora per un istante lo vide come versione umana del lampione. La ghisa inscalfibile. Eppure capace d'illuminare una strada nella sera infestata di ombre invernali. Si appoggiò a quel ragazzo. Che riprese a parlare con un tono mai sentito.

«Non ho capito tutto di quel che hai raccontato. Sono confuso ma adesso so quello che provo»

Eleonora Riprendeva colore, gli occhi finalmente asciutti. Le guance erano arrossate per il freddo, non più pallide di dolore e smarrimento. Le mani dei due si stringevano con nuova intensità.

«Non riesco a vedermi senza te vicino ... soprattutto quando non ci sei ... ti penso tanto che sembra di averti accanto»

«Ma cosa pensi di quel che ti raccontai?»

«È complicato, devo pensarci su ... ma una cosa la capisco ... devi avere sofferto ... un fratello non fa certe cose. Non lo credo pazzo, né mascalzone. Ti vuol bene, troppo ... ecco, deve imparare a trovare la giusta misura dell'affetto per gli altri. Intanto noi possiamo amarci. Dobbiamo»

«Dobbiamo?»

chiese lei con un sorriso da cui non era sparita l'angoscia di pochi istanti prima.

Per la prima volta nei due mesi della loro storia si baciaron bocca a bocca. La gente che passava era nuvole che si scioglievano fra luci e ombre invernali.

Finchè qualcosa si ruppe. Prese la forma di un cinquantino, bassotto, impermeabile inglese beige, bombetta alla Charlot, guance tagliate da due rughe come colpi di sciabola, baffi sottili alla meridionale. La porzione di capelli che spuntava dalla bombetta riluceva di brillantina od olio di merluzzo.

Mani come artigli l'ometto sollevò il ragazzo, strappandolo dall'abbraccio della ragazza. Il terzetto si trovava agli inizi di via Ruggero Settimo, giusto dopo l'affollata piazza Politeama.

Eleonora si ritrasse spaventata e muta. Vittorio sentiva un vuoto allo stomaco; come lo avessero fatto precipitare da un albero altissimo.

«Ragazzino, osi importunare questa fanciulletta? Piccolo pervertito, sparisci o chiamo le guardie»

Vittorio aveva afferrato la situazione. Si trovavano davanti a uno di quei borghesi

attempati, allevati nella moralità vittoriana del «si può, si deve, non si fa». Forse non riusciva più a interessare la moglie e scaricava rabbia mista invidia sul primo che gli capitava sottomano.

Il “*piccolo perversito*” senza pensarci un attimo sferrò un pugno adolescenziale. Nutrita da vendetta quella piccola forza ebbe l’effetto del colpo di coda di un dinosauro. L’ometto si ripiegò su sé stesso, rosso in volto. Rimase in bilico barcollando. Quindi, cadde pesantemente sul marciapiede. Per un pelo non lo decapitò da un camioncino che sfrecciava carico di merci. Vittorio ebbe il sangue freddo di tirarlo dentro il marciapiede con uno strattone fulmineo.

Il ragazzo si avvicinò alla ragazza. Con un paio di carezze morbide sulle guance le chiese come si sentisse.

Intanto l’ometto tossendo si tirò su a fatica.

In quei momenti si materializzarono due carabinieri dall’aria scura.

Vittorio fece in tempo ad aiutare l’assalitore a rimettersi in piedi. Aveva la faccia più perplessa dall’aiuto che dal pugno. Il ragazzino fu bloccato da uno dei due sbirri. L’altro si accertò che la ragazzina e l’uomo fossero in buone condizioni. Costui si stava già riprendendo. Con parlantina petulante si mise ad accusare Vittorio di «aggressione e omicidio tentato».

A sentir nominare il reato i due militi accennarono un vago sorriso.

Eleonora stava per replicare al mascalzone. Ma intervenne quello che si presentò con marcato accento settentrionale:

«Siamo il brigadiere Rossi e l’appuntato Scirò»,

Spiegò che erano tenuti a prendere in considerazione i due episodi; li avrebbero accompagnati in questura per le deposizioni e le opportune verifiche.

L’ometto declinò le proprie generalità:

«Cavaliere del lavoro Ingrassia, dotto Felice»

Protestò di essere lui la vittima di aggressione.

Prima di seguirli nel furgoncino posteggiato in piazza Politeama, la giovane Baldi chiese al brigadiere perché avesse parlato di «due episodi».

«Perché, signorina, abbiamo visto sia il pugno che il suo amico sferrò al qui presente Ingrassia Felice...»

«Cavaliere e dottore»,

s’intromise il suddetto, tempestivamente zittito dal brigadiere.

«... sia l’aggressione che dal suddetto avete subito voi due ragazzi»

«E naturalmente, il salvataggio dell’Ingrassia a opera del ragazzo. Complimente per i riflessi assai pronti»,

aggiunse Rossi. Vittorio si trattenne dal ringraziarlo limitandosi a un vago sorriso. «Adesso per favore seguitemi in questura. Non sarà cosa lunga», aggiunse l'appuntato, dopo averli fatti salire nel retro del furgone nero. La sigla indicava l'appartenenza al REGIO CORPO CARABINIERI – LEGIONE DI PALERMO. Seduti nel freddo strapuntino, lontani dal cavaliere, Eleonora e Vittorio seguirono il percorso di una ventina di minuti fino a villa Paino, sede della questura cittadina. Tenendosi per mano si sentivano al sicuro. Sorvegliati dal silenzioso appuntato Scirò, che offrì loro latte caldo e cornetti alla crema, attesero un'oretta. Vennero poi messi a confronto con l'Ingrassia. Che nella tronfia arroganza non pensò a richiedere un legale. A differenza di Vittorio che aveva chiamato un principe del foro palermitano, l'avvocato e professore Vito Seminara. Si trattava del padre di una ragazzina cui il dottor Natale aveva letteralmente salvato la vita, strappandola dalle grinfie di un medicastro trapanese. In quella lieta occasione il legale ringraziò il medico almeno una dozzina di volte; e promise che per il resto dei suoi giorni sarebbe sempre stato a disposizione GRATUITAMENTE per qualsiasi soccorso legale si fosse reso necessario al dottore, alla moglie e ai suoi otto figli. I D'Alessandro ebbero cura di non profittare mai dell'offerta, su precisa disposizione di papà Natale. Ma quella sera, alle prese con l'insopportabile Ingrassia, Vittorio si decise a chiamare "l'avvocato Gratuitamente", come veniva ormai chiamato a Villa Palagonia. Vittorio chiamò casa spiegando alla madre cos'era successo. Mamma Maria telefonò subito dopo allo studio Seminara e figli. Il titolare, che stava per tornare nella palazzina che possedeva da fine '800 in viale della Libertà, si precipitò a villa Paino. Si riuscì a risolvere la questione: i due carabinieri che avevano assistito alla scena e il luminare penale convinse in pochi minuti Ingrassia a rinunciare alla denuncia. A meno che desiderasse conoscere a menadito le mura interne dell'Ucciardone, il malfamato carcere palermitano risalente al tempo dei Borboni. L'avvocato riaccompagnò a casa Eleonora, quindi Vittorio. Sotto casa di lei, restò discretamente in auto a fumarsi qualche sigaretta. I due ragazzi si salutarono con il trasporto che ci voleva per concludere una giornata un pò folle. Risalendo in auto Vittorio aveva la testa per aria e i capelli scompigliati. Seminara scoppiò in una risata contagiando il passeggero. L'"avvocato Gratuitamente", noto dipendente dalla nicotina, offrì al figlio del dottor D'Alessandro la sua prima sigaretta. Il quattordicenne non si fece pregare. Dopo una decina di colpi di tosse consumò la prima "bionda" della sua vita. Sarebbe stata l'ultima. Ottimo modo di smettere per mai iniziare.

3.7 – Prove tecniche d'isteria familiare

La storia d'amore di Vittorio ed Eleonora si dilatava felicemente ogni giorno di più. Tante cose erano successe attorno al loro rapporto. Fra l'incidente in bicicletta, l'inutilità di nascondere la relazione ai rispettivi genitori, l'imbarazzante episodio in questura. Oltre alla distrazione per entrambi: qualche compito scritto e un paio d'interrogazioni in cui erano meno preparati del solito. Vittorio era assai bravo; quanto a Eleonora, era addirittura candidabile alla Normale di Pisa o in un altrettanto prestigioso ateneo all'estero.

I genitori rispettivi decisero, perciò, di sospendere per un mese quella frequentazione così appassionata. Dopotutto avevano soltanto poco meno di quattordici anni. Si viveva in un'epoca in cui nel mondo occidentale si considerava tutti gli adolescenti alla stregua di servi in miniatura, allevati a ubbidire a ogni ordine. Fra contadini e operai, poi, tanti dopo i dieci anni erano già confinati in miniera, nei campi, in fabbrica. Liceo, letture, gite in campagna o ai monti, studio delle lingue erano il passaporto per l'università. Ma era un percorso duro e privilegiato per poche decine di migliaia; con infima presenza femminile, soprattutto nelle facoltà scientifiche. Senza bisogno di consultarsi, il medico D'Alessandro e l'economista Bianchi, disposero che per tutto il primo quadrimestre i due ragazzi non si sarebbero visti, né sentiti. Liceo, studio a casa, qualche uscita con amici conosciuti dalle famiglie, sport a volontà. E basta.

In febbraio si sarebbe discusso basandosi anzitutto sulle pagelle.

Vittorio la prese con filosofia; era aiutato dall'essere maschio e, negli ultimi tempi, da saltuarie disobbedienze. Pensava che in qualche modo sarebbe riuscito a infrangere il divieto.

Eleonora si lasciò prendere da resistenze, proteste, un piccolo sciopero della fame. Difficile capire dove aveva letto, nel 1927, della principale pratica nonviolenta. Mancavano quattro anni alla visita del Mahatma Gandhi nella Roma fascista.

Vittorio il giorno dopo la disavventura in questura colse lo sguardo silenzioso e severo della madre. Il figlio più giovane cercò tornare a Bagheria per parlare col padre: ma i genitori glielo impedirono.

La sorella Pia, facendo ondeggiare i capelli biondo rossicci, gli sibilò all'orecchio «Vittori, vacci; ti pago il biglietto. Ma il babbo non ha nulla da dirti. In stazione potrai accarezzare i soliti cani randagi. Attento a non prendere malattie».

Allora Vittorio capì che gli restava solo da mettersi sotto con lo studio. Eleonora prima o poi l'avrebbe riabbracciata.

Intanto la ragazzina parlava agitata, e a volte urlava. Secondo lei si trattava di un «sopruso ... non sapete di cosa sono capace ... e il vostro amore di vent'anni fa? ... Dimenticato o era tutta una scena...».

La voce le si spezzò per il ceffone paterno. Era il primo che uno dei figli riceveva. Il dottor Baldi con voce quasi calma spiegò:

«Non ti devi permettere, mai più, di dubitare del sentimento che mi lega a tua madre»

La figlia si sedette per una folata di stanchezza che la fece sentire come una vecchina svuotata di forze.

Dopo un po' si alzò fissando che le sorrideva con aria di sfida.

Eleonora sentiva che tutti gli anni di vicinanza e complicità con quel ragazzo, all'anagrafe registrato come fratello, si mutavano in alleanza con l'ostinazione dei genitori.

All'improvviso s'intravide qualcosa che fendette l'aria già pesante che ristagnava nell'elegante salone di via Ricasoli.

Mirko percepì un calore inspiegabile al viso, si passò un dito tremante sulla guancia e infilato in bocca con foga ne ricevette un sapore dolciastro e intenso.

Si precipitò davanti alla splendida specchiera settecentesca. Era un fortunato acquisto materno in una bottega antiquaria a Dorsoduro, nell'umida Venezia invernale di anni prima. Lo specchio con chiazze grigiastre sapientemente sparse qua e là rimandò l'immagine del ragazzo sfigurato da una cicatrice sanguinolenta. La ferita dall'arcata sopracciliare sinistra scendeva quasi fino al mento.

Mirko tirò un pugno violentissimo mandando in frantumi la testimonianza del secolo d'oro veneziano.

Quindi, si precipitò all'ingresso. Con difficoltà aprì la porta, fra le mani che tremavano di rabbia e il polso che sgocciolava sangue. Sul pianerottolo sbattè la porta violentemente spezzando l'abituale silenzio in cui era immersa la palazzina.

Eleonora si guardò la mano destra scoprendo le dita dalle unghie semi-distrutte e sporche di sangue. Si rese conto di aver colpito il fratello con un'unghia sulla faccia. Si percepì come un'orrida virago di epoca greca classica.

Quella famiglia così solida e vicina, dopo averle regalato un'educazione felicemente fuori dalle convenzioni, giaceva per terra, assieme ai frammenti di specchio, agli schizzi di sangue e al dolore sparso nella sua indelebile invisibilità.

Combattuta dentro di sé fra rabbia e vergogna, la figlia si diresse lentamente verso la sua camera oscillando per uno dei suoi rari ma potenti capogiro. Chiuse la porta con impreveduta delicatezza. Dalla stanza uscì solo per andare al mattino al liceo e concedersi silenziose incursioni in cucina dopo la mezzanotte. Il cibo preso a casaccio lo consumava nella penombra delle veneziane semibuie. Fu così per tutto il mese che la separò dal suo Vittorio.

3.8 – Il ventre di Palermo

Per Natale e Capodanno rimase a casa a leggere e studiare, assieme al fratello Giuseppe. Convinsero i genitori a poter restare a Palermo quando il numeroso resto di famiglia trascorse a Villa Palagonia la decina di giorni di vacanza. Era la prima volta che mancavano due figli, con tanto di parenti vari perplessi o scandalizzati. Se Maria Castronovo si disse contraria, Natale D’Alessandro, stanco di discussioni, li lasciò fare. La moglie, che insisteva perchè Pepito e Vittorio si aggregassero alla tribù di Palagonia, si sentì dire dal marito:

«*E chi vulissi fari, Mari? Pigghiarili ad ammuttuna e purtaritilli appresso a Baaria?*⁵⁴».

La moglie da trentotto anni, procreatrice dei loro otto figli attaccò il telefono con mestizia. Erano solo le cinque pomeridiane ma volle andarsene a dormire fino all’indomani mattina. Irene e Pia sapevano cucinare e provvidero senza fare una piega a sfamare metà della prole D’Alessandro/Castronovo.

La lontananza per oltre un mese dal suo amore adolescente spinse Vittorio a ripensare al concetto di amicizia. Di amici ne aveva: dai ragazzi paesani era passato a quelli cittadini.

Anche il compagno di liceo con cui aveva vissuto la zuffa di un paio di mesi prima, Aldo Tassone, era ormai uno dei nuovi amici. Dopo qualche partitella di calcio andavano a casa sua, antistante il campetto. La signora Tassone, dal fisico assai espanso quanto simpatica lo riempì di dolci all’inverosimile. Quando i ragazzi si spostarono nella cameretta di Aldo per leggere fumetti, parlare di calcio, sparlare dei professori, lui tentò di carezzare Vittorio, questi si alzò di scatto e uscì precipitosamente da quella casa. Da quel giorno si salutarono educatamente, ma Vittorio si tenne alla larga dallo “strano” coetaneo.

A ridosso del Capodanno 1928 era al bar di fronte casa, divorando due cornetti e la sua solita tazza di zucchero con caffelatte. Diede un’occhiata annoiata al Giornale di Sicilia: in prima pagina spiccava la notizia dell’arresto di Ciro, del padre, di uno zio assieme a una decina di altre persone. Erano coinvolti in omicidi e traffici, mercato nero e contrabbando fra Sicilia, Lazio e Campania. Vittorio rimase qualche secondo con il cornetto per aria.

Finì in gran fretta la colazione e si precipitò a casa.

Dentro di lui ristagnava per la prima volta il rimpianto per l’età perduta. In certi momenti si sentiva come un vecchio alla finestra di un’oscuro ospizio.

54 *E che vorresti fare, Maria? Prenderli a spintoni e portarteli appresso a Bagheria?*

Il rimpianto si mischiava alla rabbia per non poter aiutare l'amico. Sapeva di non poter capire l'ambiente, la mentalità di quei trafficanti. E soprattutto lo stato d'animo di Ciro. L'aveva visto in ospedale; lo aveva frequentato fino a un paio d'anni prima. Eppure era come un'ombra che riemergeva da un tempo remoto, da terre sperdute.

Provò a chiedere a un cugino di sua madre, alto magistrato, il permesso di visitare Ciro in carcere. Da lì a pochi giorni ricevette un biglietto dallo zio: vaghi accenni a questioni procedurali e soprattutto alla sua minore età. Era inutile chiedere a uno dei genitori di accompagnarlo al penitenziario di età borbonica, il famigerato Ucciardone.

Ci vollero diversi giorni di quotidianità fra liceo e studio, pochi amici e tiri al pallone perché l'intrico di sensazioni che Vittorio provava cominciassero a diluirsi. Una macchia di sporco sul marciapiede non può resistere a piogge prolungate.

A consolarlo ci pensò il compagno di classe più irrequieto, due volte bocciato, capace di osservazioni acute, sospettabile di antifascismo, portato per sport e donne di ogni età. Gino Sacco era domiciliato in uno dei coacervi palermitani più stimolanti ed estremi: il Capo.

Sedicenne aveva già dei precedenti in polizia (fino ad allora mai processato). Alto e muscoloso, lo sguardo sicuro di sé e strafottente si accompagnava spesso a un ghigno sovrastato da baffi e barba folti e neri. A volte lo si scambiava scambiare per ventenne, facendolo alquanto inorgogliare.

Fra Vittorio e Gino corse da subito una corrente di simpatia. Il primo non avrebbe saputo dire di più se non che il secondo aveva una faccia particolare, ispirando forza e umanità. Un giorno di primo autunno il primo della classe, mingherlino, una gamba lesa dalla poliomielite venne preso di mira da due gradassi di quinta, diciottenni o più. Fu la prima e ultima volta che Arturo Bassi, "forestiero" di Padova, venne strattonato e gettato a terra nei corridoi del liceo Cannizzaro.

Il giorno dopo Gino, che aveva assistito disgustato alla scena, fece entrare a ricreazione un paio di ceffi inquietanti: il trio si diresse nella classe degli assalitori di Bassi. La faccenda si risolse in due tempi: le reciproche presentazioni parvero il preludio a uno scontro fisico; tant'è che Ciccio Falzone, il capo scommesse della scuola stava per raccogliere le offerte in stile britannico («*U megghio Paisi - ddocu si po' scummit-tiri puru incapo a propria morte*»⁵⁵, come ripeteva spesso).

Ma don Ciccio restò maledettamente deluso quando vide che Gino si limitò a sus-

55 *Il miglior Paese - lì si può scommettere perfino sulla propria morte*

surrare all'orecchio dei due aggressori di Bassi. Le loro facce mutarono da un sorriso eccitato a un velo bianchiccio che fece storcere la bocca. Quindi, i due bulli girarono i tacchi e non si fecero più notare per il resto dell'anno scolastico 1927/28.

Quando divennero amici Gino raccontò a Vittorio cosa disse detto di tanto terribile alla coppia di vigliacchi.

«ci dissi gli indirizzi unni abitavano ... si vidi ca c'abbastò pi cacarisi n'coddu e finire d'inquietare bravi cristiani comu Bassi⁵⁶».

In classe Sacco era una contraddizione vivente: i genitori si sacrificavano per garantirgli un'ottima formazione. Pensare che negli anni Venti un figlio del popolare mercato del Capo superasse la licenza media arrivando all'elitario liceo scientifico era estremamente raro. Assieme al classico i licei erano stati oggetto della riforma di Giovanni Gentile: lo scientifico assorbiva il liceo moderno e la sezione scientifica del Regio Istituto Tecnico.

Ma Gino non si degnava di ripagare la speranza dei suoi: si fece bocciare due volte di seguito, arenandosi al primo anno. Vittorio dubitava che il buon Gino arrivasse in tre anni e mezzo fino all'università. Senza ottimi voti di maturità non poteva nemmeno sperare di essere assunto in banca, assicurazione o Pubblica Amministrazione; dunque, proseguire con il duro studio liceale, sarebbe stato tempo perso.

Sembrava che nessuno facesse i conti con quel metro e novanta di carne di cemento, faccia villosa, volontà di ferro, intelligenza non disprezzabile. Vittorio ebbe ad accorgersene il pomeriggio in cui, quasi scherzando, provarono a studiare insieme. Gino rimase fino all'ora di cena; i due nuovi amici riuscirono a sciopparsi i compiti di ben quattro materie. L'indomani il metro e novanta prese sette in storia e otto in matematica. I due insegnanti restarono di sasso. Quello di matematica disse:

«Saccooooo... Vedi che quando vuoi ce la puoi fare? Speriamo che il signorino si degni di farsi promuovere. E che che non si faccia più bocciare»

Il ragazzone senza dire una parola sorrise. Manifestazione di simpatia per lui molto rara. Il docente si accontentò di quei denti bianchi sfoderati come diamanti involontari e lo rispedì a al suo banco con una pacca d'incoraggiamento.

Da quel giorno i due ragazzi si ritrovarono ogni settimana per un pomeriggio di studio *«matto e disperatissimo»*, come lo soprannominarono facendo eco a Leopardi.

Una tarda mattina di gennaio, mancando la professoressa di latino e non essendo

56 *dissi i loro indirizzi di casa ... si vede che fu sufficiente per farsela sotto e smettere di dar fastidio a brave persone come Bassi*

reperibile un sostituto, la classe poté uscire due ore prima. Gino propose a Vittorio di fare un salto a casa sua per pranzo. La mamma quel giorno preparava *u sfinciuni*⁵⁷ della cui preparazione, a sentire il figlio, era una vera maestra.

Vittorio davanti all'invito a mangiare quella sorta di pizza particolare di cui andava pazzo si sentì illuminato da una gioia imprevista. Accettò subito.

E quando sulla via verso i "bassi" palermitani comprò due lire d fiore per la signora Sacco il figlio quasi si commosse. Rimase muto per il resto del tragitto fino al Capo. Tenne una mano protettiva sulla spalla del ragazzo fra i più bravi e leali della classe. L'ultimogenito del dottor D'Alessandro, la cui eccezionale condotta medica era conosciuta da parecchi palermitani, nella sua innata modestia trattava tutti alla pari: tranne, lo si era visto fin dal primo giorno, i leccaculo e i violenti. Nella mente semplice del giovane Sacco il nuovo amico era il primo rappresentante di una razza a lui sconosciuta: i signori alla mano, dotati del senso di giustizia. I D'Alessandro erano sicuramente piccolo-borghesi: ma la possibilità di studiare al liceo scientifico ed essere figli di un medico erano comunque titoli sufficienti per essere definiti signori dal popolino che animava un quartiere come il Capo.

Per arrivarci occorreva andare da piazzale Ungheria, poco lontano dal Teatro Massimo, fino a via Carini: proseguendo dritto si finiva al noso mercato, degno rivale di Vucciria e Ballarò nella Palermo anni Venti.

Gino gli fece visitare la chiesa degli Agostiniani. Guardandolo inginocchiato sul sagrato malmesso di Sant'Agostino Vittorio pensò che l'amico fosse perfettamente inserito nel contesto barocco. Si respirava intensamente la religiosità bimillenaria dell'entità chiamata Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Fra marmoree credenze, ceppi di superstizione, lampi di paganesimo. Il faccione barbuto da prematuro adulto si trasformò di dolcezza. Sempre abitato dall'inconscio dolore dell'essere al mondo in un quartiere duro come quello.

Vittorio gli si avvicinò: Gino gli fece segno d'inginocchiarsi accanto.

«Ma tu a nostro Signore ci credi, Vittò?»

gli sussurrò chiamandolo come mai nessuno aveva fatto.

D'Alessandro gioì per la domanda impegnativa e per il gradevole diminutivo.

«Direi di sì. A casa sono tutti cattolici. Però ...»

gli venne in mente zio Fefè con i suoi insegnamenti serali nel giardino di Villa Palagonia.

57 *Lo sfincione: si tratta di una focaccia assai soffice che racchiude sugo di pomodoro, formaggio caciocavallo, cipolle dorate, pangrattato, pecorino, acciughe sott'olio, origano.*

«Però?»

ripeté Gino mostrando un buco laterale nella dentatura che doveva essere quanto restava di almeno tre denti defunti.

«ho i miei dubbi»

«Ma che dubbi ci puoi avere su uno come Gesù nostro?»

«Su di lui penso di non averne ... lo vedo come una persona eccezionale, un Sandokan dell'antichità ... se non è una bestemmia»

A sentir paragonare Cristo all'eroe di Salgari il ragazzino si mise a ridere di gusto. Un'ulteriore prova che Vittò aveva davanti un bambinone buono, naif quanto capace di farsi rispettare sul piano fisico.

Girato un vicolo percorsero una stradaccia dall'impiantito risalente al Seicento: pietre poco levigate, con incise decennali tracce di carrozze e carri. Tutto intorno case diroccate, umili negozietti, lenzuola a penzolare da balconi scalcinati. S'intravedeva qualche gallina in cortili semibui a riempire un panorama grigiastro.

Gli odori erano forti, esperienza inedita per l'adolescente emigrato da Bagheria; oscurata da tanta povertà, senza però sbatterla in faccia a chi ci passava.

Pesci freschi sulle bancarelle si alternavano a caci di vario genere, insalate di ceci e fagioli arricchiti di condimenti esotici dalle asprigne fragranze. Un selvaggio sapiente mischiarsi di pietanze mediterranee, tra Maghreb d'Occidente e levantine frittiture, caffè turco e arabo a spizzicare le narici invitando i più restii a un inevitabile assaggio.

Dolciumi pendevano da cesti saccheggianti, spesso spariti nelle bocche voraci di ometti tascabili fra gli otto e i dodici anni. Capaci d'infilarsi nei pertugi più imprevisi le rare volte in cui erano inseguiti dai negozianti, quasi sempre tolleranti o rassegnati. Facce tagliate dal sole da remote generazioni. Vesti nerastre di lutti sopportati come silenziosi fardelli. Corpi che si affaccendavano guardando, soppesando le merci alimentari. Alla fine, spiacciando poche avere parole. Come in una fiera di cavalli si svolgeva una lotta quotidiana fra venditori e clienti. Questi strappavano un piccolo guadagno sul prezzo o sul peso, mentre quelli fingevano di assecondarli mentre imbastivano uno dei loro imbrogli di piccolo cabotaggio. E fra mani che toccavano, narici protese *a ciarari cose i manciari*⁵⁸, sorrisi smaliziati, rughe perplesse l'antico fratello minore dei suk d'Arabia si manteneva in un indefinibile equilibrio ogni giorno diverso.

Pochi i carabinieri che si avventuravano per vicoli e piazzette. Guardati di traverso da chi curando i propri affari non si perdeva un gesto degli "sbirri" piemuntisi.

58 *odorare le cose da mangiare*

Come se i Savoia fossero i veri padroni di un'Italia perenne nell'invadere la Sicilia. Le occhiaie sornione di quella mistura di sudori e vociare, estrazioni anagrafiche e carnalità che respirava senza le ipocrisie dei "signori", sbirciavano le insegne dello Stato senza curarsi di chi fosse seduto a Palazzo dei Normanni. Men che meno a Montecitorio o Palazzo Chigi. Il re sciaboletta o il maestro di Predappio potevano farli sorridere: nulla potevano, per cambiare la sorte di Capo, Kalsa, Ballarò, Vucciria. Quei "lazzaroni" stretti nello spazio da sobborgo spagnolo con colori secenteschi risuonavano come una tribù amazzonica per un etnologo in cerca di scoperte scientifiche.

Gino si muoveva salutando con le mani o un braccio sventolato a mò di fazzoletto. Qualche nugolo di ragazzini lo prendeva vagamente a pugni solo per scappare ridendo al suo cenno d'insegurli. Il compagno di classe, si sperava ormai sulla via della redenzione liceale, sorridente nuotava vigoroso su marciapiedi stretti e stradine chiassose. Ricordava un imponente mammifero che dopo placide ore sulla terraferma si riappropriava dell'habitat acquatico.

"Casa" Sacco era una mezza spelonca che non avrebbe sfigurato fra i "Sassi di Matera". Non era l'unica nella zona e in altre della capitale isolana. Incarnava l'opposto delle eleganti villette fin de siècle di viale della Libertà o del lussuoso appartamento dei Baldi in via Ricasoli. Il silenzio ovattato, i pavimenti ammorbidenti da tappeti, i corridoi di quadri alle pareti, le stanze moltiplicate per ogni abitante della casa: nulla di tutto ciò aveva cittadinanza nei "bassi" palermitani.

Gli anni Venti schiaffavano senza giri di parole la condizione di povertà sulla faccia malrasata di chi nasceva nel posto sbagliato, la ricerca disperata d'un lavoretto qualunque, l'obbligo di dar da mangiare a sei e più figli, procreati nella tradizionale incoscienza economica.

Gino non disse all'amico dove lo stava portando, in quale umile abitazione lo avrebbe fatto entrare, a quale misera tavola l'aveva invitato.

Per Vittorio il viaggio in quella dura realtà sociale era sostenuto dall'amicizia di quel ragazzone; e di lì a poco dall'espansività di quel grande nucleo familiare che lo accolse. Come se il ragazzo dai capelli rossi fosse invitato a pranzo da un'immensa mammella: per un paio d'ore l'avrebbe nutrito, coccolato, viziato con cibi semplici quanto rilucenti di autenticità. L'abitazione consisteva in un unico stanzone dal soffitto sbilenco come in una caverna e le pareti in pietra grigiastra. Vittorio pensò si trattasse di un pezzo delle vecchie mura secentesche del centro storico.

La pasta con i carciofi e lo sfincione di avvolgente morbidezza lo stordirono quasi più del bicchiere di rosso che gustò dopo mangiato.

Il signor Sacco, padrone della spelonca, indossava un vecchio completo a righe, al di sotto del quale s'intravedeva una canottiera. Il viso era scuro di rughe e decenni di sole; mancava l'occhio destro perso nella Grande Guerra.

Sulla cassettera con specchio - uno dei pochi mobili - troneggiava una medaglia d'argento guadagnata sul Piave nel '917. Come orgogliosamente annunciò il signor Sacco.

Scrutò per lunghi secondi il nuovo arrivato con sguardo diretto e attento; come per capire se gli piacesse o meno. Quindi, avendo superato il piccolo esame, a Vittorio fu detto semplicemente di sedere e mangiare. Non c'erano particolari discorsi da fare, né alcun giro delle stanze. Il mangiare era il centro di quella riunione di famiglia con ospite.

Vittorio si limitò a essere sé stesso e a mangiare con gusto. L'apprezzamento delle due uniche portate fu alquanto rumoroso. I familiari apprezzarono con un paio di sorrisi e colpetti di gomiti.

"A *granni matri*"⁵⁹, come la chiamavano, illuminata d'orgoglio mostrò i dieci figli. Ecco una famiglia più rigogliosa dei D'Alessandro/Castronovo. La signora Sacco era poco più che cinquantenne: i due gemelli più piccoli avevano tre anni, come spiegò lei stessa. Il viso, le mani, le gambe erano rosicchiate da preoccupazioni e parti, allattamenti e miseria. Come fosse passata dalla prima giovinezza alla prima vecchiaia aggirandosi fra le pareti umide di quella casa/caverna.

Dopo un caffè diluito per rendere più blanda la caffeina, l'ospite fu congedato dai maschi con vigorose strette di mano e dalle donne con un bacio sulla guancia.

Vittorio aveva il passo veloce. Nutrito dagli odori, dall'umidità, dal calore di casa Sacco.

59 *La grande madre*

3.9 – Il professore amico di Gramsci

Nel febbraio 1928 in classe fece la sua comparsa un giovanissimo supplente di lettere. Il titolare per alcune settimane doveva essere al capezzale della moglie in fase terminale di un cancro polmonare.

Tarcisio Mulè era un neolaureato alla “Federico II” di Napoli in letteratura e lingua italiana. Malgrado l’offerta dell’università di proseguire con l’assistentato e l’esame nazionale per la libera docenza aveva preferito optare per alcuni anni d’insegnamento liceale. A ventidue anni mise temporaneamente in soffitta gli studi e s’immerse in quel liceo palermitano. Insegnare, correggere compiti, preparare lezioni, stare in mezzo a ragazzi come lui era stato poco tempo prima lo rendeva sereno e soddisfatto.

Mulé era figlio unico, caso raro fra Siciliani del cosiddetto popolino di quegli anni. Il padre aveva lavorato la terra duramente dai dieci anni fermandosi alla quarta elementare: dopo un trentennio di sveglia alle quattro, lavoro nei campi e con animali da pascolo fino alle otto di sera dal lunedì alla domenica, grazie a buoni investimenti, acquisto di terreni e un’eredità insperata si trasformò in piccolo proprietario terriero. Potè assumere una decina di fattori e ricorrere a diversi giornalieri.

Nella zona di Castelvetrano (TP) fu uno dei pochi a riuscire a mandare all’università l’unico figlio. In cambio pioverono sulla casa soddisfazioni a non finire. Quando però Tarcisio, il giorno dopo la laurea alla presenza dei genitori spiegò loro che voleva insegnare tre o quattro anni al liceo, per poi intraprendere la carriera accademica, per la prima volta padre e madre furono in disaccordo. Lei pensava che il “ragazzo” avesse diritto a fare esperienza in una scuola superiore, prima di buttarsi nell’impegnativo percorso accademico.

Il padre in un primo tempo montò su tutte le furie parlando di «perdita di tempo, accontentarsi, mancanza d’ambizione».

Per fortuna moglie e figlio alla fine lo convinsero dell’opportunità di quella pausa dalle fatiche universitarie. Dopotutto, andava a insegnare in un ottimo liceo scientifico, non certo a buttare giorni e notti in bische clandestine o case di malaffare. Vinto assai presto il concorso a cattedra fu destinato a Palermo. Pensò anche di cominciare con strategico anticipo a scrivere la tesi di libera docenza. Come aveva fatto nei quattro anni napoletani proseguì a risparmiare. Allora, anche l’ex coltivatore diretto si convinse che il figlio non si era trasformato in un fannullone.

Quel che il padre non sapeva era che da anni il figlio aveva la tessera del PCd’I – Partito Comunista d’Italia. Mulè si era iscritto a soli diciassette anni e mezzo alla facoltà di Lettere nella napoletana “Federico II”. Era il settembre del 1922, giusto un mese prima della “Marcia su Roma”.

Di politica non si era mai occupato: ma al liceo classico aveva divorato decine di testi d'illuministi, idealisti, marxisti, liberali, cattolici progressisti come don Sturzo.

Nel '23 a Torino per conoscere Piero Gobetti venne accolto fraternamente, dopo un intenso scambio epistolare. Questi gli aveva poi presentato Augusto Monti, professore di latino e greco del liceo "D'Azeglio", educatore di un'intera generazione di antifascisti torinesi, da Einaudi a Pavese, da Bobbio a Mila, da Ginzburg a Foa. Al caffè torinese dove spesso Gobetti, la moglie Ada e altri amici s'incontravano, Mulé conobbe un ometto dal fascino magnetico. Alto meno di un metro e cinquanta, spiccato accento sardo, ex studente di lettere, animatore di diversi giornali e riviste socialisti, nel '21 aveva cofondato a Livorno il citato Partito Comunista. A sentire quel termine Tarcisio infilò una delle sue gaffe: chiese se esistessero comunisti italiani. Non fu Gobetti a rispondere, ma proprio il giovane sardo:

«Caro ragazzo, ci siamo riuniti a Livorno nel gennaio di due anni fa ...»

«Certo, al congresso del PSI»

lo interruppe eccitato Tarcisio.

«Esatto. Ma quello che dev'esserti sfuggito ... è che poi si è prodotta la scissione al teatro dagli ex compagni socialisti».

«Allora in quell'occasione vi siete chiamati comunisti?»

«Esattamente. Tu sei Tarcisio?»

«Mulé»

«Sembri un giovane intelligente ... forse curioso di quistioni politiche e umane»

«Giusto, umane. E con chi ho il piacere, compagno?»

«Piacere mio, mi chiamo Antonio»

«Antonio?»

«Antonio Gramsci come capirai dal mio accento vengo dalla Sardegna»

Quel nome Mulé l'aveva intravisto in articoli di critica teatrale e cronaca politica.

In particolare, Ordine Nuovo, rivista torinese diretta proprio da Gramsci: la rivista girava fra studenti politicamente «scavezzacollo», come li definiva bonariamente un professore vicino a Benedetto Croce.

Fu una nottata di conversazioni appassionanti. E per Tarcisio Mulé l'inizio di un percorso di riflessioni, dubbi, domande difficili. Gramsci con pazienza e intelligente cultura fu il primo a spingere il giovane studente verso una critica del nascente fascismo. Non mancarono le prime pietre della imminente fede comunista di Tarcisio. Seguirono anni di studi paralleli a quelli universitari: con notevoli sforzi, sacrifici sport, ragazze, amici, Mulé seguì disciplina un programma di letture su socialismo, anarchismo, comunismo, liberalismo, storia contemporanea. Oltre alle basi teor-

iche dell'economia classica. Lesse anche un paio di saggi di un certo John Maynard Keynes, geniale economista britannico vicino al gruppo di Bloomsbury animato da Leonard e Virginia Woolf.

Si laureò regolarmente a 23 anni perdendo i diciotto mesi d'anticipo che aveva sugli altri studenti. I genitori, vedendolo sempre affaccendato su libri e saggi furono comunque soddisfatti.

Giunto a Palermo con una supplenza annuale al liceo "Cannizzaro" nel settembre del '26 s'immerse felicemente nella città più araba d'Italia. I colleghi lo accolsero con simpatia. Nel giro di un paio di settimane apparvero due interventi di Mulé sul giornale del liceo. Il giovane supplente fece leggere in classe alcune pagine dell'economista e senatore liberale Luigi Einaudi. Mulé arrivò a lodare la NEP, la "Nuova politica economica" varata da Vladimir Ili'c Uljanov, detto "Lenin", dittatore dell'Unione Sovietica. Immane arrivò una reprimenda ufficiale dalla questura; seguì un'intimidazione da una decina di squadristi giunti da Trapani per assistere a una conferenza al liceo. Erano in divisa da fascio e fez, e soprattutto armati di manganelli, pistole. Fu allora che il preside Reverdito fece chiamare l'incauto sovversivo per una memorabile lavata di capo. Ma inaspettatamente il suddetto sovversivo rispose per le rime al preside, anche se a volume inferiore di voce.

Reverdito, a vedersi rispondere per le rime da un giovanotto di cui avrebbe potuto essere nonno, divenne rosso lava di vulcano, ebbe un giramento di testa e cadde dallo scranno reale che aveva acquistato dal miglior mobiliere palermitano. Lo spaventato neo-docente si affrettò a chiamare un'ambulanza, senza consultarsi con il vicepreside nella stanza accanto.

Per fortuna si trattava, come comunicarono un paio d'ore più tardi dall'ospedale "Cervello", di un misto di stanchezza, innalzamento di pressione e dolori di stomaco di natura ulcerosa. Quando il "fascistissimo" preside fece rientro al "Cannizzaro" da un mese di convalescenza, provvide a sospendere per un mese il supplente. Si venne così a creare l'inedita situazione di un supplente annuale da sostituire con un supplente mensile a causa di una misura disciplinare per questioni politiche.

L'estate sembrò portare consiglio sia a Reverdito che a Mulé: che ricevette l'inaspettato rinnovo della supplenza annuale.

Ma in ottobre ricominciarono i battibecchi preside/supplente; era l'anno in cui la classe di Vittorio fece la conoscenza dell'ormai noto Tarcisio dottor Mulé.

A difenderlo si materializzò il professor Sinagra. In molti restarono perplessi; tanto che ci fu chi mormorò l'etichetta «non fascista» e qualcuno addirittura l'insulto «quasi antifascista».

Quando cominciò a girare un numero del quotidiano clandestino L'Unità, organo del fuori legge Partito Comunista, che riportava in prima pagina un dialogo a distanza fra Gramsci e Mulé, i palermitani che seguivano le "cose politiche" espressero di tutto: dal disprezzo alla rabbia, all'invettiva omicidiaria. In molti ricordarono le parole di Mussolini durante il processo a Gramsci: «Bisogna impedire per sempre a questo cervello di pensare».

Un quartetto di agenti della polizia politica guidata dall'efficace Arturo Bocchini prelevò in classe il «sovversivo Mulè Tarcisio». Che colui che doveva addestrare e temprare le menti di alcune decine di liceali nel capoluogo siciliano fosse in amicizia politica con il capo dei comunisti italici, condannato l'anno precedente a oltre vent'anni di galera, era nel puro ambito delle faccende intollerabili.

Poche ore dopo il preside Reverdito fu colto da ictus che lo mandò all'istante all'altro mondo.

In altri tempi l'avrebbe sostituito Sinagra: ma adesso passava per difensore di Mulè. Dunque, direttamente da Roma fu inviato a dirigere pro tempore il "Cannizzaro" un oscuro capo manipolo della Milizia, laureato in una piccola università di provincia e con il voto minimo.

Mulè fu arrestato il 5 novembre 1927. Vittorio e altri allievi svegli avevano colto da subito le capacità didattiche e l'umanità di quell'insegnante così vicino per età ai suoi studenti. Ogni lezione di storia e geografia, sintassi e storia della letteratura era pensata anche in aula: l'insegnante era riflessivo e dialettico su ogni questione che discuteva con i ragazzi. In poco più di un mese lasciava una breve quanto potente lezione di civiltà e cultura che nulla avevano a che spartire con i tromboni liceali di stampo ottocentesco, incapaci di stimolare i cervelli di quegli adolescenti.

Il giorno dell'arresto Vittorio era fuori classe per un bisogno fisiologico: la sera precedente aveva ecceduto in dolci, per compensare i toni duri di una discussione con Eleonora. In bagno ripensò a quei momenti di scontro chiedendosi chi avesse realmente ragione.

Rientrato in aula trovò Sinagra che aveva ripreso la lezione esattamente dove l'aveva lasciata Mulé. Il supplente si era volatilizzato.

«Ma ... professor Sinagra, scusi, il professor Mu...», chiese sbalordito.

«Zitto e a posto, D'Alessandro. Le spiegherò a lezione finita», lo invitò un Sinagra quasi amabile. Dunque irricognoscibile.

3.10 – Visita all’Ucciardone

Conclusa la lezione il professore di latino raccontò per sommi capi l’arresto di Mulé. Farfugliò imbarazzato qualcosa sull’essere stato avvertito e sul perdere un docente di tale valore.

«E così coraggioso»,

Vittorio ebbe l’ardire di aggiungere.

Il vecchio insegnante lo squadrò a occhi quasi socchiusi. Poi gli strinse una guancia con l’indice e il medio raccomandandogli di non ripetere in giro un simile commento. Sinagra appariva alquanto diverso dalla solita marionetta militaresca.

Tornando a casa Vittorio trovò l’inatteso Angelino.

«E tu che ci fai qua?»,

gli chiese perplesso.

«È successo qualcosa a scuola?»

«E dai che non sopporto chi mi risponde con un’altra domanda»

«*Un mi unciari a minchia cu sti fissarie e rispunnimi*⁶⁰»

«Arrestarono il supplente di lettere. Ma chissà come mi sa che lo sapevi già»

«Perspicace sei, fratellino. Non sai che è un mio caro amico ... e da diversi anni.

Domani lo vado a trovare in carcere. Ti andrebbe di accompagnarmi? È sabato, quindi sei libero da scuola»

«Va bene».

Vittorio non aveva bisogno di rifletterci neanche un istante.

«Va da sé che mamma non ne deve sapere nulla. Noi andiamo a cercare abbigliamento sportivo e poi un regalo alla mia ragazza ... non so nemmeno se ci faranno entrare in carcere»

Vittorio gli fece cenno di sì alzando il pollice e agitando leggermente la mano. Come aveva visto fare in alcuni films americani di gangster.

L’Ucciardone aveva preso il posto del carcere della Vicaria nel lontano 1842: fu progettato e costruito dall’architetto Nicolò Puglia negli anni Trenta dell’800 borbonico. Il nome deriva dal francese le chardon, “il cardo”, che in siciliano diviene u ciarduni - considerando che i prati circostanti ne sono ricchi.

L’edificio centrale dell’Ucciardone e quelli laterali, disposti a semiraggiera sono pesanti, cupi, dalle mura assai spesse. Vittorio c’era passato a piedi o in tram, senza mai fermarsi a guardare. Ma adesso, il pensiero che Mulé era rinchiuso in

60 *Non gonfiarmi il pene con queste fesserie e rispondimi*

quell'enorme "coso" circolare, circondato da otto altri "cosi" a parallelepipedo, gli creò una rabbia sorda che raramente aveva provato. Immaginò Mulé in mezzo a delinquenti, rapinatori, mentecatti vari, divorato dall'immane polipo in mattoni, insaziabile di nuovi prigionieri da divorare.

Angelo pensava alla difficoltà di farlo uscire; erano in ballo gravi accuse politiche. Fu in quel pomeriggio di fine autunno che confessò al fratello minore di essere iscritto da tre anni al Partito.

«Intendi quello comunista?»

«Esatto. Comincia a sfogliare qualche buon libro ... come fa il buon Tarcisio. Così, magari ti passano i dubbi della minchia e t'iscrivi anche tu»

«Quali "dubbi del cazzo", scusa?»,

interuppe Vittorio infastidito.

«Ma dai ... a volte parli come ci ha insegnato nostro zio Fefé ... ragioni come lui, cioè bene. Ma poi non ti vedo mai incazzato contro questo governo di bestie fasciste»

«Ma quando mai mi vedi, signor Angelo D'Alessandro? Raramente quand'eravamo ancora a Bagheria. Figurati adesso che sto qui»

«Mmmmh ... su questo ragione c'hai. Ma fammi capire ... lo dici per contraddirmi o per farmi capire che stai maturando almeno ... che so, ... chiamiamolo un "allontanamento" dalla dittatura?»

Parlavano a voce bassa, camminando a braccetto con frequenti sorrisi, per non far capire che discorsi facevano. Ad Angelo l'aveva insegnato un anarchico delle Madonie; e ora lo insegnava al fratello *nicareddu*⁶¹. In sintesi, si trattava di non attirare mai l'attenzione non sapendo se si era seguiti.

«Che posso dirti? Ascolto, mi guardo in giro, studio, rifletto»

«Blà, blà, blà ... ma se viviamo in una dittatura in cui esiste solo il ... come chiamarlo? Il pensiero unico, ecco... un solo linguaggio, i giornali che scrivono le stesse minchiate, le agenzie di stampa pallonare di prim'ordine, ministri leccaculo di Benito, libri che c'avete a scuola controllati da Roma ... che ti credi? E come fai a farti un'idea VERA me lo spieghi? Per questo mi sono scociato della scuola»

«*Amunì, chiantatilla i cuntari fissarie*⁶². Tu l'istituto nautico lo lasciasti nel 1919/20, anno scolastico in cui ci furono tre presidenti del Consiglio, nessuno dei quali si chiamava Benito Mussolini. Per di più, hai ripreso a studiare per diplomarti due anni

61 *piccolino*

62 *Forza, piantala di raccontare scemenze*

dopo. *E facisti puru bonu*⁶³.»

«Vabbé, anche su questo c'hai ragione. Ma cerca di svegliarti, fratellino ... guardati intorno, studia, fatti un'idea e scegli»

«Mi sembra che oggi non sono a fare la solita partita a calcetto con gli amici o al cinema con Eleonora a vedere l'ultimo di Fairbanks»

«Vero ... a proposito, come va con la tua ragazzina?»

Fu così che per una volta Vittorio archiviò temporaneamente l'abituale riservatezza e accennò alla storia con la bella bolognese. Quel pomeriggio si produsse una vicinanza inedita fra un fratello del 1903 e uno del 1913; fra un ventenne comunista e donnaiolo, e un adolescente studioso innamorato e perplesso sul mondo. Ma che in quei mesi cominciava a capire alcune cose importanti.

Intanto entrò dalla porta principale del carcere ottocentesco un centinaio di persone, proletari e paesani, contadini e piccolo borghesi, con qualche faccia poco raccomandabile. Sguardi diffidenti, sigarette a buon prezzo, vestiti sistemati alla meno peggio, bambini frignanti e bocche sporche di marmellata. Vennero indirizzati e quasi spinti con malagrazia dagli "sbirri" verso il parlatorio. Non prima di una sommaria perquisizione: sbrigativa per le donne, approfondita per i maschi, i ragazzi sotto i diciott'anni esentati.

Finalmente, ecco arrivare a frotte i detenuti. Indossavano una tutaccia beige sporco a righe verticali e scarpacce simili a zoccoli.

Mulè apparve fra gli ultimi: vistoso ematoma sullo zigomo destro, un occhio pesto, una mano fasciata, ferita sulla testa, capelli rasi a zero per la medicazione.

Con Angelo ci fu un intenso abbraccio.

Rivolto poi lo sguardo a Vittorio, un Mulé commosso si produsse in un secondo abbraccio. «Picciré, ma che stai a fa dinta a chista merda?»

Mulè aveva una strana storia dialettale: in casa si parlava italiano. Quindi, arrivò a Napoli con una vaga conoscenza dialettale sicula; vi rimase quattro anni imparando il napoletano dalla gente per strada. Tanto bene che all'Ucciardone si fece passare per partenopeo a tutti gli effetti. Del resto, quando provava un'intensa emozione gli veniva spontaneo esprimersi in napoletano.

I tre passarono mezz'ora a parlare di cella, vitto, com'erano gli altri detenuti. Del pestaggio in questura fu fatto qualche accenno. Mulè ne sembrò sollevato.

Per l'educazione antifascista di Vittorio quel pomeriggio autunnale del 1926 giocò un ruolo fondamentale. In poche ore aveva anticipato un bel pezzo del cammino verso il diventare uomo.

63 *hai fatto anche bene*

CAPITOLO 4. LICEO DI PENSIERO E DI CUORE

4.1 – Incontro fra non suoceri

Il povero Mulè fu mandato al confino per tre anni dopo un processo farsa. Dalle Isole Tremiti riuscì a fuggire dopo un anno e a sparire dalla circolazione.

Riapparve proprio a Palermo diciassette anni più tardi, corrispondente di guerra al seguito delle truppe statunitensi del generale di divisione statunitense George Patton. Mulé rintracciato Angelo a Bagheria gli raccontò di essere arrivato fino a raggiunto Boston nel '29. Lavorò in una prestigiosa casa editrice, si sposò, acquisì la cittadinanza. Fra la necessità di non avere problemi con la giustizia (e quindi con il temibile Ufficio immigrazione di Washington) abbandonò le convinzioni radicali e marxiste.

Gennaio e febbraio del 1927 furono mesi di forzata separazione tra Vittorio ed Eleonora. Lui s'immerse negli studi, come accennato; tanto da diventare primo della classe con le pagelle del primo quadrimestre. Malgrado la regola fosse quella dei tre trimestri, il fu preside Reverdito aveva introdotto i due quadrimestri. Novità che il "proconsole" inviato da Roma non osò cancellare.

Finalmente, a marzo, il dottor D'Alessandro e il dottor Baldi s'incontrarono si conobbero in uno squallido bar poco fuori Palermo. Vicino ai noti "Bagni Virzi" si trovarono posteggiati l'una di fianco all'altro l'elegante Isotta Fraschini del padre di Eleonora, che l'umile landò del padre di Vittorio. Le mogli e la coppia di fidanzati attesero l'esito del fatidico colloquio.

Baldi, con la scusa dei viaggi di lavoro in continente o all'estero, era stato informato della storia fra i due adolescenti.

Il medico condotto era un anziano dai modi signorili. Si presentò togliendosi il cappello e sedendosi dopo di lui al tavolo del bar. Baldi lo scambiò per un aristocratico un po' decaduto, magari nato in una famiglia che un tempo aveva posseduto terre assai estese. Fu dunque assai sorpreso nello scoprire che si trattava di un modesto medico condotto.

Nei giorni seguenti prendendo informazioni sentì mirabilie su quell'ometto calvo, baffoni alla Umberto I, mirabile senso clinico. I luminari che Baldi consultò in via riservata sottolinearono in particolare l'umanità di cui era capace e il culto che ne avevano in tanti, e non solo a Bagheria.

D'Alessandro ebbe di quel bolognese l'impressione di un uomo cordiale, un po' superficiale, con l'ansia di voler tutto sapere e controllare.

L'uomo d'affari raccontò in dettaglio le proprie impressioni a moglie e figli. Il medico si limitò a vaghi cenni diplomatici alla moglie.

Il più preoccupato era Baldi, rispetto allo spirito pratico e comprensivo di D'Alessandro. Il dottore faticò a convincere l'uomo d'affari della fiducia che gli ispirava la «coppietta». Dopo aver cercato per qualche secondo la parola che gli sembrava adatta, lo definì un amore «pulito».

«Ma voi non avete paura?»,
gli chiese l'altro scuro in volto.

«E di cosa?»

Il sorriso spiazzante del medico (che poteva quasi essergli padre) rese ancor più difficile la risposta.

«Mah ... che mia figlia possa ... », sussurrò Baldi.

«Restare incinta?»,

completò la frase con semplicità e senza abbassare la voce.

«Shh... la prego»

«Ma cosa volete pregarvi, dottor Baldi? Fatea l'uomo, non il ragazzino come i nostri figli ... Scusate se lo dico ma le vostre paure sono irrazionali»

Baldi apprezzò l'accento siciliano e le parole che usava il dottore. Per un attimo lo immaginò ottimo psichiatra per l'energia pacata che metteva in ciò che diceva.

«I nostri figli non hanno la minima intenzione di congiungersi carnalmente, come si esprimerebbe un sacerdote di Santa Romana Chiesa. Rassicuratevi»

Quel brillante uomo d'affari proprio non sopportava che la figlia finisse fra le braccia di un maschio. Fosse pure un quattordicenne come Vittorio: studioso, ben educato, intelligente.

Ma quel padre credeva solo di fare il bene della figlia.

D'Alessandro sembrava aver temporaneamente attutito l'ansia di Baldi.

Con l'atmosfera un po' rilassata si scambiarono ricordi di figli, viaggi, letture. A un certo momento si misero a recitare versi di poeti inglesi e francesi. Il padre di Eleonora non si aspettava l'ottima cultura letteraria e il buon eloquio in due lingue straniere.

Alla fine di quel pomeriggio i due avevano scoperto una reciproca simpatia e stima. Particolarmente di Baldi verso D'Alessandro.

Maria Castronovo che conosceva praticamente tutto del compagno di vita, aveva l'abitudine di riassumerne la laconicità di giudizio:

«*Un ti fici schifò? Allora ti piaciù*⁶⁴»

Restarono d'accordo che Eleonora e Vittorio avrebbero ripreso i loro incontri ma «con moderazione».

64 *Non ti ha fatto schifo? Allora ti è piaciuto*

Sempre a casa di lui o di lei; qualche passeggiata la si poteva concedere. Al più tardi alle 20 a casa; le 22 il sabato, le 21 la domenica. Per tranquillizzare i ragazzi i genitori misero in evidenza che una tale autorizzazione era cosa assai rara in quegli anni.

Quando il dottor Natale accennò a

«larghe vedute scandinave»

mamma Maria eccezionalmente lo zittì, fulminandolo con uno sguardo dei suoi; in genere riservati ai figli.

4.2 - Finalmente di nuovo lei

Il pomeriggio in cui Eleonora e Vittorio ebbero finalmente il permesso di ritrovarsi si era alla fine di un febbraio che si sarebbe ricordato come rigidissimo, piogge, perfino una discreta nevicata. Quel giorno, invece, i due adolescenti furono accompagnati da un inedito sprazzo di primavera. I diciotto/venti gradi non erano ventosi; e illuminati da un sole che per la prima volta da gennaio si degnò di manifestarsi sulle terre palermitane. La gente camminava entusiasta per le strade; chi lavorava imprecaava essendo un mercoledì, miserabile giorno feriale.

Anziani, ragazzi, benestanti, sfaccendati assortiti scorazzavano per viale della Libertà. Gli alberi già da un po' erano spogli dagli addobbi natalizi.

I bambini scorazzavano liberi dal guinzaglio genitoriale. Sembrava che padri, madri, nonni vari avessero d'un tratto rimosso i timori per influenze e bronchiti di figli e nipoti.

Le carrozzelle trotterellavano con svagate Coppiette, giovani e non.

I dirigenti del Fascio palermitano, a loro volta, giravano in moto o sidecar, salutandolo romanamente camerati, graduando entusiasmo e reverenzialità in base al livello sociale di chi incrociavano.

Palermo rimaneva comunque mediterranea, accogliendo quei simbolismi ideologici con un sorriso misto di ironia e strafottenza.

La notizia della "libera uscita" di Eleonora e Vittorio, dopo due mesi abbondanti di reciproca segregazione, fu comunicata dai padri alle madri, da quelle ai diretti interessati.

La ragazzina allontanò da sé ansia e tensione subite quando, dopo la scuola, se ne stava segregata in camera.

Vittorio mantenne un certo distacco. Sollevò appena la testa, mormorando un «Va bene, madre»

Quindi, si reimmerse nei testi di storia europea che consultava per un elaborato chiesto dal professore succeduto a Mulé. Di mezza età, fascista tiepido, preparato, si mostrò subito in grado di farsi seguire nelle otto classi che gli assegnò la presidenza.

I due innamorati si erano dati appuntamento telefonico per le tre del pomeriggio sotto le scalinate del centralissimo Teatro Politeama.

Appena uscito di casa un Vittorio insolitamente affamato si fiondò da Don Cucino per un gran panino al prosciutto e formaggio. Il manufatto opera della consueta maestria del salumiere di Corso dei Mille venne addentato con foga tribale.

Il padrone di bottega così commentò:

«*Matri bedda, ma quantu si allafannatu. Ma to mammà un ti runa i manciari?*»⁶⁵
scoppiando nell'abituale risata che rimbombava nell'intera bottega.

Un paio di clienti del quartiere che conoscevano i D'Alessandro di Corso dei Mille incoraggiarono il ragazzo a saziarsi per bene:

«*Mancia, mancia, figghiu miu beddu. Cà n'atra vota ti dugnu io i manciari pi comu si deve*»⁶⁶»

Il panino gigante venne offerto da Don Cucino. Vittorio ringraziò con la bocca ancora piena e sparì in un lampo. Voleva arrivare in tempo al Politeama e rivedere il suo amore inghiottito per quasi due mesi dalle volontà familiari.

Eleonora piombò come una freccia a due ruote sulla piazza. Si muoveva sempre in bicicletta le poche volte in cui usciva. Da casa al liceo impiegava una decina di minuti. Soprattutto non rischiava che qualche compagna di scuola le offrisse un gelato. Non voleva frequentare nessuno in quelle settimane di lontananza forzata da Vittorio. Lui si limitò a qualche partitella a pallone e al pranzo nel centro storico dal nuovo amico di classe. Lei, invece, si costrinse a una clausura familiare.

In quel pomeriggio il suo stato d'animo finalmente mutava rapidamente. Si sentiva eccitata: ma c'era ancora una discreta porzione della rabbia delle ultime settimane. Correndo in bici verso l'appuntamento si lasciò accarezzare dal vento tiepido che le soffiava addosso senza sosta. Il sole in certi angoli cittadini era intenso sugli occhi. Dovette fermarsi due volte per non andare a sbattere a qualcosa o qualcuno.

Nell'ultimo tratto, in pieno viale della Libertà, pensò al nome dato all'arteria urbana più bella e alberata. Sentiva di vivere un'età «ingrata»; come aveva appena letto in un romanzo invisibile al regime, *Gli indifferenti*, del ventenne romano Alberto Moravia. L'essere liberi le fece ripensare alla bocca di Vittorio. Non si sentì vergognosa come in passato. Che fossero «pensieri peccaminosi riposti nella tua testolina», come diceva l'insegnante di religione, non la riguardava. Aveva una nostalgia felice, sorridente delle labbra di quel ragazzo. Una notte aveva sognato di gettarsi nella sua bocca, ritrovandosi poi a navigare con i loro corpi in mare aperto. Nei giorni amari di clausura seppe sempre che lo avrebbe ritrovato nelle grandi piazze che davano respiro a quella città mezza araba.

Mentre nella testa eccitata della ragazza si svolgeva la lotta fra rabbia e liberazione intravide l'imponente figura del teatro Politeama, che non conosceva. Aveva visto un paio di spettacoli al Massimo e uno al Biondo. Sentì di amare quel tempio di

65 *Mamma mia, ma quanto sei precipitoso. Ma tua madre non ti dà da mangiare?*

66 *Mangia, mangia, figlio mio bello. Che un'altra volta ti do io da mangiare come si deve*

balletti e concerti; e si ripromise di andarci di lì a qualche mese con Vittorio. Sempre che i rispettivi genitori nel frattempo fossero rinsaviti.

Il viso orlato di sudore scese dalla bicicletta, i capelli scompigliati e seducenti, a disagio nei pantaloni rialzati e bloccati con due mollette da ciclisti. Maglietta e cappotto un po' stratonati, scarpe basse e bianche come fosse lì per una partita a tennis. Un raffinato foulard azzurro mediterraneo e un paio di occhiali da sole materni completavano quel mix tra lo sportivo e una sbadata eleganza.

Vittorio ebbe l'impressione di una creatura piovuta da qualche cielo di Giove. Il salotto della mediterranea Palermo, recintato dal Politeama e viale della Libertà, gli sembrò adeguato a quella dea adolescente che era lì solo per lui.

Gli occhi di lei cominciarono a vagare per la piazza e le scalinate teatrali, in cerca del suo amore non più clandestino. Lo vide guardare dritto verso di lei, seduto sull'ultimo scalino prima del trionfale ingresso nel teatro cittadino.

Il ragazzo aveva scelto un completo di lana grigio a scacchi, pantaloni alla zuava, calzettoni marroni. Le scarpe all'inglese perfettamente lucidate erano miracolosamente indenni dal contatto con le strade del centro storico.

Visto da lontano, in piedi con il suo metro e settantadue, lo si poteva scambiare per un giovane marito in attesa della moglie.

A pochi metri l'uno dall'altra si fermarono e si contemplarono. Il sole invernale disegnava inquietanti giochi di luce e ombra sulle antiche pietre della piazza.

Intorno a loro persone, carrozze, automobili, bambini in corsa, abbaiare di cani. Ogni figura si stagliava sfocata.

Vittorio faceva oscillare un sacchetto come un pupazzo per una cerimonia in una foresta visibile solo a loro due.

Lei riprese a camminare. Lui scese lentamente un gradino dopo l'altro. La capigliatura di Eleonora muovendosi si fece flessuosa al ritmo dei venti della elegante piazza. Trovatisi vicini a mezzo metro si fermarono sorridendo.

In entrambi si produsse una risata, forte, senza controllo. Qualche lacrima scivolava via, i corpi abitati da un'emozione sconosciuta a loro.

Lui le fece segno di seguirlo. Si diresse con calma dietro il teatro, verso un vicolo ingombro di carretti che si riempivano di masserizie. Una famiglia stava traslocando. Lasciava, oltre l'incrocio di divani e sedie, poltrone e sgabelli, uno spazio franco dove non arrivavano sguardi umani.

Passando in mezzo all'accatastarsi di oggetti, in quell'angolo rimasto intatto i due ragazzi si ritrovarono.

Fu lei a farsi accogliere nelle braccia umide di sudore di lui. Se ne stettero lì in un ignoto corpo a corpo.

Poi si presero per mano e gironzolarono in quello spicchio di quartiere, intrico di viuzze e piazze. Le genti scivolavano via abbarbicate nei loro pensieri o stazionavano esibendo merci d'ogni genere.

Vittorio ed Eleonora ebbero la sensazione che bastasse percorrere poche decine di metri per trovarsi catapultati in un mondo altro, dietro il prestigioso Teatro Politeama con la sua piazza, salotto di Palermo.

Geografia intricata della città di 400.000 umani d'ogni classe, cultura, lingua. Le povertà e i privilegi vivevano le rispettive esistenze. Ci si connetteva nel parlare e vestire, abitare e camminare, lavorare e guadagnare. Le separazioni erano tanto invisibili quanto tenacemente difese. Se i signori non si sporcavano inoltrandosi per i "bassi palermitani", i popolani si tenevano alla larga dai ricchi e potenti, se non lavoravano per loro.

Un altro aspetto che affascinava la giovane coppia era l'umanità sotterranea. Come insetti benevoli che correvano sotto le strade mal lastricate emergendo quando ce n'era bisogno. Chi era nell'improvvisa necessità - malessere, incidente, fame nera - non usciva dal quartiere prima di essere curato, rifocillato, consolato. Esseri con mani callose, abiti trasandati, pelli screpolate come carta da pacchi spiegazzata, visi rugosi per il sole, sempre che riuscisse a penetrare tra i vicoli. Alcuni contadini avventuratisi in un tempo remoto fin nelle viscere palermitane in cerca di due pasti al giorno e un tetto sulla testa.

Si odorava una libertà fra quelle mura spagnolesche, polvere che vagava in aria al primo colpo di vento, lastricato di tre o quattro secoli, perfetto per carrozze e cavalli solitari.

I due ragazzini potevano fermarsi per regalarsi un bacio, abbracciarsi come avessero già vent'anni, mettersi a giocare con le prime ombre della sera. Accanto a loro regnavano indifferenza, interrotta da sapienti grida di venditori di strada.

S'incrociava una frotta di bambini invasati dietro a un pallone mezzo sgonfio. Vittorio a volte regalava loro giornali a fumetti solo per osservare le maschere di gioia che calavano in un istante sui visi sudati e sporchi di polvere di vicolo.

Eleonora e Vittorio ormai sapevano che alla Kalsa, Danisinni, Ballarò Acqua dei Corsari correvano le esistenze allo stato brado. I due adolescenti mano nella mano deambulavano indisturbati in mezzo a mercanti e straccivendoli, massaie e bimbeti come nani senza barba, delinquentelli di quartiere e cartomanti di strada, prostitute e magnaccia, venditori di sigarette o biglietti di lotteria, stagnari e pescivendoli.

Capitava anche di scambiare due chiacchiere, fra scherzi e battute con quelle torme di popolo antico di secoli. In quel caso era poi impossibile congedarsi senza accettare un pezzo di sfincione, una manciata di spezie, un mandarino dal profumo stor-

dente. Magari un bicchiere di passito faceva ondeggiare Eleonora dopo un assaggio di pasta con sarde grondante pinoli e alghe verdastre.

Eleonora iniziava a mangiucchiare sorridente; quindi, si congedava tirandosi dietro il suo compagno chiacchierone. Girato l'angolo gettava discretamente ai gatti del vicolo le cibarie che non riusciva a tollerare.

Ogni tanto, in mezzo a maschi scafati, Vittorio azzardava un rutto tenorile assai apprezzato. Salvo poi beccarsi un ceffone da Eleonora scandalizzata.

Una volta rischiarono un incidente diplomatico con un picciottello che rimpiazzava l'abituale ambulante del pane con la milza. Il pentolone fumante attirò Vittorio ammorbato da fame improvvisa. Il ragazzo che sostituiva il titolare li aveva preso in simpatia e offrì loro, diviso in due, un panino gigantesco grondante parmigiano, olio, milza profumata.

«Amunì, spartitivillo e manciativillo a me salute ... quantu siti sapuriti⁶⁷».

Il ragazzino si armò del coltellaccio fornitogli dal venditore. Il ventenne si produsse in un sorriso che illuminava una bocca priva di non meno sei o sette denti.

Vittorio decapitò la parte più grossa del pane per sé: conosceva l'intolleranza della ragazzina per la milza.

I sorrisi dell'ambulante si mutarono in sguardi ostili quando la bella figliola declinò l'offerta adducendo imprecisati dolori di stomaco.

«Chi fa aspetti già un picciriddu? Picchì altrimenti a manciari. Sinnò m'uffinno, ah?⁶⁸»

In quel momento rientrava il padrone della postazione di vendita. Li conosceva e intimò all'aiutante di andare dal macellaio per un rifornimento. Eleonora tirò un silenzioso sospiro di sollievo. Il solo guardare quell'oscuro mucchietto di carne le dava il voltastomaco.

Un giorno i due ragazzi evitarono una sicura lavata di capo grazie a un'altra di quelle strane creature dei vicoli. Essendo impegnati in un attacco di sbacucchiamenti non si accorsero di una coppia di carabinieri in alta uniforme.

Una pertica di donna sul metro ottanta e peso di un quintale troneggiava su un'ampia seggiola di vimini. La giovane coppia era stretta contro un muro. Al sopraggiungere dei due sbirri con passo deciso e sguardo fisso sugli adolescenti innamorati la salvifica matrona si alzò con uno scatto imprevedibile per le sue forme. Si tirò addosso Eleonora e Vittorio, come per abbrancarli d'affetto e li spinse nella propria dimora. Sembrava una zia che accoglieva due nipoti in visita nel ridente vicolo trafficato.

67 *Andiamo, dividetevelo e mangiatelo alla mia salute ... siete veramente carini*

68 *Che fa, aspetti già un bambino? Perché altrimenti devi mangiare, sennò mi offendo*

Appena dentro una discreta abitazione piena di fiori e verdura, ortaggi e frutta, la padrona di casa richiuse le persiane adiacenti il marciapiede. Per alcuni secondo spiò discreta dalle fessure, senza tema d'esser vista da fuori. I due rappresentanti della Benemerita passarono oltre chiedendo ad alta voce ai passanti di quei due ragazzi che si erano esibiti in una «posa peccaminosa».

Vittorio ed Eleonora accettarono un caffè leggero e assai aromatico. Come spesso capitava in quelle zone popolari molti maschi erano imbarcati su mercantili che deambulavano nel Mediterraneo o nell'Atlantico. Piazzette e vicoli del centro storico palermitano ribollivano di caffè e spezie, frutta esotiche e verdure a volte mai viste, frutta secca e mercanzie assortite. Profumi e liquori, a volte sbalorditivi per aromi e sapori intensi, seducevano maschi e femmine della buona borghesia cittadina. Il fratello di quella donna premurosa si era imbarcato nel remoto 1902. Per parecchi mesi l'anno faceva rotta fra Cipro e l'Egitto settentrionale, le terre dei Fenici e il Marocco spagnolo, fino alla Siria. L'intero Mare Nostrum nelle mani sapienti e screpolate dalla salsedine di quell'uomo.

Donna Nunzia, così era chiamata nel quartiere, quando la coppia si congedò insistè nel riempire le braccia dei ragazzi di due sacchi ripieni di ben di Dio. Maria Castronovo e Maria Baldi ne avrebbero saputo fare ottimo uso.

4.3 – Il dramma di Tano Macrì

Il 25 marzo l'EIAR bloccò l'Italia intera trasmettendo la prima radiocronaca di una partita di calcio: allo Stadio Nazionale della capitale si svolse l'incontro fra Italia e Ungheria, vinto dai padroni di casa per 4-3. La stima internazionale goduta dagli ungheresi, il primo incontro commentato dal nuovo mezzo radiofonico, la nazionale che rappresentava il Paese e il Fascismo furono i principali fattori dell'enorme successo della trasmissione. Palermo, come le altre città italiche, si trasformò in un felice caos metropolitano di bandiere e biciclette, camion e carretti, autovetture e decine di migliaia di tifosi, ubriachi fradici di vittoria; alcuni anche di assortimenti alcolici. Vittorio non seguiva molto le vicende sportive e si ripromise di farsi raccontare l'evento dalla sorella Pia. La ragazza aveva maturato un'insolita fascinazione per calciatori e disfide sul prato verde con le due porte.

Il ragazzo poté godersi la città svuotata. Scorazzò fra strade e piazze per una ventina di chilometri.

Molti negozianti avevano chiesto alle autorità municipali l'autorizzazione a serrare le botteghe due ore prima del solito per tornare a casa e godersi la radiocronaca. Non ci fu nulla da fare: per la strafottenza del potente podestà del PNF nei riguardi del "futtball", malgrado parere favorevole del sindaco e degli assessori. Soprattutto nei quartieri popolari vie, vicoli, piazze si erano desertificati di esseri umani. Ma i negozi chiusero tutti con «fascistissima regolarità», come ricordò la maschia voce dell'annunciatore EIAR nelle radiocronache locali.

Il malmostoso sessantino don Tano Macrì era preda dei fumi di una memorabile incazzatura; titolare di una bottega di «compravendita prodotti ittici», secondo l'autorizzazione comunale e la licenza prefettizia, ce l'aveva con l'arroganza del podestà

«*i me cugghiuna*⁶⁹»,

come latrò sovente in quel pomeriggio.

La signora Macrì era sbiancata di paura per i maritali impropri contro il podestà Basile. Qualsiasi vicino avrebbe potuto fare una telefonata anonima in questura.

Lo stesso Macrì sapeva bene che da almeno sei o sette anni non c'era di che scherzare con il Potere romano. Ma un senso di giustizia lo possedeva dall'adolescenza.

La solita sigaretta spenta all'angolo destro della bocca, la testa persa in qualche oscu-

69 *dei miei coglioni*

ro pensiero, il bottegaio si sentiva bloccato come un cretino in attesa di clienti, tutti risucchiati dalla fatidica radiocronaca calcistica.

«*Manco a zà Pippina si fici vidiri, pi cornazza abbrustolite 'i Basile fradicio di mmmmerda*⁷⁰»,

rumoreggiò il buon Macrì verso la desolata consorte. Lei invano lo incoraggiava a non prendersela, mentre si faceva un tremolante segno della croce.

Proprio in quel momento passò un manipolo sei camicie nere, mani in tasca, aria sfaccendata, sorrisi provocatori. Un paio di loro oscillavano il classico manganello dal manico di pelle marrone, lungo mezzo metro. Con la bottiglia d'olio di ricino erano i due simboli dei tre-quattro anni di violenza fascista in mezza Italia; decine di morti e migliaia di feriti pestati a sangue.

Mussolini, con la dittatura integrale e la costruzione dello Stato totalitario impose la calma alla parte più violenta del Partito, quella del ras di Cremona Roberto Farinacci. Eppure ogni tanto c'erano incursioni violente di gruppo contro uomini politici, sedi di partito e sindacati, gli ultimi giornali non asserviti al fascio littorio.

Nell'aprile del '26 era arrivato alla segreteria del PNF Augusto Turati, forse il più intelligente responsabile del partito unico. Il giornalista, dirigente politico e sportivo Turati fece un'ampia pulizia dei ras locali che fino ad allora facevano il bello e il cattivo tempo in diverse provincie del Nord, del Centro, nonché della capitale. Nel complesso la Sicilia da un lato aveva vissuto pochi episodi di squadristico; al contempo non fu toccata più di tanto dall'azione legalizzatrice di Turati.

Il capo manipolo di passaggio dalla Premiata Pescheria Macrì univa gusto per la violenza, ignoranza, piccola testa taurina, udito finissimo. Fu l'unico a essere riconosciuto del gruppo di picchiatori.

La moglie del pescivendolo raccontò i fatti.

Colta al volo la frase irriguardosa di Macrì all'indirizzo del federale Basile il capomanipolo appena superata la bottega si bloccò, immobile come una statua della Cattedrale. Quindi, girò su sé stesso di 180°, subito seguito dagli altri cinque. Si diressero all'ingresso, verso i banconi strapieni di pescato giornaliero. Il capo, dopo aver fissato Macrì nelle palle degli occhi, gli si avvicinò e si guardò attorno con sorriso indecifrabile.

La signora era a pochi passi, dietro la cassa, impietrita dalla paura. I coniugi compresero che l'offesa era stata sentita dal gruppetto di camicie nere in fez e manganello.

70 *Manco la zia Peppina si è fatta vedere, per le corna abbrustolite di Basile fradicio di merda*

I picchiatori cominciarono a prendere dieci pesci ciascuno, uno per mano, e lanciarseli l'uno con l'altro. Ma nessuno si disturbava ad afferrarli, lasciandoli cadere per terra. Nel giro di qualche minuto le ceste erano mezze vuote. Il pavimento era ricoperto da uno spesso strato di cadaveri ittici pestati dagli stivaloni chiodati degli energumeni.

Era il solito stile delle ronde fasciste del '20/25. Vigliaccheria (tanti contro pochi), a volte toni cortesi in un attimo mutati in violenza barbarica. Le abitazioni, gli uffici, i negozi erano ridotti a cumuli di macerie.

Il tutto all'insegna dell'assoluta strafottenza verso forze dell'ordine e magistratura. Del resto, a chi poteva fregare qualcosa di un semplicissimo venditore di pesce fresco di corso dei Mille?

Mentre andava avanti il massacro dei pesci, si erano avvicinati un paio di solitari clienti e un amico dei Macrì; furono prontamente allontanati.

Quindi, dall'intimidazione si passò all'interrogatorio.

«Buongiorno signor ...»

Il capoccia chiese con fare interrogativo allo scagnozzo che lo fiancheggiava il cognome del "padrone di casa", come lo definì ironicamente.

«Macrì, camerata Me... ».

Gli stava rispondendo il ceffo, quando ricevette un violentissimo calcio nei testicoli. Il capo gli si avvicinò, lo sollevò da terra dolorante e accarezzandogli le guance gli disse in pieno volto e a bassa voce,

«Camerata, prego, niente cognomi né nomi. Non ci servono, giusto?»

Il picchiatore picchiato fece un cenno di SI contorcendosi per il dolore testicolare. Il capo manipolo aveva dato un assaggio visivo a Macrì e signora di che stoffa fosse fatto.

«Lo scusi, è un camerata ... come dire, un po' sbadato ... Egregio signor Macrì, dicevamo? ... beh, ancora un bel cazzo di niente».

E volse lo sguardo volpino verso i suoi che scoppiarono a ridere rumorosamente.

Come se il boss avesse sparato una spassosa facezia.

Macrì si unì alla risata. Non si capiva se con intenti sfottenti, dunque suicidi, o per ingraziarsi la banda. Ma per com'era conosciuto nel quartiere sembrava probabile la prima ipotesi. Così la intese il capo banda: che con la punta del manganello e sguardo inquietante sollevò lentamente il mento del malcapitato:

«E tu cosa CAZZO hai da ridere adesso?»,

sottolineando CAZZO con un potente innalzamento di volume.

Finalmente si sentì rispondere chiara e distinta la voce scura di Macrì:

«A testa di minchia nivura, a finimo cu stu teatrino e mi vastunate? Accussì unni parramo chiù ⁷¹»

71 Testa di cazzo nera, la finiamo con questo teatrino e mi bastonate? Così non se ne

«Ah è così? Ma non mi volete nemmeno dare la soddisfazione di verificare se ho ancora orecchie funzionanti?».

A sentire il brusco passaggio dal tu al voi per un istante don Tano non capì se quello si riferisse a tutti e due.

«Su, su, non abbiate fretta. Cercate di capirmi ... egregio signor Macrì: di anni ne tengo cinquanta; quindi l'udito potrebbe, dico POTREBBE, cominciare a far capricci. Sono stato tre anni sul Carso e sull'Isonzo, Dolomiti trentine e rotta di Caporetto. Vi rendete conto? Voi l'avete fatta la guerra?»

«Sì, ma quelle di Somalia del '96 e di Libia nell'11. Nel '15 mi scartarono per via dei bronchi»,

rispose Macrì senza manco guardare in faccia l'interlocutore.

«Ahhh, i bronchi, capisco. Ma ...»,

e guardando una sigaretta accesa appoggiata sul bordo di uno dei tavolacci di marmo la prese e proseguì

«... sapete che il fumo fa male ai polmoni?»

E con gesto fulmineo fece bloccare le braccia del pescivendolo da due dei suoi, gli aprì la bocca e gli chiese:

«Allora ditemi se ho sentito bene. No, perché sapete com'è, uno passeggia con questi quattro sfaccendati ... ah?».

E i suoi giannizzeri scoppiarono a comando in una risata sardonica.

Quindi prese una decina di sigarette dal pacchetto di "Nazionali" che giaceva lì vicino. E le accese tutte contemporaneamente.

«Mi sembra di avere udito le seguenti parole: per le corna abbrustolite di Basile fradicio di merda scaduta».

E avvicinò agli occhi di Macrì il fascio di cenere accesa delle sigarette. Il bottegaio cercò di ritrarsi: ma due fascisti lo placcavano con forza malgrado il fisico magro.

Il capo ripeté a voce alta l'insulto a Basile.

«Sei un fascio ma ci senti bene, bravo»,

replicò il pescivendolo con viso impassibile.

«Vi do del VOI, dunque ANCHE voi mi date del voi».

Sul viso del commerciante ittico atterrò una manganellata, causando una ferita lacero-contusa e uno schizzo di sangue dal sopracciglio sinistro. Sembrava che il calabrese fosse stato pestato da Primo Carnera rivestito dalla divisa della Milizia.

«FASCISTA è un dato di fatto e il migliore dei complimenti che possano farmi. Capito? Pezzente antifascista dei miei coglioni».

parla più

Questa volta i colpi di manganello furono almeno una dozzina. Il viso di Macrì aveva ben poco di riconoscibile: vari denti rotti, sangue, lacrime di rabbia, muco, un occhio penzolante fuori dall'orbita.

Il testardo antifascista era in ginocchio: sotto la gragnuola di colpi aveva perso l'equilibrio. Anche ridotto così il sessantino naturalizzato siculo ebbe il coraggio di afferrare un pesce di qualche chilo, rialzarsi, fissare il boss con l'occhio funzionante e assestargli un colpo preciso sul collo con la residua forza taurina.

Il capo degli aggressori caracollò, le mani sul collo, e crollò sul pavimento disseminato di cadaveri marini. Non riusciva a respirare, affannato, il viso sempre più rosso, un rivolo di sangue a inumidirgli le labbra bluastre. Fu chiamato «Eccellenza» dai suoi scagnozzi che dopo attimi di smarrimento corsero in suo aiuto.

Macrì non ebbe il tempo di godersi la vendetta perché tre del gruppo gli si lanciarono addosso con manganelli e uno con un coltello. La lama entrò per fortuna nella coscia destra grazie al movimento convulso dei quattro.

Per pura coincidenza si trovarono a passare il generale Manlio del Bove di Miralanza con l'attendente. Bastò che costui entrasse e urlasse a voce altissima un «Alloraaaaa?»

perché il gruppo di Macrì e degli assalitori si bloccasse di botto.

La vista di un tenente generale da greca e due stelle, in alta uniforme, una trentina di decorazioni e patacche varie, faccia inferocita fece l'impressione che si meritava.

L'alto ufficiale era affezionato cliente di Macrì, calabrese per parte di madre, di origine nobile, per nulla fascista. Negli ambienti del Regio Esercito girava voce del suo simpatizzare per don Benedetto Croce in persona, del quale vantava l'amicizia personale. L'«Eccellenza» venne soccorsa dal sottotenente e un paio di scagnozzi, mentre Miralanza si precipitò ad aiutare Macrì, con il quale da dieci anni si fermava quasi ogni giorno a farsi sigaretta e due chiacchiere. Anche di politica.

Arrivarono in poco tempo due ambulanze. Si provvide ad allertare la tenenza di quartiere dei Regi Carabinieri. Da un lato erano membri dell'Esercito – dunque il generale era loro superiore; dall'altro ci si poteva fidare più dell'Arma che della Pubblica Sicurezza, permeabile al fascismo.

Dopo la prognosi riservata di diversi giorni l'intero Corso dei Mille, con anfratti e vicoli prossimi fu informato che don Macrì era fuori pericolo. L'occhio era perso. Dopo qualche mese gli amici più fidati lo chiamarono «Polifemo», facendolo spesso sorridere bonariamente.

La colletta organizzata fra 350 persone portò alla riapertura della bottega dopo appena due settimane, più comoda e ospitale di prima. Il primo mese fu gestita dall'efficiente signora Macrì.

Quanto al generale gli fu imposto dai titolari di non pagare più un solo centesimo per tutto il pesce che desiderava.

Quattro dei picchiatori fascisti ebbero la sagacia di rendersi irreperibili. Due vennero processati e condannati a un anno, con la condizionale. Il loro capetto, colonnello della Milizia, venne curato per bene durante diverse settimane. Al termine fu messo a riposo, malgrado avesse quarantacinque anni. Il prefetto e il federale applicarono le recenti disposizioni provenienti da Roma: non era più tempo di spedizioni punitive, sedi di sindacati e partiti dati alle fiamme, bastonature sulla pubblica via. Roba da 1920-24, mentre ora il Fascismo si faceva Stato perché aveva vinto. Questo, si diceva, era il pensiero del Duce. E come sempre non si discuteva, si obbediva.

Macrì proseguì nella premiata attività di commercio ittico per altri anni. Solo un cancro polmonare riuscì a spegnere energia e potenza fisica.

Maria Castronovo e la cameriera dopo il feroce pestaggio raddoppiarono le visite in pescheria.

Una conoscente chiese con fare malizioso la ragione dell'improvvisa follia ittica. La moglie del medico di Bagheria rispose gelida:

«Il pesce fa molto bene alla salute. A differenza del fascismo».

4.4 – Un politico in erba (fascista)

Fra i compagni di classe di Vittorio uno dei più misteriosi era Michele Pastore; al di là di qualche partitella di calcio, d'inoffensivi scherzi a ricreazione sapeva solo che abitava ad Alia – vi tornava ogni fine settimana.

Nei corridoi della scuola si sussurrava che fosse innamorato perso della figlia del proprietario terriero più ricco dell'intera zona. Era figlio di un umile contadino che lavorava direttamente il proprio piccolo pezzetto di terreno. Assieme a due fratelli avevano tirato su una cooperativa che ripartiva in quote eguali i ricavati delle attività agricole e pastorizie. Senza averne coscienza, i fratelli Pastore avevano messo su un kolchoz. Con l'enorme differenza che non vivevano in Unione Sovietica ma nell'Italia fascista.

In poco tempo attirarono le attenzioni dei proprietari locali, sostenuti dai più attivi fra i fascisti. Molti di loro si erano dati a pestaggi e spedizioni punitive.

Dopo mesi e mesi di minacce, lettere anonime, piccoli "incidenti" all'inizio del primo anno scolastico in cui i due ragazzi si ritrovarono compagni di classe uno zio di Michele fu circondato dalle solite camicie nere venute apposta in gran numero da Palermo. Lo raparono e rasarono nella piazza centrale di Alia. Chi lo conosceva sapeva quanto Pastore tenesse a capelli e barba ben fluenti: seguiva la tradizione familiare da diverse generazioni, simbolizzando orgoglio virile e di classe contadina. Ridotto a un ometto glabro e calvo fu costretto ad aggirarsi per il paese con al collo un cartello:

CON LA BARBA DI PASTORE
NOI FAREMO SPAZZOLINI
PER PULIRE GLI STIVALI
DI BENITO MUSSOLINI

Era la parafrasi di un famoso slogan squadristico già utilizzato contro il leader dei socialisti italiani Filippo Turati.

La faccia di Pastore restò impenetrabile. Anche nella piazza del Municipio davanti alle domande dei fascisti locali e dei rinforzi palermitani non emise un fiato. Le decine di vigorosi schiaffoni del segretario del PNF locale non servirono a restituirgli la parola.

Per campieri, latifondisti, fascisti della provincia il fatto che da mesi operava una cooperativa in ottima forma economica, una d'ispirazione sovietista e ben dopo che

erano già state sciolte per ordine di Roma nel 1923 era un affronto intollerabile. Michele era un ragazzo chiuso, diffidente, studioso. Possedeva il tipico orgoglio di chi, provenendo da una famiglia in cui nessuno era andato oltre la terza o quinta elementare, trasformava lo studio in arma sociale, sperando almeno di sfiorare sfere ben più elevate della propria, nell'Italietta anni Venti.

Il regime metteva i bastoni fra le ruote a una famiglia non politicizzata? Perseguitava l'idea cooperativistica portata avanti da diverse generazioni di Pastore perché dava fastidio ai tradizionali padroni millenari delle terre? Voleva dire che il buon Mario sarebbe diventato magistrato o professore universitario, ingegnere o letterato di fama. Per il ragazzo ben più di cosa avrebbe fatto da grande era decisiva una cosa sola: riuscirci. Uno scopo sul quale non aveva mai nutrito dubbi. Riuscirci a qualunque costo, se necessario anche tramite compromessi col potere e "amicizie" politiche.

In un giorno di gran pioggia, a ricreazione, Mario raccontò a Vittorio del suo lucido e cinico piano di carriera l'altro non fu granchè meravigliato. Le capacità il giovane Pastore le mostrava ogni giorno di scuola, assimilando libri e lezioni con gran facilità, scrivendo con estrema chiarezza e rigore, riuscendo ottimamente in tutte le materie.

Quando si trattava di scegliere una squadra di calcio riusciva a inserirsi senza problemi in quella vicente. Se cominciavano a infortunarsi, a subire sconfitte, a smarrire lo spirito di squadra, di lì a poco si sarebbe visto Mario Pastore intento a trafficare e tessere accordi per restare vicino al podio del liceo.

Vittorio studiava Mario quale esemplare di un tipo caratteriale e sociale che non aveva mai incontrato. Adulti a parte, s'intende.

Ma quando ebbe modo d'incontrarlo gli si accese una lampadina posta proprio dietro l'amigdala. In alcune riunioni del fascio giovanile, accompagnato dai due fratelli iscritti ai GUF (Gruppi Universitari Fascisti) ecco che Vittorio sentì odore di carriera politica per Mario Pastore era destinato a diventare ben presto un politico: e di quelli di razza, che cascano sempre in piedi.

Il compagno di classe di Alia ricordava due personaggi, supremi voltagabbana lo interessarono studiando la rivoluzione francese: Fouché e Tayllerand. Osservare Mario mediare, convincere, difendere anche l'indifendibile, ovvero la linea trionfante a fine riunione, era come assistere a numeri di un mago di fama internazionale.

Vittorio fu incerto se accettare l'invito dei Pastore, esteso ad Eleonora, di recarsi ad Alia per una giornata. L'amico gli riferì che padre e zio conoscevano la fama di Natale D'Alessandro. Il figlio ne fu felice, quasi stupito.

Prima di cena telefonò ad Eleonora per discutere dell'invito.

Chiedendo il permesso alla madre di poter andare in gita ad Alia, lei rispose alzando le spalle con un

«Basta che sia un bravo picciotto e non ti chieda favori»

«Quali favori, madre?»

«*Beddu miu, a sira mi cuntasti ca sa spirugghia bonu a studiari u carattere di politici, ca è sveglio, capisce i cristiani comu su fatti; quindi sugnu anticchia malfidenti*⁷²»

«Non preoccuparti, starò attento ... seguo il vecchio adagio: amici e guardati!»

«Vedi tu»,

concluse laconica la madre riprendendo a far di conti per l'economia domestica.

Anche Eleonora restò fra il sorpreso e il diffidente. Vittorio le aveva accennato quanto riferito alla madre.

«Un giorno, poi, mi spiegherai che ne pensi davvero del fascismo, di Mussolini, del regime et coetera».

Il ragazzo si mise sul chi vive. L'uso di qualche parola latina indicava che Eleonora si preparava a prenderlo un po' in giro o a fargli domande impertinenti.

«Che vuoi dire?»

«Quel che ho detto»,

replicò asciutta.

«Ma ci andiamo o no ad Alia? Sempra un paesino ameno, arrampicato su una montagna. L'inverno sta finendo, ci sarà meno freddo ... vedrai»

«Il punto non è Alia o la temperatura... vorrei capire, tesoro: 'sto Mario ti piace, lo invidi, lo temi, ne diffidi? Comunque sia resta un ... fascista. Anzi, peggio: fa il fascista ... per convenienza sociale. Sul fascio di Bagheria mi raccontasti quell'episodio orribile ...»

«Quale?»

«*... i tre che volantinavano poi ammazzati a colpi di pietra ... sulla scalinata della chiesa di corso Butera*⁷³».

«Che memoria»

«Ti ascolto quando parli»,

replicò piccata.

Vittorio non aveva alcuna voglia di polemizzare.

«Ne parleremo presto, Ele. Intanto ... ti va di venire domenica?»

72 *Bello mio, ieri sera mi hai raccontato che se la cava bene a studiare il carattere dei politici, che è sveglio, capisce come sono fatte le persone: quindi sono un pò diffidente?*

73 *si veda il par. Sprazzi di fascismo siculo, nel cap. 1 del primo volume*

«Perché no?»

«Allora, ci si sente domani per metterci d'accordo. Ciao, amore, dormi bene».

Irene nei paraggi dell'apparecchio telefonico fece qualche smorfia imitando le lepidozze romantiche del fratello innamorato. Che rispose con un bel paio di corna.

4.5 – Una gita ad Alia

Alia era dotato di 6.300 abitanti nel 1921. Di cultura contadina era povero sul piano economico, quanto ricco di cinque confraternite e mezza dozzina di chiese.

Sito sulle Madonie, una delle principali catene montuose dell'isola, dista da Palermo una settantina di chilometri. Nel 1928 si trattava di un piccolo viaggio.

I Baldi non ebbero nulla da ridire. Invece, i D'Alessandro pensarono di fare accompagnare la coppia da una delle sorelle di Vittorio. Decisione che provocò una mezza rivolta: Pepito, Angelo e Vincenzo protestarono sull'assoldare un angelo femminile per custodire «la purezza di Eleonora». Contando poi che non era nemmeno loro parente.

Pepito, in una discussione di famiglia spiegò l'ovvio.

«Mammà, pensate a quante volte Vittorio avrebbe già potuto causare ... vogliamo chiamarlo "l'irrimediabile"? insomma ... ci siamo capiti»

Vittorio chiese come comportarsi: rifiutare l'invito?

«Tu non rifiuti niente, figlio mio. Ad Alia ci vai, con Eleonora, questo fine settimana»

«Cioè ... senza essere accompagnato?»

«No».

Detto ciò a voce elevata ma senza troppa passione, Donna Maria Castronovo si ritirò nella sua stanza.

Vittorio preferì dimenticare quanto successo: non capiva se i suoi genitori avessero ancora riserve verso Eleonora. Cosa aveva messo in allarme due persone aperte e intelligenti? Una semplice gita in campagna a trovare un compagno di classe? Di chi non si fidavano: del figlio o della sua amica del cuore?

Al ritorno dalla «maledetta gita» avrebbe affrontato con Eleonora la situazione che montava come rancida panna. Se necessario perfino con un incontro fra i genitori di lui e la stessa Eleonora. Ma senza i Baldi. Fosse dipeso da loro, pensava Vittorio, la coppia di adolescenti sarebbe stata felice e tranquilla, crescendo con il loro amore, gli amici, gli studi.

Ad Alia il paesaggio a tratti lunare, le casette di tufo dei contadini, alcune emergenti dalle rocce, le nuvole improvvise a stravolgere il panorama, furono arricchiti da un'ospitalità sopraffina e pasti di sicula bontà.

Esperienze culinarie e amorose si sovrapponevano e confondevano, come due corpi che si snodano l'uno sull'altro.

Eleonora in quel fine settimana ad Alia percepì che i baci con Vittorio erano affini a gustare pasta con le sarde, arancine, cannoli.

In realtà la sensualità, la tentazione, alla fine il vero e proprio desiderio di sentire dentro di sé cos'altro si potesse sperimentare con un altro essere umano e dell'altro sesso, oltre i baci e gli strusciamenti, romantici e sensuali, fino allora declinati in mille modi: tutto ciò stava decisamente dalla parte di Eleonora, non tanto da Vittorio. E la ragazza iniziò in qualche modo, per lei difficile perfino da spiegare a sé stessa, giusto a partire dal ritorno a Palermo, a chiedersi se davvero lui l'amasse. Anche a sprezzo del rischio dell'irreparabile.

4.6 – A tu per tu con Sinagra

Il latino nei licei scientifici assume un ruolo non secondario negli anni Venti e Trenta. Come nel quadriennio liceale di Vittorio, dall'ottobre 1927 al luglio 1931. Ed è proprio il latino a determinare spesso promozioni e bocciature. Non mancano fra i compagni del ragazzo bagherese coloro che s'illudevano di passare indenni gli scrutini facendosi forti con gli ottimi voti nelle materie scientifiche.

Al liceo Cannizaro, poi, ci si metteva anche un tipo come Aldo Sinagra a incutere timore e incubi; spesso come tutti gli altri docenti messi insieme.

A Sinagra interessava principalmente l'esame di maturità: nella sua visione ognuno degli anni liceali doveva preparare al meglio per la terribile maturità fra giugno e luglio della quinta liceo. Era il rito che sanciva il completamento del percorso liceale: ed era l'accesso per il ciclo di studi universitari.

La commissione di maturità era spesso composta da professori universitari. Il programma d'esami dello scientifico prevedeva ben quattro esami scritti e orali su tutte le materie del triennio superiore.

Altro capitolo doloroso erano le "riparazioni di fine estate", come indicate nei programmi ministeriali. Una volta anche Vittorio dovette sottostare al rito punitivo della "rimandatura": nell'estate del 1929, in seconda liceo, fu aiutato a turno da Agata e Irene.

L'anno successivo, pur promosso, preferì approfondire specifici aspetti della lingua latina, sempre indirizzato dalle due prodighe sorelle. Era convinto che si divertissero a tormentarlo visto che nessuna si titò mai indietro dal supportare il giovane fratello. Del resto, già con Angelo e Vincenzo avevano dovuto intrattenersi per lunghe settimane estive o nel corso dell'anno scolastico. Con il primo il risultato fu dignitoso, mentre col secondo si arrivò al titolo di ragioniere con ben due anni di ritardo.

Vittorio dimostrava intelligenza acuta e volontà di ferro. L'adolescenza fu il periodo in cui si formò un nuovo tratto del carattere: la testardaggine, 'a capa i crastuni, nella vivace traduzione di Agata quando perdeva la pazienza dinanzi al muro di ostinazione del fratello.

Nel corso del suo primo quadrimestre liceale in latino se la cavò con decenza. Quella lingua morta per Vittorio avrebbe dovuto rimanere tale: si sarebbe risparmiato la lunga fila di mal di testa causati da astruse forme verbali, ablativi strani, improbabili dativi. La classica scusa - serve per abituare al ragionamento - non lo convinse mai. Letteratura, poesia, storiografia, architettura (Vitruvio, in particolare, lo appassionava), filosofia latine li misurava come picchi di civiltà e spesso di bellezza. Ma digerire

grammatica e sintassi, la noia infinita delle traduzioni, l'interrogarsi se una parola fosse riferita alla principale o alla secondaria era la strada spesso durissima per poter entrare nel vivo di quella bellezza.

La maledetta versione era l'insieme dei peggiori incubi. Che poi fosse dal latino o dall'italiano poco cambiava. Quando si trattava del bastardissimo latinorum non c'erano ragionamenti che tenessero: tutto rischiava di saltare per aria in uno triste turbine di nervi, ansia, noia.

Sinagra fu in grado di capire bene quel ginnasiale. All'inizio del secondo anno l'identikit di studente in latinorum di Vittorio Emanuele D'Alessandro, da Bagheria, domiciliato in corso dei Mille 1220, gli si presentò alla Cartesio: in maniera chiara e distinta. I due intrapresero una sottile guerra di parole e giudizi, toni di voce tenorili e sussurrati, interpretazioni in oscillazione fra pedagogia e criminologia, storia e pensiero antico.

Il tempo della scuola è lungo per un liceale che prosegue con l'università: anni impregnati di orgoglio e sofferta costruzione di sé, valutazioni da adulti, giudizi sociali. Quali che siano gli insegnanti, sono proprio loro i delegati dalla matrigna Società a codificare sentenze su ogni malcapitato, infante, adolescente, giovane finito nelle mani spesso viscide o arroganti, quanto scivolose di gesso.

Sinagra si distingueva anche in questo, portandosi appresso il Suo metodo personalissimo di porsi di fronte a quei cuccioli di umani a lui affidati per tre anni, da genitori ossessi per la scalata sociale dei figli, convinti della genialità del loro ragazzo o della necessità di raddrizzarlo per il suo bene.

Ecco squadernata in tutta l'implacabile ufficialità la funzione di formare le future classi dirigenti svolta dall'istituzione Liceo nell'ormai fascistissima Italia della seconda metà anni Venti.

In questioni didattiche l'unico che non riceveva lezioni da nessuno era Sinagra. Il professore e vicepresidente era aduso a rispettare alla lettera le disposizioni ministeriali, che conosceva a memoria.

Vittorio cominciò a chiedersi sempre più spesso, man mano che lo conosceva come facesse una persona così in vista a non essere iscritta al PNF. Sinagra era odiato da non pochi, quanto rispettato da tutti per la preparazione enciclopedica e la capacità in aula di non far volare una mosca. A volte era capace di una battuta o un'allusione da cui si poteva intuire una certa distanza fra sé e il regime.

Il figlio del dottor Natale a quattordici anni sapeva già di vivere in un paese non democratico. Di conseguenza, sapeva anche di doversi guardare dagli sconosciuti. Volendo avere notizie sul temibile prof di latinorum e in piena sicurezza a chi chie-

dere se non ai gemelli Musumeci? Non era questione di *fari curtigghiu*⁷⁴ ma di sapere con chi avrebbe avuto a che fare da lì ai prossimi tre anni. Sempre sperando di sopravvivere a una mezza dozzina di scrutini (uno ogni quattro mesi).

Un pomeriggio, subito dopo scuola, s'incontrò con i terribili fratelli, fascisti di sinistra e gagà di provincia. Pietro e Carmine erano fedeli compari, come in Sicilia si designa chi incarna la via di mezzo fra conoscenti e amici.

Poter contare su due personaggi che non avrebbero sfigurato fra i detenuti all'ora d'aria nel carcere dell'«Ucciardone» gli faceva percepire una vaga eccitazione con un pizzico di proibito.

«Vittò, comu si, crastuna? Avi simani ca un ti fai abbidiri chiù⁷⁵»

lo rimproverò amichevolmente Pietro.

«Chi ti facisti i picciuli⁷⁶?»

aggiunse Carmine appioppandogli una *boffa*⁷⁷ leggera sulla guancia.

«Chi minchia cunti, Carminuzzu? Sugnu zitu e ... a cusuzza seria è⁷⁸»

replicò Vittorio un po' rosso in viso.

Dopo altre battute e risate, ecco che il piccolo bagherese arrivò al sodo.

«Picciotti beddi, mi servirebbe qualche informazione su un professore della mia sezione. Voglio capire che minchia c'è dietro la sua ... implacabilità, ecco la parola giusta. Voi conoscete centinaia di persone in questa città ... mi saprete dire qualcosa in più di quel che sanno tutti. Su 'stu grannissimo figghio 'i sburiddata 'i⁷⁹...»

«Sinagraaa»,

belarono in coro Musumeci 1 e 2.

«Figurarsi ...»

sorrise Vittorio.

«Beddu miu, fra gli ultimi come rendimento ... a scuola. Però svegli lo siamo di sicuro. In tanti vorrebbero scoprire segreti su quel bastardo ... sappi comunque che da fascisti sansepolcristi lo rispettiamo. Sa come si mantiene la disciplina ed è uomo onesto. Come tuo fratello Angelo, noto sovversivo. Tranquillo ... ti daremo notizie su Sinagra: una cosa te l'anticipiamo».

74 fare pettegolezzi

75 Vittorio, come stai, gran cornuto? Sono settimane che non ti fai vedere più

76 Ti sei fatto i soldi?

77 si tratta di uno schiaffetto se affettuoso, o di un ceffone se assestato per bene

78 che cazzo racconti, Carminetto? Sono fidanzato ed è cosa seria

79 Su questo grandissimo figlio di donnaccia sfondata

Pietro s'interruppe. Come loro costume si passarono il testimone.

Carmine completò il discorso del gemello:

«come forse hai compreso, non è nostro iscritto. Anzi ... probabile attivista del Partito Comunista é. Secondo alcuni addirittura amico del Gramsci Antonio».

Vittorio non si meravigliò affatto del sospetto comunismo di Sinagra.

I due compari, abbracciatolo con energia, si allontanarono. Con l'intesa di rivedersi allo stesso tavolo di bar quando avessero nuove. Sapevano essere assai discreti in tema di politica, scuola, donne. Per il resto, erano capaci di piombare in un localaccio della zona porto e darsela di santa ragione con una mezza dozzina di delinquenti colpevoli di uno *sgarro*⁸⁰.

Vittorio era sicuro che con quelle informazioni poteva avvicinarsi a Sinagra, magari parlargli a quattr'occhi. A molti sarebbe sembrata una cosa da pazzi: eppure lui percepiva dietro la maschera di severità mitologica che il professore avrebbe potuto aiutarlo. Una notte lo sognò: abbigliato da maestro dell'Atene classica istradava Vittorio alla maturazione insegnandogli i giusti principi con il famoso metodo maieutico.

Dopo lo zio Fefé delle serate estive profumate di anticonformismo antifascista non trovò nessun altro che lo aiutasse a crescere. Il padre lontano come generazione e inafferrabile per carattere. In quegli anni, poi, era assai raro che un genitore rappresentasse quel che Vittorio cercava. Dare del Voi a padre e madre andava ben al di là delle forme.

Pochi giorni dopo in cortile incrociò Pietro che lo invitò al bar sussurandogli di non meglio precisate

«novità su chi sai tu».

L'aria da congiurato del gemello Musumeci fece sorridere un Vittorio consumato dalla curiosità.

Quella mattina dovette sorbirs ben tre ore di matematica e due di chimica. Come gli aveva sibilato in faccia sua sorella Pia,

«ti sei scelto lo scientifico? non lamentarti se sguazzi in cifre ed equazioni e affini.

Pensa a non annegare».

Alle quattro si fece trovare dai gemelli, aria strafottente e bocca sporca di cioccolata.

Neanche il tempo per l'abbraccio di rito e già gli raccontavano in dettaglio quanto scoperto.

Ebbero la conferma dei sospetti sul presunto antifascismo di Sinagra. Si era formato

80 letteralmente è la traduzione di "sbagliare". Ma per esteso s'intende mancanza di rispetto verso una persona importante, spesso un boss di "Cosa Nostra"

un gruppetto di fedelissimi, una decina, fra allievi, ex allievi, colleghi. Si riunivano in un luogo sempre diverso a discutere di politica. Fosse in un appartamento del centro, in un casolare di campagna, nel retrobottega di un negozio: l'importante era depistare polizia, carabinieri, milizia.

Vittorio interruppe il racconto:

«Ma comu facistivu a sapiri tutti sti cosi quannu chisti s'ncontrano beddi ammucciatu? ⁸¹»

«Pi chistu un t'a preoccupari, Vittò. Cu tutti i cristiani ca canusciemu i fatti bonu i sapemu. E un ti scantari ca nuddu n'avi a sapiri nenti da faccenna ca spicciammo. Pi nuatri a cosa cà finisci ⁸²»

Il resto del racconto disegnò il carattere coraggioso e leale di Sinagra. Già una volta lo si sospettò di antifascismo. Convocato in questura, con la dialettica che lo contraddistingueva era stato in grado di raggirare prefetto e questore in un colpo solo. Con il primo si era congedato cordialmente, con il secondo era entrato in amicizia. Ne trasse benefici considerando l'imbecillità notoria del questore.

Carmine disse chiaramente che avrebbe anche potuto attentare alla vita del Duce: loro sarebbero rimasti ciechi e sordi. Per amicizia e in onore del vecchio adagio che Pietro recitò con fare ispirato:

«Cu è orbu, surdu e taci, campa cent'anni 'n paci ⁸³».

Un abbraccio caloroso chiuse l'incontro al bar.

I gemelli sgommarono sulla meravigliosa Bugatti di una loro "amica". Al pensiero di cosa c'era sotto Vittorio sorrise con una vaga invidia. Quindi, spiccò il volo in serra alla bici nuova di zecca.

81 *Ma come avete fatto a sapere tutte queste cose, quando questi s'incontrano clandestinamente?*

82 *Su questo non preoccuparti, Vittò. Con tutta la gente che conosciamo le cose le sappiamo bene. E non spaventarti che nessuno deve saperne nulla della faccenda che abbiamo sbrigato. Per noi la cosa finisce qua.*

83 *Chi è cieco, sordo e tace campa cent'anni in pace*

4.7 – L'arte del disinganno

Vittorio si chiese perché quei due bulli aderissero alla componente popolare e sinistrorsa del PNF. Il partito per come si stava sviluppando, tentacolare, burocratico, corrotto non rispondeva di certo al fare “piazza pulita” d’ingiustizie e privilegi. Il movimento delle camicie nere si era trasformato in mezza dozzina d’anni in Stato autoritario, vicino a padroni e monarchia, Chiesa e istituzioni. I tempi “dell’anarchia nera” delle squadracce erano dietro le spalle di un’Italia vogliosa di benessere e tranquillità sociale.

Come spiegava spesso zio Fefé, smaliziato osservatore della società del tempo, «Alla Borsa di Milano affaristi, traffichini, azionisti vari se ne stracatafottono dei principi dell’Etica Fascista. Se è in conflitto con il loro portafogli, viene subito gettata nelle fogne con un sorriso di serena convenienza».

Ma come avvicinare il professore di latino e italiano per partecipare a una delle sedute del gruppo clandestino. Vittorio non si vedeva andare da lui e chiedergli, quando ci sarebbe stata la successiva riunione di quei carbonari antifascisti. Quando Pietro Musumeci gli chiese come fosse andata a finire con la “questione Sinagra” Vittorio balbettò qualche scusa poco credibile. Un paio di giorni trovò il coraggio di avvicinare il professore. Ma continuava a girare attorno al tema, non sapendo bene come chiedere di partecipare a quel gruppo che era tenuto nascosto con grande abilità da tutti i membri.

Ma Sinagra capì dove D’Alessandro cercava in modo maldestro di andare a parare. C’era stata una manifestazione a Boston, Stati Uniti, per protestare contro l’esecuzione sulla sedia elettrica di due emigrati ormai famosi: italiani, anarchici, da poco condannati per rapina e omicidio. I nomi di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti risuonavano come una vergogna statunitense.

Si aggiungeva ai loro nomi quello di un terzo anarchico italiano, Andrea Salsedo, volato, nel 1920, dal quattordicesimo piano della sede newyorkese dell’FBI.

Vittorio chiese a Sinagra cosa pensasse del clamoroso caso.

Sinagra si girò lentamente mentre trafficava con borsa e appunti per la lezione dell’indomani.

«Secondo te cosa ne può pensare uno come me, insegnante da trent’anni al liceo, nell’Italia mussoliniana?»

«Non mi piace chi risponde con una domanda ... se posso permettermi», osò replicare il ragazzo.

Poi gli fece la domanda più pericolosa da formulare a qualsiasi italiano negli anni Venti.
«Professor Sinagra, cosa pensate di Benito Mussolini».

Il semplice fatto stesso di pensare a una simile questione insinuava vago dubbio sul primo articolo di fede italica dal 28 ottobre del 1922, anno I dell’Era Fascista. Chi non avrebbe pensato ogni bene, entusiasmo, perfino amore verso Lui? Chi non avrebbe desiderato sacrificarsi per il Duce e l’Italia fascista che Egli al meglio incarnava?

Ma il latinista di fama non si scompose e rispose guardando dritto negli occhi l’incosciente ragazzino:

«Non mi piaceva da giovane, esaltato direttore de L’Avanti, prima pacifista, poi bellicista; quindi, fondatore del PNF, cloaca di assassini, servi dei campieri, tagliagole; per giungere all’oggi con un’Italia tronfia e arrogante, le pezze al culo, fingendosi potenza coloniale e culla di civiltà»,

concluse grave Sinagra.

La rischiosa domanda di uno dei suoi migliori studenti lo aveva emozionato.

Con circospezione Vittorio decise che per quel giorno memorabile era più che sufficiente ciò che si erano detto.

Si forzò di attendere l’inizio della settimana successiva. Dopo l’uscita della classe, rimasto solo con l’insegnante gli domandò a bruciapelo chi fosse l’autore latino più coraggioso nel denunciare il cesarismo, la dittatura come potere assoluto (a differenza del dictator temporaneo), la corruzione di costumi e animi.

Sinagra considerava molto Tacito e Plauto, oltre a gran parte dell’opera di Orazio. La discussione fu molto interessante.

Il professore invitò l’allievo

«a una serata in cui ci ritroviamo con alcuni amici a discutere di temi che ci stanno a cuore ... sai, a metà strada fra cultura e politica. Un paio di loro sono quasi tuoi coetanei»,

aggiunse, come per trovare spunti seduttivi in quell’inattesa offerta.

Il ragazzino un po’ sfrontato ce l’aveva fatta.

«Con piacere, professore, sono ... profondamente grato per l’invito»,

rispose un po’ confuso e rosso in viso.

«A tempo debito saprai il dove e il quando».

«Sembra un incontro della Gran Loggia della Massoneria di Rito scozzese antico e accettato»,

sorrise il ragazzo, pensando di esagerare in teatralità.

«Vedo che sei informato di molte tematiche adulte. Comunque, contieniti, D’Alessandro»

«Ma come fate a sapere che non vi metterò, diciamo ... in cattiva luce con il Partito? Potrei essere una spia di ... del capo della polizia ... di Bocchini, sì, una spia di *Bocchino*⁸⁴»

«Mi fido di voi ... intendi di tuo padre, tuo fratello Angelo. Dunque, anche di te mi fido. Non penserai che mi faccia avvicinare da un mio studente senza prima aver preso informazioni su di lui e la sua famiglia. Scelgo attentamente a chi dar retta. E sono davvero pochi, te lo assicuro ... E ancora meno sono quelli a cui propongo di partecipare ... sì, insomma, ai nostri incontri. Sai come dice la Sacra Bibbia? Molti furono chiamati, pochi furono scelti»

Lo studente fissava ammirato il professore, mai così loquace.

«Facciamo così, D'Alessandro: vieni domani pomeriggio in via Mariano Stabile 120, suona al campanello 120»

«Non sapevo vi riuniste a casa sua».

«Infatti mica ci si riunisce lì. E poi non è casa mia»,

sibilò Sinagra con uno sguardo dei suoi. Di quelli che in aula congelavano venti ragazzi in un colpo solo.

La notte, come immaginava, non riuscì a chiudere occhio. Furono ore di sguardi nel buio, pensieri confusi, discorsi a sé stesso a voce bassa. Gli piaceva disporre finalmente di una camera tutta per sé.

Al pomeriggio non c'erano lezioni: rimase in zona centro a pranzare due pezzi di rosticceria.

Di Eleonora nemmeno l'ombra da ormai una settimana. Le avevano estratto due denti in suppurazione; proprio lei che aveva il sacro terrore del dentista. Per qualche giorno doveva stare muta.

Vittorio ricevette da un impacciato Mirko all'uscita dal liceo un biglietto. Non era mai stata così passionale. Vittorio ne rimase estasiato e quasi spaventato:

Cosa mi manca di più di te? Il viso con le efelidi, le mani grandi e magre, le dita affusolate da pianista, occhi per guardare il mondo. Sapendo che è soltanto nostro. Mi manca tutto di te, e ancora e ancora. E ti amo, e poi ti amo ancor più, poi ancora, ancora, sempre di più

Vittorio si strinse al petto la lettera.

84 *Arturo Bocchini (1880/1940), dal 1926 onnipotente capo della polizia fascista, abilissimo manovratore di spie al servizio del Partito e ancor più personale del c*

Il suo sguardo si smarrì su persone, case, botteghe. Senza mettere a fuoco nulla in particolare fra quegli oggetti per lui inanimati.

Il foglio vagamente profumato di carta giallina fu inghiottito in tasca. Quella più nascosta agli occhi di un mondo che mai avrebbe capito.

4.8 – Un pomeriggio da sovversivi

Alle tre in punto si presentò sotto la casa indicata da Sinagra. C'erano solo due campanelli senza scritte. Vittorio aveva il sorriso di chi vuol farsi conquistare da un'avventura più grande di lui.

Pochi secondi e si materializzò Sinagra accompagnato da una donna. Età indefinibile, tratti del viso semi nascosti da un cappello dalle grandi falde e un paio di occhiali in stile diva hollywoodiana.

Non si dissero una parola. Il professore fece un cenno con il capo. La donna nemmeno quello.

Il ragazzino si lasciò depositare come un pacco delicato nel retro di una spaziosa Lancia. Nulla di inedito in un pomeriggio qualunque nell'indaffarata Palermo anni Venti.

Con Sinagra alla guida l'automobile si mise in moto quasi silenziosamente. I sedili erano di pelle morbida e sembravano spandere un profumo vagamente dolciastro. Attraversata la città in pochi minuti i tre giunsero alle porte di Ficarazzi. Prima di entrare nel nucleo paesano, il conducente svoltò verso l'entroterra.

L'odore di salsedine dai finestrini semiaperti scalzò il profumo. Il sole si nascondeva dietro un orizzonte di cielo gelatinoso. Pronto a eclissarsi mollemente, già remoto rispetto a quella grande isola di fine inverno.

Arrivarono in vista di una villetta a due piani.

Scesi nel giardino di ghiaia colorato da diversi alberi in parte già verdi i due adulti fecero strada verso l'ingresso. Si ritrovarono in un salone arredato con gusto. Le pareti ospitavano riproduzioni di opere del 4/600 italiano. Vittorio le trovò di gusto discutibile per l'ambiente.

Due scaffali di libri rilegati e impolverati sembravano effigi d'arredamento, non certo di lettura.

Spessi tappeti grigio stanco attutivano i loro passi.

Sinagra e l'indecifrabile donna fumavano seduti sul divano. Vittorio li guardò un istante. Poi abbassò la testa verso pensieri inquieti.

I due si godevano lunghe sigarette di fattezze e aroma levantini. La donna fece cenno al ragazzo se volesse fumare. Vittorio declinò con vago stupore.

Sinagra e la signora non si erano nemmeno tolti i cappotti. Per educazione lo stesso fece il ragazzo.

Passarono minuti indefiniti, respirati in un senso di attesa come in un quadro di Giorgio De Chirico.

Si sentirono scarpe che pestavano la ghiaia del giardino.

Si materializzarono sei persone.

Vittorio non aveva sentito arrivare nessuna vettura.

L'indomani avrebbe pensato a un racconto di Poe ispirato all'assenzio.

Nessuno si presentò, nessuno chiese conto della presenza del quattordicenne.

Sinagra doveva godere di una fiducia infrangibile fra quelle mura.

Fu la donna a iniziare quella che sembrava la prolusione a una seduta spiritica.

Tutti restarono così com'erano entrati. Si distinguevano nella grande stanza scarsamente illuminata cappelli di svariate fogge, soprabiti invernali o di mezza stagione, occhiali da sole; anche un bastone, raffinati guanti di pelle, una sciarpa morbida a vedersi. Due uomini indossavano ghette giallastre, chiuse con bottoncino grigio perla. Dettagli da boutique di via Nazionale a Roma.

Sembrava si dovesse attendere ancora qualcuno. Si formarono spontaneamente due capannelli di invitati.

Nell'aria di rinchiuso si spandevano fumi di sigarette di differenti aromi, mischiati a discorsi in italiano, francese e tedesco.

Vittorio si esiliò in quello che sembrava il più remoto angolo dell'abitazione. Nessuno gli faceva caso mentre osservava quella strana congrega.

D'un tratto si accorse che gli stava accanto un uomo sbucato da chissà dove. Apostrofò lo studente con forte accento francese. Alla domanda cosa ci facesse lì, il giovane D'Alessandro rispose in ottimo francese. Tanto che il suo interlocutore passò subito alla lingua madre.

L'uomo dimostrava una quarantina d'anni. Era abbigliato come un ex militare.

Raccontò di essersi congedato dall'Armée pochi mesi prima, col grado di tenente colonnello. Aveva frequentato con entusiasmo l'accademia di Saint-Cyr, l'equivalente di Modena.

Durante missioni di comodo prestigio in ambasciate e comandi di compagnie a Lione (sua città natale), il giovane ufficiale preda della peggiore noia mai provata si fece sedurre da idee di libertà ed eguaglianza. Un armamentario teorico impossibile da conciliare con la rigida etica militare. Accennò alla veloce mutazione dalla carriera militare all'anarchia. Il quattordicenne ne aveva solo una vaga idea; ma la percepiva come una pericolosa bestemmia al vangelo fascista di quegli anni.

L'ufficiale francese gli spiegò sinteticamente quelle riunioni. Persone fiduciose nell'avvento di un'Europa libera e capace di dividere equamente le ricchezze, affermando la pace fra i popoli: quindi, impedire un secondo carnaio insensato e osceno. Disse proprio così il giovane ex tenente colonnello Du Bois,

«un carnage insensé et obscène».

Vittorio sobbalzò a sentir definire così la “patriottica guerra contro il nemico austriaco-ungarico”, esaltata il 4 novembre e sui libri di scuola.

Du Bois completò il quadro rispondendo alla domanda del ragazzo sul fascismo: «*Une vraie merde très dangereuse. Tôt ou tard elle va envahir toute l'Europe si on n'essaie pas de l'arrêter avec courage*⁸⁵».

Pur distanti per cultura, lingua, soprattutto esperienza di vita, si era comunque stabilita una corrente di simpatia fra l'adulto e il ragazzo.

Sinagra li osservava con il vago sorriso enigmatico che ogni studente conosceva.

Si era intanto *arricampata*⁸⁶, come si espresse in palermitano il professore, una strana coppia.

La donna era sulla cinquantina o poco più. Il viso era da persona vissuta. Così pensò il ragazzo. Rughe profonde e diffuse vivacizzavano una faccia del tutto comune, innestata su un corpo tozzo e altrettanto comune.

Era vestita modestamente e fuori moda. A parte due golfini grigiastri uno sopra l'altro e un soprabito un paio di misure più grandi, colpiva un'ampia gonna nerastra. Non si capiva se vi fossero più strati di tessuto, tanto si accavallava la stoffa grezza. Ai piedi indossava scarpe che sembravano “da contadina”, nere e sformate, con tracce di grigio polvere e senza tacco.

Quando si presentò come Lizaveta Ivanovna Milicova l'adolescente famelico di letteratura russa si ritrovò sulla giusta strada. Si sentiva come un viandante che ritrova il senso d'orientamento.

L'uomo che la affiancava era meno disinvolto. A occhio e croce sessantino, provato anch'egli dagli eventi della vita. Alto, capelli insolitamente lunghi negli anni Venti, zuppi di brillantina, baffetti alla Rodolfo Valentino, scriminatura al centro sopra la fronte. Colpiva l'insana magrezza che si notava dopo un po', causa il cappottone fuori misura, come per la donna. Accomodati sulle poltrone i due si disfecero dei soprabiti, mostrando forme ben più smagrite.

Vittorio rimase incuriosito dalle mani dell'uomo, unghie lunghissime che ricordavano un mandarino cinese, dita affusolate da pianista classico, venuzze grigiastre in nervoso movimento come anguille prigioniere in uno stagno.

Occhiali piccoli e tondi, con lenti da gran miope alteravano forma e consistenza degli occhi. Completava il viso un barbone visto da Vittorio soltanto in ritratti ot-

85 *Un'autentica merda molto pericolosa. Presto o tardi invaderà tutta l'Europa se non si cerca di fermarlo con coraggio*

86 *finalmente giunta*

tocenteschi. Gli ultimi peli raggiungevano la linea ombelicale. Capelli e barba erano del medesimo colore grigio sporco. I due evocavano una coppia di contadini russi dei tempi di Tolstoj.

Si presentò anche lui, con voce flebile, stranamente femminile, «Michail Ilic Luzin». Vittorio pensò d'essere finito in una gabbia di affascinanti matti.

Dopo un po' Sinagra pregò la dozzina di presenti di accomodarsi dando così inizio alla riunione.

«Compagni e amici della libertà, abbiamo due novità: una annunciata, la seconda inedita. ... Comincio da codesta e vi presento uno dei miei migliori studenti. Si tratta di Vittorio, figlio del pregiato medico condotto di Bagheria, D'Alessandro dottor Natale. A mio modesto parere, i figli di cotal figura di valente clinico votato all'aiuto per le povere genti ... contadini e pescatori e pastori ... i figli, dicevo, spiccheranno fra qualche anno, nella medicina, o nella scienza o nelle lettere. E il mio studente sarà fra costoro. Se qualcuno fra voi si preoccupasse per ipotesi di tradimenti e spiate stia pur tranquillo. Codesto ragazzo, maturo ben oltre i suoi quattordici anni d'ana-grafe, risulta di mia assoluta fiducia. Chiaro? ASSOLUTA».

La parola venne pronunciata a voce alta e distinta, emozionando il ragazzo descritto con vigore e passione dal professore.

Una breve pausa per mandar giù due sorsi fulminei del profumato vino rosso, presente in buon numero di bottiglie sui tavoli, adesso rischiarati da numerose lampade. Quindi, Sinagra passò a presentare la novità già preannunciata agli altri.

«Compagni, ho l'onore di presentarvi due rappresentanti della Santa Madre Russia, come i loro orgogliosi abitanti chiamano la patria del socialismo realizzato ... Liza-veta Ivanovna Milic e il suo compagno ... di vita e lotta politica, Michail Ilic Luzin. Da poche settimane il commissario del popolo agli affari esteri, compagno Georgij Vasil'evic Cicerin, ha proposto al compagno Stalin i loro nomi come membri del corpo consolare. Sono operativi presso l'ambasciata sovietica sita in Roma, via Gaeta». Altri due sorsi di vino per un Sinagra inedito nel mostrarsi emozionato. Peraltro, in carattere con quel particolare pomeriggio.

Seguì una discussione animata. Nessuno si accorse che Vittorio stentava ad orientarsi tra accenni a incarichi, maggioranze/minoranze, brevi resoconti su cacce a spie straniere. Il volenteroso Du Bois gli si avvicinò e spiegò, a bassa voce e in francese, il succo della discussione. Aggiunse un tono ironico che divertì il ragazzo. Percepì con chiarezza differenze fra quei famosi "anarchici" – come li chiamava il simpatico tenente colonnello di Lione - e i comunisti ortodossi filo moscoviti. Come sembrava essere Sinagra.

L'alto ufficiale spiegò, fra l'altro, che l'inizio delle relazioni diplomatiche tra l'Italia di Mussolini e la nuova Russia dei Soviet di Lenin risalivano a quattro anni prima. Vittorio disse che gli sembrava strano che un anticomunista feroce come il Duce fosse a capo del primo Paese occidentale a trattare sul piano diplomatico con la vituperata "patria del socialismo".

L'ex alto ufficiale gli dette ragione sul piano di principi: raccontò alcuni dettagli sui meccanismi della diplomazia e della Real Politik. I bei principi occorre metterli da parte per raggiungere gli obiettivi: consolidare il proprio potere, ottenere l'altrui rispetto e riconoscimento.

Quindi, gli spiegò ciò su cui nessuno dei presenti discuteva. A Roma, alla sede dell'ambasciata dell'URSS era stato destinato come primo consigliere il quasi cinquantenne Nikolaj Pavlovic Avilov. Non si trattava certo di un premio: l'assegnazione era imposta a un uomo di mezza età, per di più senza alcuna esperienza in diplomazia. L'intento era fare il vuoto attorno a Grigori Zinov'ev, uno degli oppositori di Stalin.

I due personaggi lì presenti non si capiva che ruolo avessero: alleati di Zinov'ev, quindi inviati sul posto per aiutare Avilov a non mettersi nei guai? O magari spie di Stalin? A sentir parlare di spie e intrighi il ragazzo si emozionò; al contempo colse il passaggio dall'atmosfera di ambiente eversivo al sentirsi in mezzo a gente degna di un romanzo di spionaggio.

Quando fu data la parola a Luzin costui parlò in una lingua a tutti sconosciuta, a giudicare dalle facce alquanto perplesse. Ma subentrò a tradurre in simultanea la compagna del diplomatico, Lizaveta Milic. Non senza aver prima chiarito che il collega si esprimeva in yiddish. Du Bois spiegò al perplesso Vittorio che si trattava della lingua parlata da milioni di Ebrei, fra territori dell'ex Impero austriaco e Russia, Ucraina ecc.... un misto di ebraico, tedesco antico e dialetti slavi.

In quel misterioso linguaggio Luzin raccontò l'irraccontabile: il pogrom subito a opera di ucraini antisemiti nell'inverno 1912, regnando lo czar Nicola II. Descrisse un'invasione notturna del villaggio in cui viveva con i genitori e sette fratelli. Con la scusa di raccolti andati a male per colpa degli ebrei, una trentina di contadini e piccolo borghesi della cittadina poco distante dal villaggio piombarono a cavallo distruggendo case e raccolti, la sinagoga e la scuola elementare. Stupri, gente gettata viva nelle fiamme dei due citati edifici della comunità, vecchi a cui si dava fuoco alla barba, bambini squarciati con un colpo del classico spadone ucraino da guerra. Si contarono duecento morti come cifra ufficiale; quando si sapeva trattarsi del doppio. Luzin spiegò che aveva fatto cenno per sommi capi a quel lontano orrore per non

impressionare troppo i presenti. Ma teneva a chiarire che quella data segnò il suo definitivo passaggio al comunismo di Lenin.

«Sbagliandosi»

aggiunse il solito Du Bois.

«Perché?»

sussurò Vittorio all'orecchio peloso dell'interlocutore.

«Perché in fondo l'antisemitismo ... cioè, l'odio, il razzismo contro gli Ebrei ... beh, se è per questo c'è anche fra molti comunisti. Non ti credere».

Vittorio limitò al minimo le domande comprendendo che non era la sede per chiarirsi i tanti interrogativi.

Luzin concluse il discorso grondante sangue e sofferenza risalenti a sedici anni prima. Si disse felice per la presenza di due anarchici, qualche socialista, perfino un liberale di sinistra.

Come tradusse la donna:

«È fondamentale lottare uniti contro il fascismo, senza preoccuparsi di quali tendenze politiche siano coloro che combattono accanto a noi ... poi si potrà discutere ... decidere come arrivare alla rivoluzione proletaria, alla costruzione del socialismo».

Un forte applauso rimbombò nella grande stanza. Con tutte quelle persone Vittorio trovò quel soggiorno rimpicciolito rispetto a un'ora prima.

Qualcuno gli mormorò alle spalle

«Mmhh, quei due non campano a lungo. Figurarsi, dare il “benvenuti” ad anarchici ... sabotare le direttive del compagno Stalin e del Soviet Supremo ».

Fu Sinagra a schiarire le idee: ma all'aria aperta dove gustò uno dei suoi sigari sudamericani; difficili da procurarsi, quindi ideali per un pomeriggio come quello. Raccontò a Vittorio, allibito e confuso, della repressione del '921 nell'isola di Kronstadt opera dell'armata rossa di Trozckji. Le vittime? Contadini, operai, marinai uniti nei Soviet che i bolscevichi avevano sostenuto fino al giorno prima.

«E nei mesi successivi?»,

chiese il ragazzo come ascoltasse un romanzo d'Ottocento.

«Il partito comunista ha sbrigativamente strappato il potere ai Soviet ... tutto burocratizzato, controllo isterico ... a volte comprensibile, sai, in fondo la Repubblica sovietica aveva poche settimane di vita mentre numerose arrivavano accuse e minacce dal mondo capitalista, dall'Occidente».

Sinagra aveva lo sguardo perso nel vuoto del giardino attorno alla villetta. Fra una folata di fumo di sigaro, gli occhi a tratti socchiusi per la stanchezza, si sforzò di fare al suo studente la sintesi di quella storia così complicata. La storia dell'Uomo che

vuol farsi rispettare, essere libero e uguale a tutti gli altri uomini, senza che i rapporti economici si trasformino in ordinaria schiavitù.

«Ma ... Stalin odia gli anarchici?»

«Se è per questo li odiavano già Lenin e Trotskji dieci anni fa. Seppur con meno virulenza di Djugazvili».

«Chi?»

«Stalin è nome di battaglia: si chiama Josif Vissirionovic Djugazvili».

«E perché tutti questi “ic” fra nome e cognome degli uomini? E in quelli delle donne gli “ova”?»

«Sei sveglio, ragazzo ... allora, il primo è il patronimico, indica di essere figlio di... Per esempio, Ilic di Ilja, Fjodorovic di Fjodor, ecc... per le donne si declina il patronimico e il cognome della famiglia di provenienza. Per esempio, Mar’ja Andreevna (figlia di Andrej) Sokolova (versione femminile del cognome paterno Sokolov)»

«Mhhh, che confusione»

«Mica solo con i cognomi, come hai visto oggi»,
sorrise sornione Sinagra.

Aggiungendo con passione:

«Che popolo straordinario quello russo. Non dimentichiamo mai che ha fatto una rivoluzione, a modo suo ... rivoluzionaria».

4.9 – All'ombra dei pugni chiusi

«In sostanza ... come dire? Voi, professore, sembrate critico verso l'Unione Sovietica ... al contempo ne parlate come stasera, con i vostri compagni del gruppo. Se mi consentite trovo ... beh, una certa contraddizione ».

Vittorio era rosso in faccia e sentiva in bocca il venir meno della saliva.

Sinagra gli diede uno schiaffetto sulla guancia con un sorriso divertito.

«Hai proprio ragione. Sai come me la spiego la contraddizione di cui parli? ... siamo arrivati a un periodo della storia in cui occorre assolutamente ... capisci? ASSOLUTAMENTE ... essere il più possibile uniti contro il fascismo. TUTTI ... non solo da noi in Italia, anche all'estero. Fra nemmeno due anni inizia il quarto decennio del secolo ... che ha subito il macello di quindici milioni che è stata la Grande Guerra. Ho una paura sempre più viva, dentro di me ... come un mostriciattolo che cresce, si nasconde, e poi riappare ed è cresciuto ancora»

«Beh, provo a immaginare ...»

«Dimmi, sono proprio curioso di sapere cosa pensi»,

lo incoraggiò Sinagra con fare paterno. Davanti al ragazzino di Bagheria si era prodotta la mutazione genetica del suo terribile insegnante.

«Il fascismo è isolato o mi sbaglio? La Repubblica di Weimar non mi sembra molto solida, come anche la monarchia spagnola. E se nascessero due modelli di fascismo anche lì? Mussolini non potrebbe che gioirne ... per poi correre in loro aiuto, anche a costo di provocare una guerra, temo»

«Una guerra no, te lo garantisco. Ma per il resto ... sembri avere la vista lunga. Sai come si chiama questo discorso, anzi ... l'analisi che hai appena fatto? Geopolitica ... Se ne parla da pochi anni, soprattutto negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Quello che dici sulla Germania ... io la chiamo ancora Prussia, con l'anima militarista sin dai tempi di Federico Il Grande ... beh, quel che temi è già realtà»

«State dicendo che i tedeschi diventeranno fascisti anche loro?»

«Stai attento ... gli Italiani non sono certo diventati fascisti da un giorno all'altro.

Dubito ancora oggi che lo siano in massa ... se lo sono è quasi sempre per opportunismo ... sai com'è, "tengo famiglia" ... In Germania è nato un partito, prima era un confuso movimento, un'accozzaglia di squinternati falliti ... reduci delle trincee, sai? Tornati a casa non si sono mai ritrovati. Troppo duro togliersi medaglie mostrine gradi divisa armi ... C'è un ometto, certo Adolfo Hitler: beh, vedrai che presto ne sentiremo parlare. Mi sembra mezzo matto, ridicolo ma non lo è il partito che gli sta dietro, pendono tutti dalle sue labbra e lui butta fuori tutto l'odio, la revanche dicono i francesi»

«La revanche ... Lo spirito di rivalsa, di rivincita?»

«Esatto! La sconfitta ha pesato molto sull'orgoglio, stai attento ... non degli aristocratici e ancor meno dell'alta borghesia industriale. A ricchi e potenti interessa fare affari: e troveranno sempre, in una società capitalista, chi glieli fa fare ... intendo piccolo borghesi, artigiani, modesti proprietari terrieri, impiegati di uffici che vogliono seguire un Napoleone III, un kaiser che li illuda distraendoli con false speranze».

A Vittorio non sembrava vero di ascoltare quella lezione tutta per lui. Come se il resto della classe fosse sparito in un armadietto per un intero pomeriggio. Solo lui era degno, in grado di andar dietro al professore, alle elucubrazioni, alle previsioni da novello vate del futuro.

Certo, varie cose gli sfuggivano: Sinagra lo sapeva. Ma con quel suo inedito sorriso depositava la mano sui capelli rossicci del ragazzo, assetato di sapere e di stima professorale. Una laica benedizione, mostrando proprio la via che Vittorio stava percorrendo. Da quel pomeriggio con ancor maggior decisione.

Si era fatta sera. Il gruppo di clandestini si disperse, fra strette di mano e qualche abbraccio. Perfino un saluto che Vittorio vide fare per la prima volta: il pugno chiuso d'orgoglio e tensione.

Du Bois gli depositò alle orecchie una succinta spiegazione: era il saluto dei comunisti, ultravietato nell'Italia ducesca. Al suo posto trionfava il saluto scippato ai latini di duemila anni prima.

Una volta arrivati in centro città il professore si raccomandò con volto serio:

«Oggi non ci siamo visti. Adesso vatti a riposare: eccezionalmente sei dispensato dall'interrogazione di domani. Eccezionalmente, chiaro?»

«Grazie, professore per questo splendido pomeriggio ... domattina sarò pronto per la chiamata in cattedra ... non voglio favoritismi»

Il docente tornato negli abituali panni di burbero gli fece segno di sparire.

4.10 – L'insospettabile dr. Baldi

Preso dal recente entusiasmo il ragazzo dimenticò il pericoloso “amico” Michele Pastore. Se ne ricordò quando ebbe per la prima volta un'oscura sensazione. Sul cammino verso casa, incontrando Eleonora, alle partite con gli amici, cominciò a notare via via un uomo che all'improvviso guardava altrove; un anziano che leggeva il giornale girando nervoso le pagine; poi una massaia che acquistava di seguito da quattro diversi fruttivendoli.

Una richiesta di aiuto a un amico di Pepito e si scoprì trattarsi di agenti dell'OVRA. L'Opera Vigilanza Repressione Antifascista era il nido di spie che sorvegliava l'intero Paese, fra le armi più efficaci del maestro di Predappio.

La segnalazione più incredibile venne dal padre di Eleonora. Vittorio mai l'avrebbe immaginato dedito all'antifascismo sotterraneo. Il giorno dopo la riunione di Ficarazzi Vittorio s'incontrò con Eleonora. Le raccontò tutti i particolari. Chissà che avrebbe detto Sinagra della sventatezza del ragazzo nel violare il segreto di quei ardimentosi clandestini.

Eleonora lo guardò a bocca aperta. Non pensava si sarebbe fatto coinvolgere in riunioni di antifascisti. Perfino con un francese e due russi. Soprattutto non poteva credere alle sue orecchie a sentire il nome di Sinagra come organizzatore dell'incontro. Finito il racconto lei lo abbracciò stretto a sé. Gli sembrò di percepire il battito imperioso del cuore di lei.

Era fiera di lui. Si avviava a diventare ben presto un giovane adulto. Ripensò all'incidente a Piazza Politeama con l'uomo di mezza età che aveva osato aggredirli. Vittorio gli rispose per le rime, coraggioso con quel cretino e protettivo con la propria ragazza. E adesso lei era nuovamente accanto al quattordicenne, sensibile alla giustizia e intollerante verso la retorica di un regime che il dottor Baldi aveva insegnato ai figli a disprezzare.

Eleonora preferì non dire nulla a Vittorio di suo padre; non prima di avergli parlato. Successe due giorni più tardi. Un venerdì sera, come quasi sempre, Baldi rientrò da un'intera settimana di lavoro fra Milano e Parigi. La figlia gli chiese udienza dopo cena. Luigi Baldi si sedette comodo comodo nella poltrona preferita, in una mano un whisky scozzese, nell'altra un profumato sigaro sudamericano.

Si sentiva in pace con la coscienza, per una volta, con quel po' di tempo da dedicare alla figlia.

Lei raccontò per sommi capi gli avvenimenti del pomeriggio sovversivo del suo ragazzo. Baldi non fece letteralmente una piega. Promise d'informarsi con amici e riferirle al più presto se il ragazzo doveva correre seri rischi con la polizia.

Quel brillante finanziere aveva fatto capire ai familiari che odiava il regime fascista restando profondamente, come amava dire, «un liberale di stampo britannico».

Fino all'ingresso di Eleonora e Mirko al liceo, in coincidenza con i quarant'anni di sua moglie non si era lasciato andare a ulteriori confidenze. In quell'occasione si limitò ad accennare a «conoscenze e contatti all'estero».

Si recava spesso in Francia e Inghilterra per affari della ditta di cui era uno dei dirigenti; ma riusciva a conciliarli con rapporti politici con antifascisti del posto e italiani esuli. Aveva cura di far coincidere regolarmente gli incontri di lavoro con quelli politici; ufficiali i primi quanto clandestini i secondi. Nel caso in cui l'OVRA o spie dell'ambasciata italiana a Parigi e di quella a Londra l'avessero fermato poteva dimostrare con precisi documenti quali compiti era lì a svolgere. Era anche membro influente del consiglio d'amministrazione della ditta: il più giovane dal remoto '913 (appena ventottenne, essendo nato nell'885).

Fra gli antifascisti che conosceva – con alcuni era proprio amico – spiccavano personaggi come Turati e Gramsci, Amendola e Gobetti, Togliatti e Terracini. Il terzo e il quarto aveva avuto modo di piangerli proprio a Parigi, con la cautela di evitare i funerali.

Di Gramsci apprezzava l'umanità, l'umiltà contadina mista all'orgoglio di chi, provenendo dalla terra, aveva raggiunto quei livelli di profondità intellettuale.

Togliatti, al contrario, gli risultava insopportabile, pur riconoscendogli coraggio e grande acume. Ne prevede la capacità di condividere crimini e lo spietato realismo.

Come dimostrarono di lì a pochi anni la guerra di Spagna e i processi di Mosca.

Per uno con tali contatti informarsi su un eventuale stato dall'erta di OVRA, Pubblica Sicurezza, Regi Carabinieri riguardo al gruppo eversivo di Sinagra rappresentava un compito non troppo complicato.

Dopo qualche giorno ricevette le notizie che gli servivano. E le trasmise nel linguaggio cifrato di famiglia.

Mandò un telegramma alla moglie:

*CONFIRMASI PERICOLO VITA ZIA – STOP - RECOMI TROVARLA
PROSSIMI GIORNI. ABBRACCI A TE E RAGAZZI, LUIGI*

La moglie riferì il messaggio a Eleonora la sera stessa. Preferì tenere all'oscuro Mirko, troppo sensibile per vivere situazioni di quel genere.

L'indomani i due fidanzati si diedero appuntamento in centro. Dal giorno dell'incontro con “il gruppo di Ficarazzi” Sinagra aveva proposto all'allievo di partecipare

ancora. Ma il ragazzo gli aveva detto fermare tutto per probabili spiate e pedinamenti sbirreschi.

Il professore fece cenno di sì con la testa. Quindi, annullò le riunioni e qualsiasi contatto avvertendo il proprio referente. Nel gruppo di Ficarazzi ciascuno comunicava esclusivamente con un altro. Si chiamavano solo per nome di battesimo e non sapevano quasi nulla l'uno dell'altro. In caso di arresti la polizia non avrebbe disposto di nessuna informazione.

I due adolescenti s'incontrarono nell'abituale piazzetta dietro il teatro Politeama. Era un quartiere popolare e affollato, dove erano conosciuti, spesso protetti; sbirri e spie più quasi non osavano mettere piede. Si mischiavano alla media e piccola borghesia; in mezzo ai veri popolani rischiavano invece di farsi riconoscere. Quando succedeva ecco scattare l'allarme silenzioso che metteva in allerta decine di passanti e negozianti, bancarellari e sfaccendati, ladruncoli e mafiosetti. Tutta un'umanità legata da odio per sbirri e piemuntisi e fascistuna. Chi, cioè, incarnava il Potere.

Eleonora sorrideva, abbracciava e sbaciucchiava il suo Vittorio mentre, divertita, gli riferiva le preoccupazioni paterne. Se fosse stato dato l'ordine di pedinarli gli agenti incaricati avrebbero pensato a una coppia di adolescenti preda di una cotta reciproca. La situazione era seria, raccontava Eleonora, convincente attrice nel depistare gli ipotetici pedinatori.

All'improvviso ci fu uno scontro rumorosissimo fra un carretto di alimentari e un furgone FIAT stracolmo di fiaschi di vino. Si scatenò un autentico caos in tutta la strada. I due ne profittarono per darci dentro con baci e abbracci. In ebbra attesa che tutti si calmassero e riprendesse l'usuale traffico, umano e di mezzi.

CAPITOLO 5. PALERMO PRIMI ANNI TRENTA

5.1 – Decisioni parigine

«La situazione è grave ... ascoltami, tesoro. Sono preoccupata ... molto ... devi agire con cautela. Lo prometti?».

Eleonora non aveva mai dato l'impressione di percepire un pericolo intorno a loro: ma quel pomeriggio era davvero inquieta. Non sapere cosa poteva accadere, dover prevedere, giocare d'anticipo in un ambiente insicuro e scivoloso come Palermo. Così si sentiva la ragazzina troppo matura.

Chiunque l'avrebbe contraddetta pensando a Roma e Milano: la sede dei ministeri e delle organizzazioni del PNF; la capitale storica del fascismo. Eleonora non riusciva a fidarsi dei palermitani: fra loro non si distingueva la maggioranza degli indifferenti, i tanti opportunisti, i vili, la minoranza di entusiasti. Questi però erano come un polipo dai mille tentacoli, spie, profittatori, autori di lettere anonime.

Vittorio la ascoltò raccontare le notizie raccolte dal padre.

Michele Pastore si era accordato con Giulio Perricone, figlio diciottenne del prefetto. Si conoscevano per la comune passione del pallone. Era un giovane vanesio e furbo; di Pastore intuì la debolezza caratteriale, la frustrazione, l'arrampicata sociale come missione.

Negli spogliatoi convinse senza sforzi il contadino di Alia: Giulio gli avrebbe fatto da guida nella Palermo d'alto lignaggio e consistenti patrimoni. Lo avrebbe introdotto negli ambienti giusti per qualunque futura carriera. Gli fece conoscere un paio di ragazze disponibili.

Tanto si erano dati da fare nella famiglia di sua Eccellenza il prefetto da organizzare l'incontro fra Michele e la figlia dell'onorevole Ignazio Spitaleri, sottosegretario agli Interni, grande amico di Roberto Farinacci, promessa fascismo siculo.

Il vice agli Interni aveva dato il suo contributo per mettere al mondo un esserino fattosi a sedici anni quasi donna e illuminata da prorompente sensualità. E il caso volle che al giovane Pastore la giovane Spitaleri piacesse da subito alla follia. Per di più venne quasi subito ricambiato.

Carriera, ingresso in società, probabile grande amore. A Michele i giorni e anni a venire offrivano l'occasione di andarsene in giro a testa. Finalmente.

Quindi, accettò senza nemmeno pensarci.

Certo: lasciare i compagni di liceo, i professori che lo apprezzavano sarebbe stato forse tema di rimpiano. Ma quel suo quindicesimo anno di vita doveva essere la prima pietra della sua libertà. Si sentiva come un corridore dotato di scarpe miracolose gareggiando con etiopi e somali, piedi nudi e denutriti. Nei secondi prima del

fischio di partenza il velocista privilegiato, cosciente di essere superiore a quelle ombre scure e malnutrite, già si godeva vittoria, governando il silenzio e l'aria che ristagnava intorno. Nelle orecchie risuonava l'urlo della folla plaudente all'annuncio del nome del vincitore. Il suo.

La famiglia Pastore era all'oscuro di quella trama: si limitavano a sperare nella riuscita di quel figlio cui offerto il possibile in termini di studio e opportunità. La fuga di Michele la sostenevano in pieno. Fuggire da quel paese che declinava il futuro con mani impastate di terra secca, aratri infetti di ruggine, uomini curvi per decenni, convessi come la loro falce. Mancava però il martello per lanciarsi da ossessi nella ribellione. Ad Alia, come in Sicilia, come nell'Italia tutta.

Fuggire per scegliere l'ombra del potere opaco e nero. Per anni aveva imperversato per mezza nazione bastonando attivisti di sindacati e partiti, bruciandone le sedi, sfondando vetrine di edicole che vendevano i giornali sovversiva.

In quel 1928, lasciatosi ormai alle spalle il "caso Matteotti", il nero opaco si mostrava ormai diverso: potere assoluto, ottimo navigatore nei mari dell'economia, nutrito di giovane ardore, senza più sangue né cenere.

Quel giorno in cui decise il piccolo Pastore iniziò a ripararsi all'ombra della nuova religione laica, alla ritualità di massa. Per trovare il suo posto, lo spicchio di sole che il duce riservava ai fedeli. A Roma, nei palazzi giusti, solida scrivania legnosa, elegante divisa appesa all'ingresso, segretaria voluttuosa pronta ad alleggerirlo da incombenza burocratiche, scaldandolo con la propria carne a poco prezzo. A casa ad attenderlo la bella Spitaleri. L'amore perché dedita a lui, alla sua luminosa strada, tutta da assaporare sotto l'assoluto sole littorio.

«Ti pedina ... anche se non te ne accorgi. Si danno il cambio almeno cinque o sei "sbirri" – come dite voi - della Questura e dell'OVRA. Vuole beccarvi tutti insieme»

«Perché non hanno fatto ... come si dice ... irruzione quel pomeriggio a Ficarazzi?»

«È chiaro, Vittò: il verme spera di avere qualche informazione da te, magari fare il colpo grosso ... che so, qualche antifascista importante, straniero».

«Figurati, per fare esplodere un incidente diplomatico, Eleonoraaa».

«Su questo hai ragione. Esageravo ... Ma per il resto dammi retta. Mio padre sa tutto quel che pochi sono in grado di sapere o scoprire»

Vittorio era confuso. Si ribellava all'idea che il nuovo amico Michele avesse abboccato al piano ordito da Questura, OVRA, addirittura dal Governo. Il dottor Baldi aveva anche parlato di un interessamento di

«Sua Eccellenza Farinacci». Tanto per far capire agli imborghesiti del partito la

necessità di ridar vigore alle Camicie Nere, fare le “pulizie di primavera fascista” fra sovversivi d’ogni risma. La tanto invocata “seconda ondata”. Quei primi sei anni di regime da preparazione per l’autentico Fascismo era stata deviata verso il “pancificismo”, i privilegi da classe dirigente, pantofolaia nel tradire lo spirito del 1919 quando nella Milano di Piazza San Sepolcro si fondò il nucleo puro e duro del partito. «Allora che dovrei fare?»,

chiese lui, lo sguardo perso nella Palermo popolare, stradine fetide, ingombre di umani e cani randagi e mercanzie, bottegucce scure, bancarelle affollate di figure grosse, vestite spesso di nero, lunghe trecce che si affannavano su enormi tronconi di pescespada e distese di ceci, effluvi di spezie d’Oriente e merci d’ogni dove.

«Accetta l’invito di Sinagra come niente fosse. Poi papà dirà quando dovrai avvertire Sinagra. I due si metteranno in contatto; mio papà gli spiegherà questioni che è meglio per noi non sapere».

«Certo, non siamo all’altezza»,

sussurrò altezzoso e umbratile il ragazzo rosso in faccia.

«Va bene ... così non ne farai più un dramma»

concesse alla fine.

Qualche eccesso di orgoglio selvatico in Vittorio Emanuele D’Alessandro lo rendeva più attraente agli occhi di Eleonora Baldi.

Subentrò il quattordicenne pratico che lasciò fare al padre di lei. Per la prima volta non lo percepiva come pseudo suocero ombroso. Ecco invece il volto dell’antifascista; benestante, uomo di mondo, padrone di quella casa elegante, viaggiatore indefesso. E nemico acerrimo del regime dell’orbace e del manganello.

Si tennero due riunioni in un mese per il gruppo di Sinagra; il quattordicenne apprendista sovversivo più volte si morse la lingua per non gridare a tutti del pericolo di una retata, che erano pedinati da mesi, che i maiali in divisa nera sapevano tutto. In aprile giunse finalmente una novità da casa Baldi. Vittorio quella volta fu invitato a cena. La notte precedente rimase quasi insonne, a sperare che non lo attendesse una dolente corvée. Si disse che l’occasione era politica; non nello scomodo ruolo di “fidanzatino” della figlia.

La cena trascorse normalmente: Baldi continuava a tenere all’oscuro moglie e figlio del “caso Sinagra”.

Poi Mirko si ritirò in camera per studiare in vista del compito di matematica per l’indomani.

La signora Baldi si diede alle attività in cucina, aiutata dalla cameriera che li aveva seguiti da Bologna.

Chiusi nello studio di Luigi Baldi, dove l'invitato entrava per la prima volta, finalmente le nuove da Parigi. Immersi in quel santuario laico, circondati da sei o settemila volumi – contati a occhio da Vittorio, innamorato perso dell'oggetto libro – Baldi spiegò con chiarezza e concisione l'intera faccenda. Stava volgendo a conclusione, la più dura possibile.

«Proprio per evitarlo il gruppo dev'essere sciolto, subito»

«Vogliate scusarmi, mi sembra di capire che ci sia stata ... una decisione »

lo interruppe esitante Vittorio.

«Direttiva, ragazzo mio, direttiva del fronte antifascista presa a Batignolles, fuori Parigi, ... quattro giorni fa»,

Baldi completò la frase, lo sguardo concentrato, in mano un whisky. Con la testa alla difficile faccenda fece cenno al ragazzo se voleva bere, suscitando una risatina dei due adolescenti.

«Devo avvertire Sinagra al momento del prossimo invito?»

«No, già domattina. Non importa come farai ma se vuoi salvare ... quanti siete in genere alle riunioni?»

«Tra i diciannove e i ventidue, adesso»

«Ecco ... se vuoi salvare la libertà di una ventina di persone, forse anche la vita ... ricordati che sono antifascisti come noi, parla DOMANI con Sinagra».

Quel "domani" venne pronunciato come si trattasse di un medicinale salva vita.

«E con Michele che si fa?»

«Gli ordini dalla centrale di Parigi sono: lo devi incontrare con una scusa, in un bar del centro. Il resto te lo spiegano due amici nostri domattina a ricreazione».

L'elegante signore sui quarantacinque, diviso fra affari internazionali e politica sovversiva, sbadigliando si sgranchì le gambe. Apparve più anziano di quindici anni. La tensione, il rischio, la cautela nel parlare con chiunque: Vittorio cominciava a conoscere il gusto amaro, a volte da togliere il fiato.

Prima di andar via Baldi fece due cose che lasciarono figlia e fidanzato a bocca aperta. Anzitutto guardò Vittorio dritto negli occhi. Gli disse a voce bassa ma udibile che era molto coraggioso. Non immaginava che lo fosse.

E aggiunse:

«Forse ti accorgesti che quando ti conobbi ero diffidente. Per ma figlia mi farei ammazzare o ammazzerei per difenderla. Non sapevo che tipo di giovane fossi. Adesso ti conosco nelle cose che contano. Quindi, sono contento del vostro amore. E a cosa dice la gente non pensate ... in giro ci sono mandrie di minchioni ... come dite voi siculi»
Se ne andò lasciandoli nel suo studio, chiudendosi dietro la porta.

Vittorio era emozionato. Aveva qualche dubbio di aver capito cosa gli era stato detto. Eleonora sorrideva, tirava su con il naso, le guance umide di lacrime. Le apparve di una bellezza quasi intollerabile.

5.2 – Regolamento di conti con la spia

L'indomani, al cambio di lezione, D'Alessandro riuscì a intercettare Sinagra in corridoio. A voce alta gli disse di dovergli parlare per il compito dell'altro giorno. Per chiunque non vi era nulla di strano nel modo di fare dello studente e del professore. Pur con malcelato disappunto Sinagra lo invitò a seguirlo in un'aula che lasciò aperta per non destare alcun sospetto.

Vittorio ebbe l'idea di parlare con tono normale per farsi udire in corridoio. Fece cenno a una traduzione andata male. Intanto scriveva su un foglietto di annullare le riunioni. Poi fece segno al professore che ne avrebbero riparlato.

Lo sguardo di Sinagra colse subito la gravità della situazione. Una volta riposta piena fiducia in quel ragazzo non la ritirò nemmeno in quel momento delicato. Fece un cenno di assenso, quindi di seguirlo. Tornarono in classe per iniziare la lezione.

Sinagra nascose il foglio in un taschino del panciotto.

A ricreazione non si presentò nessuno come invece aveva detto il dottor Baldi la sera prima.

Vittorio seguì alla lettera le istruzioni e invitò Michele per un gelato dopo pranzo. Al pomeriggio le lezioni erano sospese perché il liceo ospitava una riunione dell'associazione dei docenti fascisti.

I due amici si trovarono alle due e mezza in una rinomata gelateria. Un perplesso Michele fu rassicurato da un affabile Vittorio:

«*Un ti scantari ca offro io*⁸⁷»

Pastore sembrava in gran forma. Sudato per la corsa in bicicletta, reduce da un bel sette e mezzo in latino ricevuto dall'inflessibile Sinagra, innamorato di una ragazza. Vittorio pensò alla figlia di Spitaleri. Tutto sembrava andargli per il meglio. Lo dimostrava con i sorrisi a trentadue carati e gli sguardi all'universo femminile di Palermo.

Eppure, traspariva anche un nervosismo che non sfuggì a Vittorio. Michele si accese due sigarette quasi in contemporanea; poi si mise a parlare del povero Tarcisio Mulè, in quei giorni ricoverato in traumatologia e sorvegliato dalla polizia politica per un pestaggio subito all'Ucciardone.

Quelle parole suonarono a Vittorio una meschina cattiveria. Gli rispose per le rime, di andarsene e lasciargli il conto da regolare. Michele cambiò colore.

«No, scusa, Vittorio ... ragione hai. Sai com'è ... la fede nostra è troppo bella per sopportare viltà come quella di Mulè»

87 *Non preoccuparti che pago io*

«Viltà? Esprimere opinioni è da vili? Dobbiamo certo temerle se mettono a rischio il regime e il Duce ... in quel caso i sovversivi vanno incarcerati, processati, condannati. Ma un Mulé assicurato alla giustizia che rischia la vita per un pestaggio in un luogo che deve garantire sicurezza a tutti, fuori e dentro, ecco ... mi sembra una mancanza di stile, una vendetta barbara. E noi al nostro stile fascistissimo ci teniamo, vero Michè?»

Sentirsi chiamare con il soprannome coniato dai familiari si rasserenò divorando le tre porzioni di gelato.

Vittorio gustava una Coca-Cola, bevanda da poco conosciuta in alcuni ritrovi di buon livello importata dall'America. Il fascismo la vieterà nel periodo autarchico, all'indomani della conquista dell'Etiopia.

Un rutto tenorile del ragazzino rossiccio scosse la sala dell'elegante ritrovo. Pastore stava per soffocare fra un accesso di riso e il boccone di gelato cacciato a forza nella gola malandrina.

Un cameriere fulminò con sguardo omocida l'adolescente cafone. Vittorio pensò bene di scusarsi.

Il resto del tempo i due ragazzini parlottarono di amici, calcio, qualche ragazza. Di politica non si parlò più.

A parte una domanda finale che tradì l'ingenuo Pastore.

«Come vanno le tue riunioni al fascio di Ficarazzi? So che c'è un bell'ambiente, camerati in gamba e ... sì, insomma, si ascoltano discorsi declamatori e fascistissimi»

Vittorio dovette sforzarsi per non fare un salto sulla comoda sedia.

Sapeva che non esisteva alcun «fascio di Ficarazzi»: se metà del paese faceva capo a Bagheria, l'altra metà a Palermo, sede della federazione provinciale del PNF.

Michele non poteva non saperlo; ma scambiò l'amico bagherese per un ingenuo che ignorava i fatti della politica di regime. Era lampante che si riferiva alle riunioni clandestine.

Fu la prova che Vittorio aveva temuto di vedere affiorare.

Il ragazzo chiuse la conversazione con una credibile scusa familiare. Abbracciò Pastore per non destare sospetti di "aver mangiato la foglia".

Finalmente fuori dal bar si sentì liberato dall'atmosfera irrealistica, dagli odori dolciastri dei gelati. Soprattutto dalla presenza dello spione, incurante di poter sbattere al gabbio una ventina di persone. Compresi il professore di latino e quello che ormai passava per essere un fraterno amico.

Sentì improvviso il bisogno di accendersi una sigaretta. Visto che non lo faceva quasi mai si trattava ancora del pacchetto regalatogli da Vincenzo. Con la frase «solo per urgenze di cuore».

5.3 – L'arte di rendere inoffensive le spie

Fra le volute di fumo in assenza di vento si accomodò a un duecento metri dall'entrata del bar. La calura era in maligna sintonia con quello sgradevole pomeriggio di spie e amicizie fasulle.

Il “codice di comportamento del perfetto fascista” lo disgustava: umiliazioni dal primo imbecille in divisa, genuflessioni davanti ad autorità ancor più imbecilli, spiare, tradire. E nessuna indipendenza di pensiero. Le autorità che minchia ne sapevano di cosa ronzasse nella testa di un quattordicenne vorace di sapere e libertà. In quell'Italia da sei anni sfigurata in caserma per trenta milioni di individui d'ogni età, provenienza sociale e geografica, carattere, esperienza di vita.

Che caos la crescita, a parte lo splendore di amar, per di più ricambiato.

*«Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza».*

Gli risuonava in testa uno dei più famosi ritornelli dell'epoca.

Suo padre gli aveva spiegato che la canzone – uno dei 78 giri più venduti poco prima della Grande guerra – era stato scritto per un musical. Una decina di anni dopo venne fatto proprio dalle squadracce fasciste. Fu allora che Vittorio ebbe il primo moto di rifiuto per quella oceanica pagliacciata tinta di nero.

Mentre era immerso in quei pensieri che non avrebbe voluto condividere nemmeno con Eleonora vide Michele Pastore che usciva dal caffè. Si guardò intorno un paio di volte senza dare nell'occhio.

Due ragazzini presero a imitarlo girando il collo; sembravano due galletti nervosi. Pastore infastidito tirò un violento calcio a uno dei due; si accasciò sul marciapiede col viso stravolto dal dolore. L'altro, terrorizzato, si diede alla fuga.

Perfino Vittorio, sul lato opposto della strada, sentì il compagno di liceo che scacciò a gran voce i due mariuoli. Sul volto di Michele era dipinta sulla faccia una cattiveria mai vista.

Decise di seguirlo senza un perché. Sapeva soltanto che doveva vederlo chiaro.

Si tenne a una distanza che gli permetteva di non perderlo di vista ed evitare di essere scoperto.

Camminarono per una mezz'ora. Vittorio si rese conto che stavano andando verso la casa dei parenti che ospitavano il ragazzo di Alia: una coppia di zii molto affezionati, dei quali Michele parlava con una luce negli occhi. L'amico bagherese pensò fosse

strano non aver conosciuto la famiglia palermitana di Pastore. Michele viveva un'esistenza in due metà, proprio come la sua.

Poi si accorse che un uomo sembrava aspettare qualcuno lì per strada. Vittorio lo riconobbe come il commissario capo della questura cittadina presentatosi al liceo qualche giorno prima per fare un pistolotto ideologico alle classi sulla necessità di denunciare qualsiasi traccia di ostilità al regime. Poteva trattarsi del «vostro migliore amico», precisò con uno sguardo tagliente.

Sulla cicatrice in bella mostra sotto il mento si formò un alone rossastro. Seguito da un sorriso da squalo. Vittorio lo ricordava come segno di assoluta assenza di scrupoli. Il dirigente di polizia attendeva proprio Michele Pastore. Di lì a poco l'uno raggiunse l'altro e parlottarono fitto fitto per una decina di minuti. Se ne stettero fermi di fronte alla vetrina di un negozio di vestiti da donna.

Un elegante anziano fece presente che la loro presenza proprio davanti la vetrina era ingombrante. Sembrava essere il titolare del negozio. Lo sbirro non si mosse. Fu invece il ragazzo a mostrare un tesserino con fare minaccioso. Il negoziante rispose con un sorriso; ma Pastore spinse il vecchietto alla vetrina con le mani schiacciate sul suo collo raggrinzito. Dopo qualche secondo mollò la presa. Il malcapitato si rifugiò in negozio, pallido come un sacco di farina abbandonato in un magazzino. Quando sembrava avessero finito, dopo due sguardi d'intesa e un incomprensibile gesticolare delle mani, lo sbirro si allontanò fumando una sigaretta mentre fra i passanti osservava le belle ragazze.

Vittorio avrebbe dato chissà che per sapere cosa si erano detti quei due. Era sicuro che non era il loro primo incontro.

Il ragazzo proseguì verso casa degli zii e Vittorio ebbe l'istinto di seguirlo.

Mentre traversano un tratto di via Ruggero Settimo sgombro di persone e mezzi da una stradina spuntò una Lancia nera. Immessasi nella lunga arteria procedeva molto lenta, sembrava quasi a motore spento.

Appena Michele fece cenno di traversare la lunga arteria cittadina l'auto d'un tratto accelerò e sembrò volare. Come mutata in un giaguaro a quattro ruote nella Palermo da poco proiettata in un'epoca d'incomprensibile modernità.

Michele fu preso in pieno.

Chissà dov'erano i suoi pensieri da ubriaco di scalata sociale.

In quell'Italia dove s'incoraggiavano spie, traditori, informatori. Il sottomondo fognario, indispensabile a una dittatura provincialotta e feroce. Gentaglia che il popolino siculo chiamava con sacrosanto disprezzo cascittuna.

Più tardi Vittorio non fu in grado di mettere ordine tra le immagini dell'investimen-

to che si accatastavano in testa. Come uno stremato proiezionista smarrito fra mille e più fotogrammi sparsi per il laboratorio di montaggio senza alcun senso narrativo. Di due cose soltanto si rese conto: la fuga dell'auto a velocità da Mille miglia; l'ammasso di sangue, arti spezzati, viso di poltiglia e polvere che un secondo prima si chiamava Michele Pastore. Fu trascinato per cento metri prima di staccarsi dal paraurti posteriore della Lancia.

Vittorio si muoveva lentamente, incapace di pensieri, divorato da nausea e stordimento. Ci fosse stato un giaciglio in una stradina lì accanto si sarebbe lasciato cadere per svegliarsi chissà quando.

In quella strada vuota, in quel tempo non ancora sera, non più pomeriggio, l'atmosfera odorava di un Tempo non più umano. Vittorio era lì, lo sguardo stracciato da quell'insensatezza di sangue, giunture spezzate, ossa a frammenti. Senza il coraggio di andare avanti o di sedersi sul bordo del marciapiede calpestato da migliaia di passanti.

Guardava i negozi di fronte, saracinesche verdastre, rigorosamente abbassate, non un'anima viva nel raggio di centinaia di metri.

Il compagno di liceo, per pochi giorni quasi amico appariva sfocato agli occhi in lacrime del quattordicenne bagherese.

Non capiva se fosse commozione, stanchezza, shock per la scena. Sentiva un'immensa lontananza dalla città dai tratti somatici di deserto metropolitano. Tutti spariti in un amen, come per lasciare soli il vivo e il morto, stessa età e classe liceale.

Da una manciata di secondi non potevano più parlarsi. Della discussione di quel pomeriggio lasciata per sempre a mezz'aria. Qualche parola isolata forse vagava sull'alto soffitto dell'elegante bar.

Il figlio minore del medico condotto di Bagheria rimase fino all'arrivo di polizia, ambulanza squadra scientifica. Qualche ombra oltre le veneziane abbassate si era presa la pena di avvertire le autorità.

Tornando a casa, a sera fatta, con la madre preoccupata per il forte ritardo, Vittorio accennò appena a quanto successo. Quindi si diresse a letto senza mangiare né indossare il pigiama, sprofondando in un sonno dal color acciaio.

5.4 – Anche un adolescente può soffrire i peggiori rimorsi

Vittorio venne convocato in questura, dopo aver fornito la sera stessa una prima testimonianza.

Non c'era bisogno di essere maniaci dei romanzi gialli di Agatha Christie per capire che non d'investimento casuale trattavasi, bensì di omicidio. Ma durante il regime era un termine da utilizzare con le pinze.

Zio Fefé malignava dicendo che

«tanto il fascismo è esperto di due sole cose: omicidi e ladrocini. Entrambi a suo carico»

E ridacchiava soddisfatto, per sua fortuna davanti a pochi stretti e fidati familiari.

A condurre l'interrogatorio era il commissario capo. D'Alessandro lo aveva visto pochi minuti prima dell'investimento parlottare con Pastore, imminente cadavere.

Il dirigente di polizia era visibilmente contrariato; la cicatrice sotto il mento rosso fuoco, come se gli bruciasse.

Gli fece ripetere tre volte lo stesso racconto; solo dopo che non venne riscontrata alcuna virgola fuori posto in ciascuna delle tre versioni e si constatò che le versioni concordavano al millimetro con la dichiarazione della sera prima, uno stremato Vittorio poté lasciare la questura palermitana. Era accompagnato dall'avvocato, amico di famiglia, che aveva risolto a suo tempo la questione della zuffa in piazza Politeama con il moralista cinquantenne.

Per due giorni il ragazzino s'immerse in una lunga apnea di giornate liceali e studio casalingo. Parlava raramente e a monosillabi.

A volte Sinagra lo scrutava preoccupato; a fine lezione del terzo giorno dopo il fattaccio cercò di avvicinarlo. Ma l'allievo sparì al suono della campanella.

Eleonora non venne degnata di una risposta: a una sua telefonata rispose la madre che accampò una scusa per cui suo figlio non poteva venire a telefono. La ragazza ci rimase malissimo. Si ritirò in camera fra lacrime di dolore e rabbia per tutto lo schifo di fascismo e antifascismo, la quasi clandestinità del padre e le menzogne, gli omicidi e i pedinamenti.

Quando Vittorio, tre giorni dopo l'accaduto, le chiese a telefono se poteva incontrare suo padre, lei gli propose di venire a cena sabato. Inaspettatamente lui rifiutò dicendo che gli sarebbero bastati pochi minuti per

«regolare la faccenda in sospeso».

Eleonora preferì non insistere. Percepiva qualcosa di terribile in quelle parole; come nel tono sordo e rancoroso di quel coetaneo mutatosi in giustiziere, tra confusione e rabbia.

Un venerdì Vittorio sentì di dover parlare con Sinagra e con Baldi. Alle undici, a fine

ricreazione intravide in cortile il latinista. Gli chiese se poteva parlargli. Lo disse a voce insolitamente alta, tanto da essere sentito da alcuni ragazzi che gironzolavano nei corridoi.

Raggiunta la solita aula vuota lo studente affrontò il professore a muso duro. Tanto da lasciarlo per una volta senza parole. Voleva sapere chi aveva dato l'ordine di assassinare Pastore. Perché Vittorio sapeva che si era trattato di un'esecuzione.

A sentire quel termine sulle labbra del quattordicenne Sinagra frenò a stento la rabbia.

«Cosa accidenti ne sai di esecuzioni, ragazzino?»

«Quasi quanto lei, professore. Cosa crede ... che non si capiva stando lì? Lei c'era a vedere ... saltare per aria e piombare sul marciapiede, poi ripreso e trascinato per ... che so ... duecento metri ... e ridotto a un ammasso di ... »

Il ragazzo non trattenne più le lacrime, mentre una raucedine nervosa lo fece tossire più volte.

« ... di carne e sangue ... Cristo, professore: ma non dovevamo essere il nuovo mondo eh? ... società del futuro, umana, socialista? Cazzo ...».

Usare una parolaccia davanti a un docente del calibro di Sinagra, era bestemmiare nella chiesa matrice. Ma l'adulto ebbe l'accortezza psicologica di lasciar correre.

Gli posò paternamente le mani sulle spalle e guardandolo bene negli occhi gli disse:

«Vittorio mio, mai avrei voluto che assistessi alla ... esecuzione, come la chiami.

È vero, questo fu ... ti stimo, perciò ti ho fatto partecipare a una nostra riunione.

Ora devi capire che c'è qui in Italia un regime di assassini, affamatori del popolo, lacchè di industriali e latifondisti. Quello che tu chiami "amico" era un cascittuni, una spia. E guarda bene che non era il passeggero che sale su un treno per un paio di fermate e scende senza aver percepito il percorso che ha fatto. Noooo, caro ragazzo. Pastore era un ... gli inglesi parlano di social climber, arrampicatore sociale. Ti rendi conto che saremmo finiti in galera in ... almeno venticinque te compreso? Poi? processo, vite distrutte, licenziamenti, famiglie sfrattate, morte civile ... settimane in tribunale, avvocati da pagare ... e ti garantisco che nessuno di noi venticinque è benestante. infine anni di galera, carcere duro, mesi in isolamento, in un buco fetido con un tavolaccio duro, paglia come i cavalli, senza corrispondenza, libri, carta per scrivere, giornali ... da impazzire. Ne conosco di persone che hanno sofferto. Tarcisio Mulè, ricordi? sei andato a trovarlo. L'hai forse visto allegro, sereno, in buona salute? ... cosa credi sia il mestiere di "sovversivo"? rischiare vent'anni di galera, se non di crepare e famiglia distrutta. Allora, cosa preferire? Eliminare uno spione di quindici anni, o lasciare che le cose facciano il loro naturale corso, quanto ti ho appena descritto? Michele Pastore non era un fascista idealista, era uno squallido opportunista

... sperava prima o poi in onori e una fulminea scalata sociale. Il figlio di piccoli proprietari ad Alia ... senza dover sgobbare, studiare. Questo posso dirti»
«Ma chi è che ha deciso? a Palermo, a Parigi, Lione ... magari Roma? Voglio solo capire e non creare guai».

In quei momenti era immerso in una calma triste, silenziosa rassegnazione.

«Decisione presa a Palermo, riunione nostra pochi giorni fa. I centri antifascisti in continente e all'estero ci siamo limitati a informarli. Non te la devi prendere col dottor Baldi. È grazie a lui se siamo salvi. Te compreso»

«Avete votato per alzata di mano?»

«Le proposte due furono: lasciar correre o reagire. Su venticinque presenti abbiamo votato per la reazione ... TUTTI, capisci Vittorio? Venticinque non assassini ... persone desiderose di rischiare ancora vita e carcere e confino per combattere il regime che da sei anni rovina il Paese»

«Non verrò più alle vostre riunioni. Non cercatemi più. Da adesso voi ed io siamo professore e studente ... null'altro»

Detto ciò Vittorio si alzò e se ne andò con lo sguardo a terra, le spalle curve.

Sinagra lo salutò con un

«arrivederci caro»

a voce intrisa, affettuosa verso l'adolescente cui era toccato di vivere una tale esperienza.

Rimasto solo nell'aula il docente mormorò

«pagherai anche per questo, duce dei miei coglioni!».

5.5 – A quattr’occhi con il “suocero”

Da qualche giorno si sentiva nell’aria la morbida temperatura di primavera nella terra a metà strada fra Europa e Africa. Alberi prematuramente rinvigoriti di foglie, cespugli non più glabri, prossimi al rinfoltimento. La natura come un Ercole assonnato che si risveglia forte e barbuto come gli spetta.

Vittorio volò da corso dei Mille alla punta del viale della Libertà e alla marmorea severità della Statua. Monumento eretto in mesi di ubriacatura patriottarda, pensando ai miseri fanti crepati nelle trincee, privati di un arto, impazziti di terrore e pallotole e compagni uccisi e freddo a -20° .

Solo scendendo dalla bicicletta si rese conto di non potersi presentare a casa Baldi bagnato di sudore. Fortunatamente aveva con sé la solita bottiglia d’acqua e l’asciugamano. Dietro un folto cespuglio si fece quasi una doccia svuotando il litro d’acqua ancora fresca.

Una volta ripulito, pettinato, profumato - Irene gli aveva regalato l’indispensabile acqua di Colonia – si presentò con passo rilassato e sguardo severo nell’elegante palazzina a tre piani di via Ricasoli 20.

Malgrado il dottor Baldi risvegliasse in lui un’ostilità sorda, la lunga corsa sulle due ruote lo aveva catapultato in quel giardino ombreggiato di profumi continentali, atmosfera ormai familiare. Nell’elegante condominio anni Dieci, fra un colpo di vento e un luccichio lunare, immaginava i contorni della ragazza che da ormai un anno poteva chiamare «amore mio».

Il colpo ricevuto dalla morte di quello strano amico rivelatosi un traditore non poteva frantumare il legame Vittorio/Eleonora, facendosi beffe dell’età «prematura» come belavano le greggi adulte ammonendoli che non erano poco più che *picciriddi*⁸⁸. Ma che ne sapevano loro? Manichini a molla caricati ogni mattina dal buon Dio e dall’amato Duce per correre a produrre, pulire, insegnare, costruire, vendere, portare merci in giro, coltivare campi, riempire uffici o caserme. E poi tornare nelle case che sapevano di sapone e acqua calda, tavole pronte e bambini urlacchianti, giusto il tempo di accoppiarsi come belve affrettate. Che potevano mai saperne del mondo, così diverso da quello che si era spalancato all’improvviso per Eleonora e Vittorio. Amore che si sarebbe scolpito in giro per il globo con una semplice E & V scolpita sul ghiaccio artico o nascosta in un giardino di Kensington, forse fra un maso e l’altro della Muraglia cinese. Nulla doveva intaccare quel legame; fosse dolore

88 *bambini*

o lutto, rabbia o scontri per le strade, una gamba rotta o una malattia a cui poter sopravvivere.

Questo pensò lui nel tempo in cui rimase nel giardino sottostante, non più accaldato né sudato, prossimo allo scontro con il padre di lei.

Gli scalini nemmeno li sentì. Di fronte la porta con l'elegante scritta piena di svolazzi

BALDI dott. LUIGI

avrebbe anche potuto arrivarci volando su un apriscatole d'avorio.

Suonò una volta il campanello. Gli venne subito aperta la porta di vetro smerigliato che aveva fissato con stranita ammirazione la prima volta.

Una signora Baldi bella come mai gli porse un tenero sorriso. Per un attimo Vittorio capì che se l'avesse sfiorata in quell'abitazione elegantemente vuota non le avrebbe resistito. Apprendere l'arte dell'erotismo maturo con la madre per poi amare la figlia. Si vergognò di simili pensieri; temette di essere avvampato, allarmando la splendida quarantenne.

Lo fece entrare non prima di aver depositato un leggero bacio sul fascio di capelli color rame, appena scomposti. Era la prima volta che si permetteva una simile confidenza. Il destinatario del bacio ne fu felice. Come vincere una coppa di cui non sapeva nulla.

Si percepiva un profumo di pietanze calde: quasi che la cucina avesse invaso il resto della casa in un folle tripudio di sapori e odori e spezie e misteri d'Oriente.

Lo fece accomodare nella penombra del soggiorno. Le vetrate sgombre da tendaggi si specchiavano sulle luci della città da sempre incastrata nel Mediterraneo, all'incrocio con l'Arabia Felix.

«Signora Baldi, sono qui solo per parlare un attimo con suo marito»

mise le mani avanti il ragazzo.

«Va bene. Ma poi venite a tavola ... dovrai pur mangiare. Sei venuto in bicicletta, no?», chiese lei con voce materna.

Vittorio accennò un sì.

«Sarai stanco e affamato ... alla tua età»

Le banalità lo infastidivano. Proprio come suo padre. L'incanto dell'apparizione di quella semidea si mutò in una rottura di coglioni, pensò il ragazzo, assaporando il termine volgare. Spruzzata di fango e fetore sulla splendida casa e sugli abitatori.

«Devo solo fargli una domanda ... poi toglierò il disturbo», ribadì l'ospite, sotto-
lienando con un accento quasi cattivo la parola "una".

La Baldi capì che non scherzava.

«Mio marito rientra da un momento all'altro»,
disse a bassa voce eclissandosi in cucina.

Di lì a pochi minuti si materializzò il padrone di casa. Appena vide l'amico della figlia impallidì leggermente. Ma già aveva ripreso l'inconfondibile autocontrollo. Come un padrone che riacchiappa subito il cane sfuggito al guinzaglio per pochi istanti.

«Vittorio, ciao Immagino che m'aspettavi, giusto?»

L'uomo si fermò al centro del soggiorno.

Porse la mano.

Il ragazzino esitante rispose al saluto ritirando la mano a gran velocità.

Anche a lui, come alla moglie prima, fece un vago cenno di assenso. I capelli, lung-
hetti per l'epoca, gli ballonzolarono un attimo sulla fronte.

Sudava di nuovo. Come si fosse rimesso a volare sulle due ruote.

Il padre di Eleonora fece cenno di seguirlo. Disse alla moglie che ne avevano per pochi minuti. Poi si sarebbero seduti a tavola.

Chiese dei ragazzi.

Lei rispose che stavano finendo di studiare «nelle loro stanze».

Un'espressione simile, pensò infastidito Vittorio, sarebbe suonata ridicola a Villa Palagonia come in corso dei Mille. Sembrava una lieve sottolineatura del benessere in cui vivevano i Baldi. Ma si disse che non poteva estendere la recente antipatia per il dottor Baldi all'intera famiglia. Soprattutto alla ragazzina, in fondo al corridoio a destra, immersa in chissà quali pensieri. Mentre il fidanzato era immerso fra le mura d'inizio secolo, nella loro elegante silenziosità, estranea alla caotica città caotica levantina.

Ritirati nello studio si sedettero l'uno di fronte l'altro. Vittorio si accomodò solo dopo che Baldi gli indicò una poltroncina rivestita di pelle marrone. Sapeva bene che quella di velluto e legno intarsiato l'adulto amava occuparla con il suo corpo alto, depositato fra spalliera e morbido cuscino. Il bracciolo sinistro accoglieva la mano con la sigaretta accesa fra le dita. Il papà di Eleonora era mancino.

«Mi è dispiaciuto per il tuo amico ...»

«Chi ha dato l'ordine?»,
interuppe l'adolescente.

Era la prima volta che l'educatissimo figlio del dottor D'Alessandro si lasciava sfuggire una scortesìa come interrompere bruscamente un adulto che parlava e della cui casa era spesso ospite da mesi.

Ma furono gli occhi inespressivi, le labbra serrate, il pallore glaciale che Vittorio mostrò a fare indispettire Baldi.

Replicò con tono di voce alto quanto bastava perché quel ragazzo sensibile cogliesse il messaggio.

«Non interrompere per favore, stavo dicendo una cosa imp... »

«Me ne frego. Ho una sola domanda. Poi tolgo il disturbo. Ripeto: CHI HA DATO L'ORDINE?»

Aveva usato il tipico “me ne frego” di marca fascista, alzato la voce come Baldi, giocato con l'acustica perfetta della stanza non grande, ripetuto la domanda.

L'uomo era affabile e in fondo gli si stava affezionando. Ma passare per la seconda volta sopra l'improntitudine di quel ragazzo avrebbe ridotto in cenere il proprio ruolo familiare e lo statuto anagrafico.

«Come ti permetti di trattarmi in questo modo? Ti abbiamo accolto quasi come un altro figlio. So che ami mia figlia, ricambiato. Se non lo avessi ancora capito, ragazzino arrogante, IO STO DALLA VOSTRA PARTE ... perchè rispetto il sentimento che vi lega ... beh, prova a chiedere in giro quanti miei coetanei e ... scusa se mi permetto ... nella stessa posizione sociale sono dello stesso parere ... sapessi quanti ti direbbero di andare a giocare coi soldatini e non importunare la loro figlia. Penso anche che qualcuno di allungherebbe volentieri un calcio in culo. Perdona il francesismo ... Quindi, togliti subito quel tono di bocca o esci da questa casa ... a te la scelta». Questa volta la cattiveria nello sguardo di Vittorio si leggeva anche sul viso di Baldi. Il fidanzato della figlia non l'aveva mai visto così alterato. Notò l'autocontrollo nella voce, una diga per contenere la rabbia che montava nel tempo claustrofobico fra le migliaia di libri maniacalmente disposti in scaffali privi di un granello di polvere. Vittorio restò in silenzio cercando di calmarsi. Il viso si rilassava, il respiro scivolava verso un ritmo normale.

Baldi accennò un imprevisto sorriso. Gli disse a bassa voce che lo riteneva un bravo ragazzo. Il coraggio mostrato durante la riunione clandestina e soprattutto durante l'omicidio del compagno di liceo gli faceva onore.

Quindi, lo stupì con l'invito a gustare un sorso di vino rosso. Il ragazzo si guardò bene dal rifiutare. Malgrado fosse stato abituato a non bere quasi mai; giusto un brindisi inuminandosi le labbra sotto Natale e solo da un paio d'anni.

«Ascoltami ... Lo so che hai già parlato con veemenza al tuo professore. E ti capisco ... L'ordine, come lo chiami tu ... in fondo, beh ... di ordine si tratta ... non è partito da Parigi, Lione, da Sinagra o da me. È stato il consiglio ... persone che è meglio non sai chi siano. Quindi è stato trasmesso al gruppo del tuo insegnante ... lui si è limitato ad approvarlo, così anch'io ho fatto»

«Sinagra si è LIMITATO ... vuol dire ... anche se foste stati contrari Pastore l'avrebbero ammazzato lo stesso»

Baldi lo fissò. La durezza adulta si mischiava a un sorriso di ammirazione.

«Certo che a ... cos'hai quattordici, quindici?».

La risposta non venne e il bolognese proseguì.

«... insomma già cominci a capire come vanno cose come queste ... hai ragione, il rifiuto mio o di Sinagra non avrebbe mai potuto contare. Non siamo fascisti o militari. È che a un certo punto deleghiamo ai responsabili ... sai, gente che si ricorda dell'arrivo di Garibaldi in Sicilia ... uno di sicuro, combattono per la libertà da 40, 50 anni, anche più. L'esperienza, il coraggio, la dedizione ai principi: questo conta nei nostri gruppi. Abbiamo TUTTI accettato e condiviso ... Perché l'ordine l'abbiamo capito e apprezzato. Lo sforzo terribile costato a gente che lotta contro il fascismo nel decidere di togliere la vita a un ragazzo. Per tanti di loro poteva essere nipote. Capito, ragazzo? perciò soffri pure, incazzati ... per la morte del tuo compagno di classe. Ma poi vai avanti avendo capito che non c'era altro da fare ... e tu sei in grado di capire una decisione ... per evitare a qualcuno, anche uno solo, di tutti gli arrestati di non farcela ... sai perché?»

«Torture»

Il viso di quel quarantenne, stanco e tirato, fu traversato da una luce momentanea.

«Giusto ... Sinagra ti avrà già illuminato sulle porcherie di questo governo nei sotterranei delle questure, le stazioni dei carabinieri, i corridoi delle caserme della milizia ... non si fermano davanti a nulla, NULLA: età, sesso, salute, donne incinta... l'intera organizzazione sarebbe stata scoperta ... quindi carcere, Tribunale Speciale, confino. Solo per evitare tutto questo Michele Pastore è stato fermato ... certo, mettendolo sotto con un camion per poi passarci sopra. Orrendo, lo so ma si doveva essere sicuro ... Mors tua vita mea»

Si accese una sigaretta tirando il fumo lentamente. Ne offrì una al ragazzo che stranamente accettò.

«Nemmeno noi dimenticheremo quel ragazzo pericoloso ... la sua confusa voglia di diventare qualcuno anche a costo di tradire tante persone ... ma prima di lui c'è il fascismo, che dobbiamo distruggere ... ognuno di noi come può»

Il sentirsi frastornato non impediva al ragazzo di capire che Baldi aveva ragione.

Al contempo era disgustato da quanto successo. Anche se aveva visto circolare parole e concetti e idee e racconti di assoluto coraggio.

Gli salirono in bocca, sul viso su lacrime di rabbia, rassegnazione, stanchezza. Non pensò neppure d'inghiottirle in silenzio.

Baldi gli si avvicinò, gli tolse piano la sigaretta dalle dita. la posò sul portacenere.

Quindi lo abbracciò.

Vittorio percepì la morbidezza della vestaglia elegante del padre di Eleonora. Si abbandonò a un pianto che sciolse i grumi di rabbia e senso di colpa che dalla morte violenta di Michele Pastore lo avevano perseguitato. Fu un altro dei momenti di crescita, duri da guadagnare, con la sofferenza e i dubbi di un ragazzo che imparava a crescere in un tempo propizio a servilismo e paura. La spietatezza del Potere difficilmente consentiva la serenità di un'adolescenza qualunque senza che si lordasse di violenza, sangue, vite spezzate, agonie in carcere. Baldi lo fece sentire come il terzo figlio che aveva tanto desiderato; che la moglie si era rifiutata di far vivere in quel mondo spietato. Poi i due si alzarono e dopo una stretta di mano adulta andarono a mangiare. A tavola l'accosero il saluto cameratesco di Mirko, lo sguardo indecifrabile della signora Baldi, la dolcezza illimitata del sorriso di Eleonora.

5.6 – Palermo in un sorso solo

Ci vollero alcuni giorni per “fare il lutto”, come gli aveva suggerito Baldi, di chi da amico si era mutato in traditore e spia.

Vittorio a pelle non tollerava chi rompeva rapporti umani, soprattutto di amicizia per squallidi motivi monetari.

Fu il ricordo di quel pomeriggio di fine marzo, il rotolare del corpo del ragazzo di Alia, il frammentarsi delle ossa, quando il camioncino tornò indietro per passare sopra al corpo lacerato, probabilmente non ancora cadavere. Eppure, Vittorio ancora per molto tempo continuò a illudersi che Pastore fosse morto nell’urto iniziale.

Furono pochi fidati amici ad aiutare il ragazzo dai capelli rossi ad oltrepassare quella sofferenza. Senza buttarla via ma facendola propria per andare avanti più forte di prima. Poi vennero le lunghe giornate di primavera ed estate per gironzolare come matti instancabili per Palermo e dintorni. A volte si ritrovarono anche in dieci o dodici; si aggregavano Pepito con la sua amata. Tutti a pedalare con gioiosa fatica.

Il fratello più grande si degnò dopo quasi un anno di far conoscere al resto del loro mondo Giulia Perricone: si materializzò una giovane donna con la testa sulle spalle, appassionata anche lei di scienze e soprattutto di medicina. Lei e Pepito cominciarono ad accennare all’ipotesi di studiarla insieme. Malgrado a fine anni Venti la sola idea di donne universitarie venisse considerata al minimo una stravaganza.

Intanto, anche Mirko Baldi aveva fatto un incontro femminile che non dava l’idea del transitorio: Giulia Magrelli era una fanciulla più matura dei suoi sedici anni. Dotata di un’intelligenza che spesso amava esibire aveva saltato una classe delle medie; per cui era ben tre anni avanti al fratello di Eleonora. Ma i tre anni di differenza e l’essere figlia di un torinese, generale di brigata di cavalleria, d’incrollabile fede sabauda non rappresentarono affatto un problema in quella casa lontana dagli stereotipi dell’alta borghesia nel settimo anno dell’Era Fascista. Il Duce, infatti, aveva comandato di apporre all’anno 1929 la dicitura VII E. F., ovviamente in caratteri latini.

Mondello fu presa di mira, una volta scoperta l’accoglienza per chi amava i bagni, la forma della costa, il nuovo stabilimento e l’annesso ristorante per (quasi) tutte le tasche. La piccola comitiva a volte se lo concedeva, malgrado gli inviti provenienti dai gemelli Baldi e dalla Perricone. Fra loro potevano gareggiare a chi stava meglio. Il papà di Giulia aveva alle spalle diverse generazioni d’imprenditoria marinara: possedevano tre navi mercantili, dieci pescherecci e una trentina di barche da diporto. Con i ricavi di un solo mese si sarebbero sfamate non meno di una ventina di famiglie di Ballarò o dei Danisinni.

La comitiva si fece palcoscenico di vita per la decina di adepti più fedeli.

Chi non costituì mai coppie fisse furono i Musumeci, inguaribili donnaioli impegnati fra ragazzotte di passaggio e bordelli con i migliori comfort che la civiltà anni Venti potesse offrire. Con la loro faccia tosta Pietro e Carmine giustificavano senza turbamento la predilezione per le donne non li impegnassero più di tanto. Le ragazze del gruppo capirono senza sciuparsi in commenti; sarebbero risuonati tanto moralistici quanto superflui.

Passarono insieme le primavere e le estati del 1928, '29, '30, parte del '31. Poi alcuni si ritirarono: chi proseguendo gli studi, chi trasferitosi in continente. La vita andò avanti rispettando le usuali tappe, com'è giusto da sempre.

Vittorio aveva già vissuto lo scioglimento del gruppo di ragazzi bagheresi: e questa volta reagì con minor amarezza. Anzitutto perchè aveva accanto l'amata Eleonora. Cresceva, si affezionava a Palermo, gli veniva facile farsi amici, seguendo sempre il detto "pochi ma buoni". Macinò mesi e anni di studi con alterne vicende – latino e matematica permettendo – e crescente passione.

5.7 – Due personalità specchio

Il rapporto con la signorina Baldi resisteva col passare delle stagioni del 1927, del 1928, del 1929.

Eleonora aveva sedici anni, più di Vittorio curiosa di viaggiare alla conquista reciproca dei corpi. Quella delle menti era in pieno sviluppo già da due anni, nello scambio di letture e sogni, pensieri e paure. Le visioni della vita procedevano in parallelo, vicini eppur diversi.

La disponibilità di anticoncezionali era allora desolatamente ristretta a due uniche strade: la libertà vigilata nella coppia con il preservativo, prosaicamente definito goldone e il metodo Ogino-Knaus. Questo veniva sperimentato in base ai cicli di fertilità e infertilità della donna. La prima sperimentazione fu compiuta dal medico giapponese Kyusaku Ogino nel 1924: poi fu il medico tedesco Hermann Knaus a renderlo metodo contraccettivo nel '28. Ma la scarsa diffusione nel Sud e l'efficacia discutibile lo rendevano un attrezzo di poco valore.

Fra i due era più lui a far resistenza. La sua testa si smarriva per lei; ma anche per altre passioni, dagli studi alle letture, dagli amici allo sport e alla politica.

In Vittorio regnava sovrana la paura dell'imperizia nelle "cose di letto": non fare brutta figura, quanto trasformare l'amata tardo adolescente in partoriente. A fine anni Venti, a Palermo era un dramma multiplo: familiare, scolastico, sociale, religioso. Il lato economico sarebbe stato l'unico non problema; quello medico, invece, non era di poco conto, considerando la giovanissima età e il fisico delicato di Eleonora. Le rare volte in cui s'azzardarono a scoprire il piacere completo ma senza conseguenze, Vittorio ebbe visioni di medicastri e "mammane", scomuniche familiari, sfottute a scuola, riprovazione dei professori. Come minimo la perdita di un anno di liceo mentre la pancia di Eleonora la mutava in una miniatura di dirigibile Zeppelin. Anche lei non era impermeabile a incubi a occhi aperti. Quindi, si finiva sempre con la giudiziosa rinuncia.

Al di sopra di ogni considerazione l'impazienza avrebbe segnato la fine del loro amore. Potevano invece attendere "la prova definitiva"; un concetto che lui non disdegnava, quanto lei l'odiava come idiozia piccolo borghese.

E giù discussioni, zuffe, silenzi. Poi non resistevano e riprendevano, irrobustiti nelle differenze caratteriali. Più distanze fra loro scoprivano, più rinsaldavano il loro rapporto. Vittorio sapeva ormai che per una semplice attrazione fisica una coppia dura poco. Ma crescendo insieme fronteggiavano la vita, le responsabilità, i dolori. Vivevano nella realtà e accanto ad essa avevano il loro mondo, protetto dal caso, dalla folla anonima, dai desideri incontrollabili.

La giovane Baldi con i mesi e gli anni diventava più sveglia, aperta, antiborghese del compagno. Il padre era un abile finanziere, militava in “Giustizia e Libertà” nei Quaranta, restando lontano da quelli che lui stesso definiva gli «eccessi marxisti o anarchici»,

La signora Baldi vegetava compiaciuta nei salotti borghesi. Ma era aperta al mondo e alle novità: in particolare provenienti dagli USA. Aveva già visitato il nuovo continente cinque o sei volte, da sola e col marito, scoprendo il cinema sonoro, il jazz delle big bands - anzitutto Duke Ellington.

Nel ventennio che scivolava via i Baldi, fra New York e Cap d'Antibes ebbero la ventura di conoscere la coppia che incarnava il mondo dei 'Roaring Twenties'. Ballarono e risero e scambiarono idee, gusti, sogni con Francis Scott Fitzgerald e Zelda Sayre, tenendo sulle gambe la piccola Scottie.

Potevano definirsi amici, ma i Baldi si tennero sempre alla larga dalla mania per il ballo di lei e per i liquori di entrambi, fra viaggi forsennati e spese folli.

Lo scrittore alternava momenti di sfiducia nel Sé letterario a diversi episodi di coma etilico. Intanto prese l'abitudine di leggere ai Baldi pagine sparse dei racconti di All the Sad Young Men e del quarto romanzo Tender is the Night. Gli italiani venivano sommersi dai ricordi dell'incipiente follia di Zelda e delle sfuriate nella villa di Cap d'Antibes. Uno dei primi pomeriggi passati in casa Baldi Vittorio colse Eleonora languidamente sdraiata su una chaise longue immersa in This Side from Paradise, il primo romanzo di Scott, come lo chiamavano in casa. Risaliva al '24, non ancora tradotto in italiano. La ragazzina sottolineava lunghi passaggi, consultando ogni tanto un pesante dizionario.

Come lingua terza le donne Baldi parlavano l'elegante francese, mentre gli uomini prediligevano il più ruvido tedesco.

Ancora una volta il ragazzo di Bagheria misurava la distanza da quella famiglia. Vittorio non aveva granchè da recriminare: suo padre aveva l'aria di non curarsi delle lingue straniere; salvo poi che si scopriva che il francese lo leggeva e parlava abbastanza bene. Anche la lettura in inglese e in tedesco la padroneggiava, con un buon dizionario accanto, per aggiornarsi sulla letteratura medica.

Maria Castronovo era abituata a leggere in inglese e francese; e se qualche turista si aggirava in estate per il paese o a Palermo non si tirava indietro per dare indicazioni o dispensare consigli per visite interessanti.

Vittorio era affetto da discreti attacchi di pigrizia nello studio delle lingue. Era bravo in francese e per sua fortuna negli anni Venti e Trenta era ancora l'idioma più diffuso in Europa; zoppicava con l'inglese e ignorava il tedesco. I fratelli che lo avevano

seguito per studiare a Palermo erano molto più avanti di lui: Pia si sarebbe iscritta a Lingue moderne, mentre Pepito palleggiava assai bene il tedesco, Irene studiava lo spagnolo.

Entrare in contatto frequente con l'ambiente internazionale di casa Baldi gli diede finalmente la spinta che gli serviva per mettersi in regola – anche con quasi tutta la propria famiglia. Il francese lo approfondì con la madre, mentre si mise d'impegno ad eccellere finalmente anche in inglese.

Potersela sbrogliare con latino e matematica era più complicato. Con i numeri fu questione di passare dal «buio primordiale» alle «prime luci della civiltà» – come lo sfotteva Irene. Che comunque gli diede un aiuto decisivo.

Per il latino Agata si scomodò a volte ad aiutarlo: ma sempre dietro insistenze feroci dello stesso Vittorio. Lei era già all'università, mieteva trenta e lode uno dietro l'altro. E non ne faceva mistero con nessuno, estranei inclusi.

Rivedere con il fratello piccolo una versione o fargli ripassare i verbi irregolari le faceva risaltare come generose concessioni del proprio preziosissimo tempo. Quando lui in terza liceo venne rimandato Agata fu messa sotto dalla comune madre per due o tre pomeriggi a settimana. Maria Castronovo in quei giorni “comandati” vietava a entrambi di uscire. Cosa facile con il figlio; mentre la figlia smaniava di uscire con le amiche di facoltà.

Eleonora per prima si mise a disposizione. Maria Castronovo li fece provare: visto l'ottimo esito – non si perdevano in chiacchiere o smancerie – si disse entusiasta. Le offrì perfino di restare a dormire nella stanza di Irene il sabato sera, per risparmiarle l'attraversamento dell'intera città. Fu Vittorio a tirarsi indietro. Disse che non riusciva a concentrarsi; soprattutto, ammise a denti stretti che si vergognava della notevole superiorità scolastica della fidanzata. Rispetto a lui, uno studente bravo in quasi tutte le materie, lei era un'autentica fuoriclasse, sempre promossa con tutti otto e nove (e qualche dieci). In quarta risultò la migliore studentessa liceale di Palermo e provincia. Fece il quarto migliore esame di maturità d'Italia – ricevendo la medaglia di bronzo da una pletora di professoroni e alti dignitari di partito.

I cambiamenti di Vittorio, anche davanti a un simile sprone, furono via via più profondi. Dopo il primo anno in cui cominciarono a fare coppia l'influsso di Eleonora si fece visibile. Eppure, oltre a suggerire qualche strategia di studio e insistere sul seguire ben concentrati le lezioni in classe, altro non faceva.

I due ragazzi non erano affatto come il giorno e la notte: avevano molto in comune. Ricordavano piuttosto un corridore di fondo e uno di scatto: lei il primo, lui il secondo. Per storia e soprattutto le parti finirono con il rovesciarsi. L'arrivo del professor

Garin, la scoperta del pensiero umano, la sua storia fu per Vittorio un'unica rivoluzione copernicana. Giorno dopo giorno, fra i sedici e i diciotto anni di uno spessore che mai avrebbe immaginato. Spesso Vittorio rese più chiaro ad Eleonora un passaggio ostico o un autore particolarmente complesso. Lunghi pomeriggi soprattutto a lambiccarsi su Hegel.

Fra i due era di gran lunga lei la competitiva: lui cercava di migliorarsi nel loro mondo. Lo spazio di esistenza vicini l'uno all'altra era ormai pregiato ferro antico. Arduo poterlo appena scalfire.

5.8 – Un maestro di vita al liceo

Eugenio Garin arrivò al liceo Cannizzaro di Palermo nell'ottobre 1930, con incarico annuale. Vi rimase fino al luglio '35. Vittorio lo ebbe come docente di filosofia e storia in quarta e quinta, nel '30/32.

Il numero di compagni diminuì fortemente. Sparirono nei recessi delle bocciature o dei giudiziari trasferimenti in istituti tecnici; ben sei studenti sui sedici di partenza quattro anni prima.

Rimasero quindi in dieci e la qualità dello studio s'innalzò. Il ragazzo di corso dei Mille poté contare assai poco sulla rendita di cui aveva profittato nel biennio iniziale: l'attenzione dei docenti era ancora più pretenziosa.

Come al solito fu Sinagra il più severo: al terzo anno Vittorio si trovò rinviato a settembre. In una materia la rimandatura equivaleva a un'estate di studio, anche intenso ma non certo alla Leopardi («studio matto e disperatissimo», come pensò il ragazzo).

Il professor Garin a un primo sguardo riusciva a fare archiviare i suoi ventidue anni a chi ne faceva la conoscenza solo grazie il vestire: completo, cravatta e occhiali da studioso, barba di un mese, da ottobre ad aprile cappello e impermeabile. Le sigarette e la voce profonda sembravano suggerire l'età matura ancora ben lontana. Ma dopo qualche minuto a guardarlo e ascoltarlo i vent'anni emergevano felicemente. Quando prese un po' di confidenza con gli alunni – ruolo ed epoca permettendo – qualche volta era lui stesso a scherzare su quel travestimento da trenta-quarantenne. Lavorava a diversi articoli pur mancandogli alla laurea qualche esame e la discussione della tesi. Si capiva già allora che il liceo era un passaggio verso le regie università. D'altronde, la spiccata intelligenza e precocità non le faceva pesare in alcun modo. Era visibilmente entusiasta di comunicare con gli studenti scambiando idee. Per Garin essere docente significava due cose: essere al fianco dei “suoi ragazzi” e sgobbare, non come ma più di loro.

Vittorio si rammaricò di non averlo avuto l'anno precedente al posto del noioso e paludato Giovanni Benincasa: fumoso nell'esprimersi e strettissimo nei voti. Spesso incapace di distinguere fra ignoranze stagnanti e dotazioni d'ingegno.

La piccola classe costituiva una sorta di gruppo di quasi coetanei: Garin, in fondo, era più grande di appena quattro-cinque anni. A volte a ricreazione si ritrovavano tutti insieme sotto gli alberi secolari del grande cortile. Si parlava di calcio e storia, musica classica e jazz (già mal tollerata dal regime), eventi culturali e Paesi lontani. E anzitutto, di filosofia, spaziando fra Eraclito e Nietzsche. Uno dei ragazzi conosceva il tedesco? Garin lo incaricava di pescare l'ultimo articolo di Edmund Husserl

o Martin Heidegger. Lo studente era tenuto a tradurre il testo al meglio, nonché a riassumerlo con la massima chiarezza.

Da novembre presero l'abitudine di trovarsi il primo giovedì pomeriggio di ogni mese alla Biblioteca Filosofica. L'istituzione l'aveva fondata nel 1911 Giovanni Gentile che già nella Belle Époque divideva con Benedetto Croce lo scettro di re della filosofia italiana.

Nella prima lezione Garin fece una breve introduzione su come intendeva la filosofia.

«Per me ... modestamente, sia chiaro ...»

timido sorriso accolto con una risatina benevola da alcuni studenti.

«filosofia è educazione dello spirito colto nel suo fare pratico, la quotidianità, per intenderci ... vivere con gli altri, vissuti come Altro da Noi ... ma attenzione che si tratta di un Altro parte integrante del Noi. Possiamo parlare di ... sono concetti che avrete già sentito dal collega che mi ha preceduto su questa sedia ... intendo, meditazione morale e politica, la pedagogia, la intendo classicamente ... ovvero, come saprete, parlo di *paideia*⁸⁹»

«Formazione dell'uomo greco in senso ellenistico»,

aggiunse Morandi, ragazzo sveglio arrivato da Modena al quarto anno.

«Giusto ... tu sei?»

«Morandi, professore»,

rispose con inconfondibile accento emiliano.

«Piuttosto, direi di evitare l'uso del termine "ellenistico" ... indica una fase ben precisa della storia greca classica. Usiamo al suo posto il termine "ellenico" ... l'essere nati in quel Paese. *Ellas*, giusto?»

Un mormorio di approvazione sottolineò la notazione filologica.

«Necessitiamo di una riflessione moral-politica, dicevo. Non per amore delle conseguenze relative all'empirismo gnoseologico, cioè?»

e si fermò attendendo che qualcuno spiegasse di cosa stava parlando.

Si delineava il metodo maieutico impiegato dal giovane Garin. Il trovarsi in aula vicino agli allievi cominciava a insinuarsi nelle menti. Erano poco avvezzi a quella comunicazione autentica; in genere piovevano (pseudo) verità dall'alto della cattedra. La banda degli *ex cathedra* Petri, come diceva Morandi. Alla battuta ridacchiavano Vittorio e un altro paio; gli altri non capivano.

89 Traggio l'idea di filosofia dal prezioso volume di Michele Ciliberto, Eugenio Garin. *Un intellettuale del Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 81-82

«Lo studio della realtà, delle cose che provano le nostre asserzioni, il tema ... della verificabilità, giusto? ... che ci apporta conoscenza»,

osservò un terzo allievo.

«A chi stai pensando?»

«Beh ... direi Bacone ... credo anche Hume. Scuola britannica, comunque»

«Esatto»

Garin terminò con l'esposizione del proprio fare filosofia:

«Non per amore gnoseologico, per così dire ... piuttosto per il bisogno di un approccio umano, umanistico ... l'Uomo con la U maiuscola. E rieccoci ancora all'Umanesimo, un modo umano di accostarsi e sviscerare le problematiche che ci competono ...»

«Scusi ... quindi, prima che filosofi, anzitutto esseri umani, "cogitanti", direbbe Cartesius»,

osservò Aldo Perricone, fratello della ragazza di "Pepito".

«Ottimo»,

annuì il professore.

«Allora occorre una riflessione filosofica che ci riporti nel vivo, nel fuoco perenne della nostra coscienza. E ci renda consapevoli, attenti alla ricca vita spirituale, senza la noia dell'essere sistematici»

«Voi siete contro i sistemi? E con Hegel come la mettiamo?»»,

chiese un altro studente, raramente interessatosi alla filosofia, evidentemente sedotto dal professore.

«Non direi ... l'esigenza di fare ordine non deve diventare fine in sé. Invoco il contrario di una filosofia come sistematica costruzione di un edificio di concetti tutti belli, pronti ... utensili che esprimono nel loro disporsi l'ordinamento del reale. Idee chiare e distinte, piuttosto ... anzitutto. E non mi si venga a dire che Cartesio ha fondato un sistema. Sennò vi boccio»

Sorrisi d'intesa e apprezzamento galleggiarono per lunghi secondi nell'aria di quell'aula che accoglieva un pensiero nuovo e vero (come quello di Sinagra), al posto dei rituali da gregge ossequioso. Garin sembrava voler lasciare il Fascismo fuori da quell'aula. Silenzioso NO alla mentalità ristretta, autoritaria, al pattume retorico. Almeno nelle ore di filosofia – e di latino.

Vittorio pensò che avere Sinagra e Garin come insegnanti valeva il biglietto guadagnato sulle scalinate severe e concrete del "Regio Liceo Scientifico Cannizzaro" di Palermo.

5.9 – Le fatiche del circolo Ruggero di Lauria

Vittorio praticava il calcio con abbastanza spesso. Ma la vera passione era il mare: fra maggio e settembre scarpette e mutandoni venivano messi in soffitta e sostituiti da costume e asciugamani. Si andava a nuotare a Mondello e ai “Bagni Virzi”, appena fuori città, con amici e qualche fratello.

Quando un paio di amici dei gemelli Musumeci proposero una ricognizione al circolo Lauria di canottaggio e vela la piccola comitiva rispose con un sonoro

«E perché no?»

L'industriale e milionario Ignazio Florio, onnipresente nella vita palermitana fra fine Ottocento e primi Novecento, aveva donato il bastimento *sede*⁹⁰.

Il “Real Club Nautico Roggero di Loria” era stato fondato nel 1899. Ma i palermitani lo chiamavano “Ruggero di Lauria”. Nel 1906 divenne la “Reale Società Canottieri Roggero di Lauria”.

Dopo una prima sede al porto si passò in un locale alla Cala, nei pressi delle mura del Foro Italico.

La struttura evocava una mentalità da marina militare con rigida gerarchia fra allievi, vogatori e timonieri. Questi ultimi erano gli istruttori, spesso spietati quanto capaci di formare squadre di un'efficienza leggendaria. Più volte avevano sconfitto il prestigioso “Circolo dell'Aniene”, fiore all'occhiello della Roma aristocratica e alto borghese.

Vittorio si fece sedurre da quel mondo di fatica e muscoli, sudate epiche e allenamenti spaccagiunture, urla d'incitamento del terribile timoniere. Al netto di ogni retorica avrebbe sempre riconosciuto all'atmosfera del Lauria la capacità di farlo crescere come poche altre esperienze riuscirono a fare.

Dopo un esame fisico e una sorta d'interrogatorio, che infastidì non poco alcuni dei selezionati, solo tre su dieci vennero presi “in prova” dalla severa direzione.

Dopo due mesi di duri allenamenti quotidiani si tenne una gara fra “novellini” e “anziani” con strati di calli alle mani, braccia e gambe ben muscolose. I nuovi arrivati si difesero bene tanto da passare tutti e sei l'intero equipaggio allo status di soci effettivi. La bevuta che ne seguì durò fino alle quattro del mattino (con la scusa che il fine settimana) divenne pietra di scandalo per diversi giorni. Vittorio e Pepito rientrarono alle quattro e mezzo di mattina, così ubriachi da svegliare perfino gente del

⁹⁰ Traggio questa e altre preziose notizie dalla sezione Storia del sito Web del Circolo. Tutto il mio vivo apprezzamento per gli autori e i curatori del suddetto sito, davvero ben fatto.

quartiere. In piazza Florio un Pepito con indosso le sole mutande aveva abbracciato una statua; fu anche fermato da un vigile urbano scandalizzato. Per fortuna finì con lasciarlo andare a casa viste le condizioni dello sconvolto diciannovenne. Ma non ancora soddisfatto si era superato vomitando più volte lungo i 45 scalini che portavano a casa D'Alessandro. Vennero puniti da Maria Castronovo con una settimana senza vedere amici e fidanzate di sorta.

Si venne poi a sapere che un gruppo di canottieri scalmanati (tra i quali Pepito) aveva vinto una gara di lancio di crema al pistacchio. Una bella manciata atterrò sulla testa del presidente onorario del circolo, il commendatore Spitaleri, facendone volare il parrucchino per mezzo salone. Con una perfetta parabola il prezioso copricapo atterrò su un'omelette ornata di salmone e maionese, rovinandosi del tutto. Spitaleri era il fratello del già citato ministro.

Il più scafato dei Musumeci, l'irrefrenabile Pietro, rientrando nei saloni a ridosso della bravata ebbe la faccia di bronzo di lamentarsi di aver dovuto defecare a fasi alterne per riuscire ad abbellire a suo gusto ben tre fuoriserie: un'Isotta Fraschini, una Studebaker e una preziosissima Bugatti 1910.

La bufera impiegò un bel po' a passare. Non si presero provvedimenti solo grazie alla totale omertà che coprì i nomi dei partecipanti alla sequela di bagordi.

Del resto, ci si rese subito conto che espellere chiunque aveva partecipato a quel sabba si sarebbe scesi ben al disotto della soglia minima d'iscritti; sancendo l'automatico scioglimento della Fondazione e del Circolo.

Per due settimane gli allenamenti vennero sospesi, le squadre costrette a corse per mezza città perseguitati dalla maligna vendetta degli spietati allenatori.

Evaporato lo scandalo la vita quotidiana al "Lauria" riprese come nulla fosse successo. Per i neo soci si svolse il tradizionale cerimoniale di consegna della divisa per la voga. Ovvero:

- *maglia con i colori sociali (una croce di Malta bianca su sfondo celeste);*
- *calzoni blu a gambale;*
- *berretto di tela bianca.*

Il circolo prescriveva anche il vestiario per le attività sociali:

- *cappello alla capitana blu con visiera lucida di cuoio;*
- *giacca marinara a due svolte con bottoni dorati;*
- *calzoni blu invernali e bianchi estivi.*

Quel giorno, presente la famiglia Baldi, la soddisfazione di Vittorio fu smorzata dall'assenza di quasi tutti i D'Alessandro; unico presente Pepito e la sua compagna. Nessuno dei familiari aveva dato importanza all'ammissione al circolo. Chi si disinteressava come il padre e le quattro sorelle; chi pensava che il ragazzo avrebbe resistito a pochi allenamenti per poi ritirarsi.

Qualcuno magari era invidioso – i vaghi sospetti su Angelo non furono mai suffragati. La madre era preoccupata per il tempo sottratto allo studio.

Dopo la cerimonia si tenne una cena a casa Baldi, con Pepito, Giulia e Lia fidanzata di Mirko. Perfino i soliti infiltrati Musumeci furono invitati, lasciando molti basiti per i loro modi da gentiluomini. Ricevettero perfino un raro complimento dalla bocca di velluto di Maria Luisa Baldi Castoldi.

Le peripezie sportive di Vittorio si protrassero per cinque anni, fra quinta liceo e università. Il volubile Pepito rimase al "Lauria" solo un anno, optando per l'atletica leggera. L'equipaggio fu convocato sull'incantevole Lago Maggiore per i campionati nazionali 1931; Stresa sembrava ospitare un evento da tramandare ai posteri.

Pepito fu accompagnato da Giulia, Vittorio da Eleonora. Mirko, assieme a Lia, aveva ricevuto istruzioni di tenere d'occhio la sorella. La prima coppia si sistemò a casa di amici di lei.

In un elegante albergo sul lungo lago erano prenotate una camera doppia per le ragazze, un'altra per i ragazzi. Nessuno nelle rispettive famiglie seppe che le camere si tramutarono in altrettante matrimoniali.

A novembre la cittadina lacustre era semi vuota. Riuscirono così a farsi installare nell'unico albergo aperto: il cinque stelle fece loro un'offerta riducendo al trenta per cento il prezzo, che altrimenti sarebbe stato irraggiungibile per Vittorio e Lia.

Quei tre giorni rinsaldarono il legame Vittorio/Eleonora. I mesi dal loro primo incontro erano volati via quasi senza che se ne accorgessero.

L'equipaggio palermitano riuscì a mancare appena per mezza barca quello dei campioni mondiali canadesi. Imprevista soffiata per tutti. Vittorio, però, concentrò l'entusiasmo sull'amore con la dolce ma energica ragazza bolognese.

5.10 – L'amico germanico

Jakob Wiesengrund era l'unico non siciliano della squadra detta del "sei con" (sei vogatori + timoniere). Per di più era straniero, ebreo e tedesco.

La xenofobia nel 1931 non era moneta corrente nell'Italia del secondo decennio dell'Era Fascista.

I tedeschi non erano odiati come invece gli austriaci e i britannici. Gli austroungarici di un tempo restavano i nemici dell'Italia risorgimentale; agli "stramaledetti inglesi" s'invidiava il primo impero coloniale del mondo, la potenza militare e la florida economia.

Quanto agli ebrei, l'antisemitismo era assai più nelle corde di Germania, Austria e Francia. Gli "israeliti", come venivano indicati da stampa e documenti ufficiali, erano sostanzialmente integrati da lungo tempo.

Jakob era un ragazzone allampanato e assai muscoloso; eppure si teneva lontano dal pur minimo accenno di zuffa.

Non brillando negli studi si era rassegnato a dare una mano nella grande torrefazione/pasticceria, la cui enorme insegna luminosa

Wiesengrund

troneggiava in pieno viale della Libertà. La posizione era strategica: giusto a poche decine di metri dal teatro Politeama, fra banche, agenzie di viaggi ed eleganti negozi di moda parigina e londinese.

La famiglia se la cavava bene da quando il padre era rientrato dalla Grande Guerra con il grado di maggiore della Reichswehr e la Croce di Ferro di 1a classe. Eppure nella natia Stoccarda era stato oggetto di sputi e insulti da passanti che imputavano al fantomatico "complotto giudaico-internazionale la pugnalata alle spalle". Così i nazionalisti più esaltati, i monarchici, i qualunqueisti chiamavano la sequenza di disastri che avevano sancito la morte del Secondo Reich: la disfatta del novembre 1918, la rinuncia a potere e titoli da parte del Kaiser Guglielmo II, le tentate rivoluzioni comuniste a Berlino e Monaco. La destra, sia moderata che estrema, addossava l'intera responsabilità del tramonto della Grande Germania a "rossi", anarchici, intellettuali radicali ed ebrei.

Una ventina di veterani del fronte riuniti in un Freikorps scorazzò nel il quartiere ebraico di Stoccarda. Spaccarono vetrine e aggredirono la gente per strada, bruciarono qualche automobile e due furgoni di negozianti dal nome israelitico. La polizia

sveva lasciò fare. Fu dopo quel pogrom che Oskar Wiesengrund, la moglie Esther, i figli, Julia, Jakob e Rachel decisero di fuggire all'estero.

L'Italia era il primo dei Paesi candidati: a Firenze, Roma e Palermo abitavano da fine '800, vari zii e cugini, tanto di Oskar che di Esther. Palermo fu scelta per il clima e la gentilezza della famiglia Menuhin, zii di Esther.

Nel 1919 riaprirono la ditta: si riuscì perfino a trasportare i mobili meno ingombranti e l'insegna al neon.

Dopo il primo Natale e Capodanno di pace sbarcarono nel porto palermitano tre camion. Avevano viaggiato da Stoccarda a Genova per essere caricati sul piroscafo della linea che univa i capoluoghi liguri e siciliano. La nuova sede commerciale era in viale della Libertà: gli ampi locali erano stati acquistati per procura dagli zii della signora Wiesengrund.

Quel freddo giorno di gennaio, dall'alba al tramonto, una decina di persone si diede da fare tra spostamenti merci, installazioni, luci, decorazioni, banconi di merce. Una piccola folla di palermitani s'attardarono a commentare quello spettacolo grandioso. Era la potenza delle famiglie Wiesengrund e Menuhin dispiegata con entusiastica speranza in terra straniera. La loro mentalità imprenditoriale nella fascinosa porzione italiana d'Arabia Felix, non perse tempo per inaffiare il centro palermitano con miscele di caffè esotici e la squisitezza di cioccolate mitteleuropee, servite da madre e sorella, abbigliate alla sveva, contagioso sorriso da commercianti apolidi.

L'indomani il negozio era già aperto: occupava quattro vetrine e due numeri civici. L'intera famiglia schierata al completo e tre commesse procurate da zio Jehudah che si piazzò alla strategica cassa.

Dopo qualche mese i Reichsmark che piovevano a Stoccarda riapparvero come Lire. La tradizione cosmopolita della Panormus frastagliata fra arabi e normanni, spagnoli e francesi, dal Settecento meta per turisti e residenti di mezza Europa, venne arricchita dagli abili commercianti svevi. Che fossero ebrei, tedeschi, stranieri, dopo un po' nessuno ci fece più caso. Contavano qualità dei prodotti, prezzi interessanti, cortesia. Quanto alla lingua se la cavarono in fretta. I primi mesi ogni familiare affiancò una commessa che insegnava i termini più correnti. Un potente miscuglio di abilità manuale, senso degli affari, pubbliche relazioni li portò in poco tempo a troneggiare nel vasto negozio, quasi ipnotizzando la clientela.

«Il cliente ha sempre ragione»

fu la prima frase che i Wiesengrund/Menuhin impararono a pronunciare in italiano. Nei primi cinque o sei mesi la contabilità la affidarono al sempre presente zio Jehudah; l'intera famiglia poteva così dedicarsi con germanica precisione allo studio

della lingua italiana. L'anno successivo qualcuno era già in grado di spicciare termini in palermitano senza suscitare ilarità.

Il giovane Jakob, tre anni più di Vittorio, colpiva per il contrasto fra fisico e comportamento. Ad una stazza di 192 cm. per 110 chili di muscoli senza ombre di grasso facevano da contraltare modi gentili e senso di umanità nei rapporti sociali. Si accollava scherzi d'ogni tipo e colossali bevute con i più scafati del gruppo; se c'era da andare a mignotte o fumo e bevute per un'intera nottata il buon Jakob non era tipo da tirarsi indietro.

Il giovane tedesco fu anche lesto a trovarsi una fidanzata, connazionale e correligionaria. Ruth Silberstein, viso sorridente e paffuto, guance rosicce di chi non è afflitta da astemia. A Jakob era prossima per spensieratezza e bontà, il vivere un po' ingenuo di chi è biologicamente incapace di cattivi pensieri e pessime azioni. I Silberstein, originari della Galizia austro-ungarica, vivevano a Palermo da due generazioni.

Una sera del 1932 Vittorio, Eleonora, Pepito, Giulia s'incontrarono con Jakob e le due sorelle. Ruth era impegnata con una cena di famiglia in onore di una cugina in partenza per gli Stati Uniti.

Seduti al tavolo di un bel caffè in stile ottocentesco, sito in una traversa di viale Libertà, il minore dei D'Alessandro chiese ai fratelli Wiesengrund il motivo di un viaggio così lontano. Per comunicare si parlava in francese: dopotutto, ancora negli anni Trenta in Europa era il passaporto linguistico più praticato.

«Sai come si chiamano i nostri zii di secondo grado?», chiese Jakob.

«Joachim Beckstein e Loth Grossman ... con nomi simili secondo voi si può vivere tranquilli nella Germania del 1932?».

Vittorio non lo aveva mai visto aggressivo.

«Scusa ... non volevo farmi i fatti vostri», si scusò imbarazzato.

Il ragazzo di Stoccarda, subito calmatosi, replicò:

«Ma no, caro amico. Il punto è che non avete idea del vivere ... come devo dire? ... come in incubo, infine temete da un momento all'altro ... Ja, die Ende der Sicherheit für alles».

«La fine della sicurezza ... per tutti», tradusse Eleonora.

«Scusami, Jakob, non credo di capire».

Il giovane tedesco non padroneggiava così bene il francese. Ma soprattutto pensava che solo in tedesco avrebbe potuto provare a rendere qualcuna delle sensazioni che gli Ebrei vivevano in Germania.

«Fra due o tre anni sentirete parlare ... tutto il mondo sentirà parlare di un uomo ... somiglia a ... Charlot»

«Cooooosa? Ma è un politico ... un industriale o cosa?», chiesero con qualche sorriso i palermitani.

Eleonora grazie al padre sapeva bene a chi si riferiva Jakob.

«Guardate ... c'è poco da ridere. Prima o poi questo Hitler andrà al potere e nessuno ... proprio nessuno riderà più»,

disse seria seria.

«Non sono d'accordo»,

replicò Vittorio.

«Stai esagerando. Ho visto un cinegiornale dell'Istituto Luce ... davano un musical ... ero con le mie sorelle. Fosse per me non ci sarei nemmeno ...»

«Sentiamo un po' ... perché starei esagerando?»

osservò piccata la giovane Baldi. Ogni tanto il suo ragazzo si perdeva in labirinti di parole.

«Sì, sì ... non ti scaldare ... al cinegiornale Luce, quindi, si vedeva questo Charlot germanico ...

«Veramente è austriaco»,

corresse la ragazza.

«Ma può essere pure brasiliano ... insomma, si vedeva questo esaltato sbraitare in modo ... diciamo da manicomio, ecco. Sembrava uno fuggito da un reparto psichiatrico. Altro che sentire parlare presto ... a guardarlo dopo un attimo mi veniva da ridere». Guardava dritto negli occhi sia Eleonora che Jakob.

«Non vi rendete conto ... non conoscete la Germania»,

Julia Wiesengrund si esprimeva con calma e in ottimo francese. «Quest'uomo dieci anni fa con quattro esaltati e reduci dal fronte ha provato un ridicolo colpo di Stato ... naturalmente fallito. Poi appena nove mesi di galera, contatti con industriali, alleanze con Freikorps e Stahlhelm ... i "Corpi franchi" e gli "Elmetti d'acciaio" ... si tratta di veterani, due, tre, anche quattro anni di trincea, che nell'autunno 1918 non sanno più che fare della vita, spesso sono sbandati, mezzi delinquenti, vivono alla meno peggio. Sono quelli che hanno ammazzato Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht ... a Berlino, gennaio '19»

Quasi tutti i ragazzi si guardavano perplessi. Vittorio ed Eleonora sapevano a chi si riferiva la sorella maggiore di Jakob.

«Erano ex socialisti che fondarono il partito comunista tedesco. Li hanno ammazzati soldati e ufficiali di estrema destra. Il cadavere della Luxemburg fu ripescato

dalla Sprea solo in primavera ... quando le acque ghiacciate cominciano a sciogliersi ... Lei, beh, una persona eccezionale ... ebrea, polacca, emigrata in Svizzera, poi in Germania, scriveva articoli e saggi discutendo con Lenin e Trotsky, laurea in economia a Zurigo, quattro/cinque lingue parlate e scritte ».

Vittorio ricevette un sorriso ammirato di Eleonora.

«*Minchia, fratuzzu beddu, e comu i sai sti cosi?*⁹¹»,
chiese Pepito.

«Perché i giornali non si leggono, forse?»

«Certo. A parte che ... nel '919 avevi ... sei anni»,
e scoppiò in una risata.

Vittorio infastidito gli abbaiò

«*E chi ci ridi, minchiazza fitusa?*⁹²»

Non tollerava che i fratelli lo prendessero in giro su campi come la cultura, l'intelligenza, lo studio.

«Volete finirla voi due?»,

li rimproverò Giulia.

«Dicevi, Julia? Il tuo racconto ci interessa davvero ... come vedi, sappiamo poco o nulla di storia tedesca»,

Eleonora indirizzò uno sguardo cattivo verso Pepito.

«Insomma, attorno a questo pazzo di austriaco ... si raccoglie il peggio della ricchezza e del potere germanici. Sapete? ... finanza, Junker ... che sono i vecchi aristocratici, proprietari terrieri, industriali come Krupp von Bohlen o von Tyssen, farmaceutici, metallurgia. In questo modo verranno risolti i problemi con i sindacati: li metteranno fuorilegge appena il signor Hitler Adolf diverrà cancelliere. I gruppi industriali si associeranno per dominare i mercati. Intanto danno soldi e appoggio ai nazionalsocialisti»,

Julia Wiesengrund aveva gli occhi persi nel vuoto.

Con un sorriso quasi ironico intervenne Pepito:

«Come saprai sicuramente in Germania il gruppo parlamentare marxista è il più forte in Europa ... come anche il sindacato. Non permetteranno mai una cosa simile ... e i comunisti di Thälmann...»

Julia non si fece problemi a rispondergli con voce calma: «Anzitutto il tuo caro Ernst Thälmann non si è mai deciso a fare la rivoluzione: a differenza degli operai e soldati

91 *Minchia, fratellino bello, e come le sai queste cose?*

92 *Ma cosa ti ridi, minchia sporca?*

a Monaco e a Berlino nel '19. L'insurrezione di Amburgo del '23 va a onore di Thälmann; ma nel '28, alla testa di 100.000 manifestanti, si limitò a un misero "discorso ai giovani". E questo sarebbe il fronte marxista numero uno in Europa? »

«Con il Fronte unico nel '930 arrivano a 4.500.000 di voti»,
intervenne Rachel,

«quest'anno, invece ... aprite le orecchie feldmaresciallo von Hindenburg
19.300.000 voti, Thälmann 3.700.000 e...»

Attese la domanda che immaginava.

Intervenire Eleonora:

«Capisco, il buffone con i baffetti, lo Charlot germanico ... beh, lo sottovalutate
colpevolmente ... Vittorio e Pepito cari, sapete quanti voti ha preso?»

I due D'Alessandro pendevano dalla bocca della Baldi.

«13.400.000»

Ripeté due volte l'inquietante risultato elettorale pro Hitler.

Riprese a parlare Julia. Le tre ragazze sembrava si fossero accordate per darsi il cambio.

«Quanto credete possa durare politicamente il vecchio soldato? Ha 84 anni, parliamo anche in senso anagrafico. Chi diavolo credete prenderà il posto di Hindenburg, al massimo fra un anno o due? Herr Adolf Hitler di Braunau, Austria»

«Ah, e non è manco tedesco ...»,

disse Pepito con amarezza.

«Capite perchè nostri parenti scappano in America ... e noi siamo qui da tredici anni? Se leggeste qualche pagina del Mein Kampf capireste la fine che faremo noi Ebrei»

«Come diavolo si chiama il libro?», chiese Giulia.

«Il libro di Hitler è disponibile anche in edizione italiana, da Bompiani »,
spiegò Julia.

«Anche tu sapevi queste cose?»,

chiese perplesso Vittorio ad Eleonora.

«Beh, mio padre non mi considera una donnetta di casa ignorante ma una figlia da stimolare»,

rispose con un sorriso che per lui era irresistibile.

«Se sapeste cosa vuol dire ... non potere», disse Jakob.

«Non potere cosa?»,

chiese incuriosita Giulia.

«Non poter lavorare, andare a scuola, all'università, tenere una donna di servizio non

ebrea, fare il medico, il notaio, l'avvocato, l'architetto, l'ingegnere, il manovale specializzato, il capo cantiere, il capo reparto, la segretaria di direzione, il traduttore, l'interprete ufficiale, il funzionario statale, provinciale, comunale, non poter guidare l'automobile, andare in una palestra, piscina, campo di calcio o atletica se non destinati agli Ebrei, non poter lavorare nell'esercito, guidare un aereo, condurre una nave, ecc...».

Jakob aveva gli occhi commossi, stanco per lo sforzo di memoria e l'esprimersi in francese.

«Mio fratello ha riassunto quello un opuscolo nazista sulle misure che verranno adottate quando herr Hitler sarà cancelliere», disse Julia accalorandosi.

«Mah, allora è soltanto il progetto di quattro esaltati, dai», Giulia commentò timidamente.

«Certo: peccato l'opuscolo sia stampato in due milioni di esemplari ... Cristo, ma svegliatevi. Noi Wiesengrund siamo svegli da tempo. Ma 550.000 Ebrei per ora restano in Germania ... spero che riescano a scappare appena possibile»

«Sempre che i nazisti li faranno andar via ... chi può sapere quanta immondizia sia nella testa bacata del caporale austroungarico»

Nessuno dei palermitani ebbe più il coraggio di aggiungere parola. Nel caldo africano di quella sera galleggiava un odore di paura e ingiustizia, odio e violenza.

5.11 – Sulle ali di Aby Warburg

La nascita della “Biblioteca filosofica di Palermo” coincise con l’esplosione della Belle Epoque fra Vienna e Parigi, Berlino e Roma.

La capitale dell’isola vive un periodo d’oro, i commerci a gonfie vele, la famiglia Florio, l’ampliarsi della città a nord, la diffusa costruzione di villini e palazzi in stile “floreal” (in Francia Art Nouveau, in Regno Unito Liberty, in Germania e Austria Ungheria Jugendstil).

La Biblioteca fu ospitata in un appartamento proprietà del fondatore, Amato Pojero; dopo altre sedi, infine, dal 1926 venne sistemata in una grande sala del Palazzo Reale. Ed è lì che s’incontrarono nel 1931/32 Garin e il gruppetto di allievi che lo seguivano con grande interesse. Nella creatura di Pojero, buon amico del docente di Vittorio, si costituirono negli anni i circoli più disparati: dalle scienze religiose all’economia, dal diritto alla sociologia, alla psicologia.

Il docente era in contatto con diverse scuole di pensiero europeo, interessandosi all’esistenzialismo di Heidegger e alla fenomenologia di Husserl, al Circolo di Vienna (Carnap, von Schlick, Frege) e al geniale Wittgenstein in quegli anni ormai docente a Cambridge.

La fama di conoscenza del professore del “Liceo Cannizzaro”, ben oltre la filosofia, era contagiosa, profonda, onnivora. Vittorio fu indotto ad approfondire il programma di quinta; pur considerando il gran lavoro da svolgere per l’imminente maturità imminente.

Fra i numi tutelari di Garin c’era lo storico dell’arte, bibliomane, erudito, critico d’arte Aby Warburg. Addottoratosi in storia dell’arte viaggiò a lungo nei primi del Novecento. La svolta della vita fu l’accordo con il fratello: che avrebbe gestito da solo impresa e patrimonio di famiglia (ricchi banchieri di Amburgo). Mentre allo studioso furono donate una biblioteca e una fototeca. Quando Warburg morì nel 1929 l’intera struttura (trasferitasi da Vienna a Londra) ammontava a 65.000 volumi e 80.000 negativi.

La capacità dello studioso di spaziare dagli Indiani Hopi alla pittura nella Firenze del Trecento, dallo sviluppo della borghesia rinascimentale europea al paganesimo antico si trasmise a Garin che contagiò Vittorio senza difficoltà.

Il diciottenne di corso dei Mille presentò alla maturità un breve studio proprio su Warburg e il concetto di studi interdisciplinari. Presentare una dissertatio costituiva imprescindibile obbligo universitario; di certo non liceale. Ma Vittorio s’intestardì ignorando i suggerimenti di lasciar perdere.

Con Garin s'incontrarono più volte al Circolo filosofico per preparare l'elaborato. Lo studente imparò non pochi aspetti del fare ricerca: come andare alla ricerca del materiale, sapere impostare una bibliografia; calibrare analisi e critica. Garin insegnò a Vittorio il senso del lavoro intellettuale. Fu il dono più prezioso che potesse offrirgli ad appena diciotto anni.

5.12 – I terrori della maturità

Fra scuola, studio, qualche lezione di matematica con Irene), incontri alla “Biblioteca Filosofica” con Garin, allenamenti di canottaggio, fra primavera e inizio estate Vittorio riusciva a vedere Eleonora solo nel fine settimana.

Nemmeno lei scherzava quanto a impegni di studio: preparava una tesina dedicata alla poesia di Catullo nella letteratura italiana fra ‘500 e ‘800, tema davvero impegnativo, scelto dal docente d’italiano, entusiasta della ragazza. Tanto da aver già preparato il dossier di candidatura alla “Scuola Normale Superiore” di Pisa, la più prestigiosa università italiana.

A volte la tensione era palpabile nella coppia; per fortuna uno dei due riusciva quasi sempre a calmare l’altro.

Eleonora si sentiva insicura all’orale, assai meno per gli scritti. La montagna di concetti, date, nomi, traduzioni e testi di letteratura, in francese, inglese, latino, greco (non per Vittorio) costituiva un Everest per ogni materia. Occorreva un mix ideale di freschezza e memoria, prontezza di reazione per l’orale e lucidità agli scritti.

Il “giudizio di Dio” (o ordalia come la chiamava il signor Baldi) durò quasi un mese, fra scritto d’italiano e pubblicazione dei risultati. Ci fu un principio di rilassamento conclusa l’ultima interrogazione. Ma l’ansia del risultato finale mantenne la coppia in discreta tensione fino all’ultimo. Per Eleonora la preoccupazione nasceva anche dal dubbio di arrivare alla media dell’otto - meglio del nove - per sostenere l’esame scritto e il colloquio di settembre a Pisa.

L’ultimo lunedì di luglio si materializzò una fornace salita direttamente dal centro del pianeta. L’Inferno era diventata la terra eletta per i trecentomila palermitani.

Le spiagge erano gremite all’inverosimile.

I cavalli delle carrozze penavano i vapori che emergevano mefitici dall’asfalto.

Le strade ricordavano un’infinita piastra di cucina per friggere autobus e passanti, moto e biciclette. Non si contarono i pneumatici danneggiati o esplosi nelle lunghe soste al sole.

Al liceo “Cannizzaro” agli inizi della maturità si era stati bene grazie alle piogge intense di metà-fine giugno: leggere ma costanti, cielo chiuso a saracinesca. Ma il primo di luglio iniziò la tregenda africana. Fortunatamente fra il 29 e il 30 giugno entrambi i ragazzi avevano già finito.

Eleonora dopo una dozzina d’ore si alzò per mangiare due piatti di pasta e un’enorme porzione di pesce; non aveva mangiato quasi più nulla negli ultimi tre giorni. Quindi, si precipitò in bagno a vomitare tutto quel pasto divorato alle quattro

del pomeriggio di un primo luglio infuocato. Poi, con un sorriso inebetito, salutò madre e fratello – impegnato fino a metà mese con la maturità. Si rimise quasi subito a dormire fino al mattino successivo.

Vittorio fuggì ad allenarsi tutto il pomeriggio. Non lo faceva da oltre un mese.

Stravolto, cenò al “Lauria”; per poi appisolarsi

«giusto una mezz’ora»

nell’elegante salone. Ma il sommarsi della stanchezza di quelle settimane folli, il divano seducente, il silenzio surreale lo accolsero come una conchiglia di velluto infinito.

Il risveglio ebbe luogo l’indomani, giusto in tempo per una colazione pantagruelica.

Gli fu offerta dal timoniere, soddisfatto dell’immediato rientro all’ovile del canottiere-maturando.

Al mattino in cui furono appesi in bacheca i risultati, Eleonora e Vittorio, sudati fradici già alle otto del mattino, tenendosi per mano, estremità mutate in scivolosissime pinne, salirono con il cuore in gola le ripide scale del liceo. Gli esami si erano tenuti al “Cannizzaro” anche per i maturandi di altri due licei, compreso quello di Eleonora. Così i due avevano potuto consumare insieme qualche chilometro di corridoi freschi e sporgersi mano nella mano ai grandi finestroni godendosi la sacrosanta pioggia d’inizio estate.

I compagni che incontravano quella mattina decisiva sapevano già gli esiti: tentarono di congratularsi; ma la coppia scivolò via con un sorriso per precipitarsi sui maledetti elenchi di nomi e voti.

Giunsero col fiatone al cospetto di una decina di bacheche. Erano prive del vetro di copertura: tale fu la generosa fretta della segreteria nel comunicare condanne, premi e condoni ai circa ottanta studenti di maturità dell’anno scolastico 1931/32 X/XI E. F. Vittorio fu mandato avanti. Eleonora presa da crampi allo stomaco fu da lui depositata con dolcezza su una poltrona.

L’elenco della classe lo trovò subito: le colonne delle materie e i corrispondenti voti vergati con un bell’inchiostro nero e grassoccio.

Preferì anzitutto spulciare fra i risultati di Eleonora. Lei immersa in poltrona era come trasfigurata in una trance psico-religiosa. La sua media era 9,3; a cui seguiva, a giudizio unanime della commissione, il suggerimento d’isciversi a un’università di assoluto prestigio.

Il ragazzo schizzò alla poltrona. Le sussurrò quanto letto all’orecchio morbidamente sudato.

Lei aprì gli occhi.

Lo guardò a lungo.
 Gli offrì un bacio di profondità parigina.
 Quindi, in lacrime si lamentò della distanza fra loro da ottobre in poi.
 Lui sorrise di gioia. Le ricordò che l'esame per la Normale era fissato a dopo Ferragosto.
 Ma lei non lo sentiva, il corpo morbido scosso da singhiozzi e sospiri. Ricordò la prima volta in cui avevano fatto l'amore a Stresa, l'anno precedente, incoscienti in un'alba illuminata dal lago.
 All'improvviso si sollevò, seduta rigidamente, si asciugò gli occhi dicendogli che era quasi felice.
 Lui le chiese ingenuamente di quel «quasi».
 Lei lo squadrò con un broncio di dolcezza.
 Vittorio si alzò in piedi.
 Lentamente si recò all'inevitabile faccia a faccia con i suoi risultati.
 Dopo un'affannosa ricerca di una manciata di secondi, voti e nominativo vennero scovati al penultimo rigo. Stranamente l'ordine alfabetico non era rispettato. Sorrise pensando che il responsabile della segreteria, il dottor Gratteri, calabrese facile a incazzature memorabili, le avrebbe prontamente scaricate sui malcapitati collaboratori. I numeri erano simili a perline grigiastre, difficili da scoprire su un asfalto altrettanto grigiastro.

Italiano 9 Latino 7 Filosofia 10 Storia 10

Matematica 6 Fisica 9 Geografia astronomica 8

Disegno tecnico 6 Educazione ginnica 9

Religione 10 Condotta 9

Li scrisse con mano ferma. L'altra impugnava una sigaretta, la terza o quarta della sua vita. Gliel'aveva offerta una ragazza di un'altra sezione che un paio di volte lo aveva omaggiato di un languido sorriso lungo i corridoi.
 Tornato alla poltrona Eleonora lo fissò un po' malamente.
 Con un filo di voce gli chiese:
 «Primo: chi accidenti è quella scema che ti mangiava con gli occhiacchi che si ritrovava. Secondo: che accidenti fumi a fare?»
 «Primo»,

replicò Vittorio finalmente sereno,

«sarà la terza o quarta che fumo. Lasciami un momento sfogare. L'avrei volentieri sostituita con un whisky ma in giro non si vedono bottiglie»

Aspirò con gusto la sigaretta facendo fremere ancor più la sua compagna.

«Secondo: un'allieva d'istituto ... la conosco appena, non so manco come si chiama.

Terzo: ce l'ho fatta meglio del previsto ... parlo dei voti.

«Ma la cosa più importante è un'altra ...»

«E sarebbe?»

«TI AMO»

Lei lo abbracciò ridacchiando e piangendo e mormorando parole scoordinate tipo

«ma io di più ... mai come ... ora ... bravissimo ... il mio genietto»

Uscirono in silenzio mano nella mano.

I rumori di città e l'aria pesante d'Africa li cullarono nella promessa di un futuro illimitato.

FINE DEL SECONDO VOLUME

